HOSIDIUS GETA

HOSIDII GETAE

MEDEA TRAGOEDIA

CENTO VIRGILIANUS

VENETIIS

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

LIBERAE ASPORTATIONIS PRIVILEGIO DONATUS

M.DCCC LI

MEDEA

TRAGEDIA

DI OSIDIO GETA

CENTONE VIRGILIANO

VOLGARIZZATO CON EMENDAZIONI E NOTE

DA

PIETRO CANAL

VENEZIA
NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI EDITORE
1851

OSIDIO GETA

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Non avrei premesso che poche parole a questa tragedia, benchè non nota a molti, nè prima d'ora volgarizzata, se speciali ragioni non le avessero procacciato alquanto più importanza, che non parrebbe avere di per sè stessa. Ed in vero, sarebbe stato assai l'avvertire che il primo a pubblicarla intera fu Pietro Burmann Secondo nell' Antologia, da lui compilata, degli antichi epigrammi e poemetti latini *(Amstel.* 1759, *voll.* 2, 4); che oltre a un secolo innanzi Pietro Scriverio n'avea dato in luce il principio in sino al verso 134, omesso però il primo coro, nella raccolta degli antichi tragici soggiunta a Seneca *(Lugd. Batav.* 1621, 8); che ambedue la trassero da un testo a penna già posseduto dal Salmasio, e da lui detto antichissimo *(In Capitolin. Macrin. c. XI; in Trebell. Poll. Gallien. c. VIII — Paris.* 1620); sicchè dell'antichità di questa tragedia nessuno mai dubitò, sebbene il codice non ne dica l'autore; che il Burmann v'unì il riscontro d'un altro testo trovato in Leiden, ma trascritto, per quanto pare, dal salmasiano, di cui ripete gli errori, tranne qualche lieve emenda, fatta per congettura ora di prima ed ora di seconda mano; che da indi in poi fu ristampata in più collezioni senza miglioramenti notevoli, salvo l'aver trasportato nel testo alcune correzioni proposte quasi tutte dal Burmann, o come sue, o come indicategli da' suoi amici. Queste e poche altre notizie sarebbero state sufficienti, se speciali ragioni, come diceva, non m'invitassero a parlare di questa tragedia più distesamente.

E innanzi tratto, chi penserebbe che questo centone avesse mai potuto esser preso per la Medea d'Ovidio? Fatto sta che non solo fu creduto tale prima che si

divulgasse; ma anche divulgato che fu, v' ebbero alcuni che non sene voleano in nessun modo ricredere: tanto poteva la prevenzione e il dispiacere d' un disinganno sì grave. Era comune la voce, che quella celebre tragedia del sulmonese poeta si serbasse ancora, benchè nascosa, in qualche libreria: onde speravasi che presto o tardi sarebbe uscita alla luce. Nel 1531, Beato Bildio detto il Renano scriveva a Filippo Pucheimer: « Noi ci attendiamo da te, se per avventura non vuoi godere tu solo di sì gran tesoro, che tu faccia parte al pubblico dei due trattati di Cicerone, intorno alla gloria ed alla vita beata, e d' alcune orazioni di lui non ancora viste, e della Medea d' Ovidio, e del poeta Fonziano che descrisse in un elegante poema le provincie romane (*Centur. Epist. Philolog. e Biblioth. Goldasti — Lips.* 1674, 8; *ep.* 50, *p.* 212). » Avvenne poi che il Salmasio nelle sue note alle Vite degli Augusti dichiarasse più volte di possedere una tragedia latina, intitolata Medea, in un codice membranaceo antichissimo: onde il pensiero andò tosto alla Medea d' Ovidio. Vero è che l' aver egli taciuto l' autore, mentre, se avesse potuto crederlo Ovidio, n' avrebbe certo menato rumore, doveva essere suggello da sgannare ogni uomo; e le troppe ricchezze millantate un tempo dal Pucheimer, che non erano mai comparse in luce, neppur quando, morto lui, i suoi libri passarono in varie mani, doveano rendere sospetti i suoi vanti. Che anzi lo Scriverio stesso nel pubblicare il principio di quel centone, comunicatogli dal Salmasio, non si pensò neppur egli di aggiudicarlo ad Ovidio; della cui Medea anzi recò in disparte i due brevi frammenti che ci rimangono. Tuttavia il desiderio di racquistare un' opera sì preziosa e sì lungamente sperata fece alcuni eruditi corrivi e creduli a segno che, anche stampato dallo Scriverio quel saggio, il Colomesio lo volea d' Ovidio (*Opusc. p.* 245, *et ad Quintil. l. VIII, c.* 5); e il Fabrizio, dopo averlo attribuito insieme col Rigalzio ad Osidio Geta (*Bibl. lat. l. I, c.* 12), si lasciava trarre nell' opinione del Colomesio (*Ib. l. I, c.* 15, *et l. IV, c.* 1), per abbandonarla poi nuovamente, meglio considerata la cosa (*Ib. Suppl. l. I, c.* 12 *et c.* 15). E pure, oltre al merito dell' opera certo inferiore al grande ingegno d' Ovidio ed alle grandi lodi che della sua Medea hanno fatto gli antichi, indubitabile argomento era il metro, giambico nella Medea d' Ovidio, come apparisce da' frammenti, ed eroico in questa. Senzachè non era credibile che così falso e ghiribizzoso modo di poetare, quali sono i centoni, avesse avuto cominciamento fino dall' età d' oro; nè Ovidio era il solo de' Latini che avesse trattato quel tema. Poichè, volendo tacere di quegli antichi, Ennio ed Accio e Pacuvio e Varrone, a cui non poteasi neppur pensare; e di Seneca, la

cui Medea resta ancora, nè ha che fare con questa; il soggetto medesimo dicesi messo in iscena da Lucano e da Stazio. Che anzi Tertulliano pareva indicare l'autore di questo centone così specificatamente, da non lasciar luogo a dubbio.

« Tu vedi a questi dì, scrive egli *(de praescript. Haeret. c.* 39), co' materiali stessi di Virgilio edificarsi poemi tutto differenti, adattando le cose ai versi e i versi alle cose. In fatti Osidio Geta formò senza più con brani di Virgilio un' intera tragedia, la Medea; ed un mio parente, fra gli altri scherzi della sua penna, espose nella stessa guisa la tavola di Cebete. » Il veder convenire questa tragedia, data da' codici senza indicarne l'autore, con quella accennata da Tertulliano, non solamente nel titolo, ma anche nella qualità di centone, e di centone tratto da Virgilio, parrebbo tale argomento da doververi acchetare qualunque critico più schizzinoso. Ma l'ingegno è gran nemico del vero, se non per conoscerlo, certo per confessarlo. Di questi indizii, dati da Tertulliano, che sembravano abbattere l'opinione del Colomesio e de' suoi partigiani, s'ingegnarono essi di farsi invece puntello. Osidio fu per loro un errore di penna in cambio d'Ovidio; e questi fu soprannomato Geta dal suo lungo esiglio tra' Geti. Donde conchiusero che anche la Medea d'Ovidio era effettivamente, per testimonianza di Tertulliano, un centone tratto da Virgilio; e senza più il medesimo ch' era venuto a mano del Salmasio. Nè fu loro difficile a racconciare la cosa pei due frammenti, che ci rimasero della tragedia d'Ovidio; perchè il non trovarli nel brano pubblicato dal Salmasio (foss' anche stato l'intero centone), non dicea nulla, potendo esser lacero ed imperfetto; nè occorrevano mutazioni gravissime per ridurli a metro eroico ed a passi virgiliani. Farei torto a' lettori, se credessi necessario il mostrare la frivolezza di questi sutterfugii, la cui nullità fu sin da principio sentita da' più savii critici, e a poco a poco da tutti, di sorte che nessuno più dubita che il vanto d'aver racquistato la celebre Medea d'Ovidio non sia stato un' illusione stranissima, e che questo centone non sia da attribuirsi propriamente all' Osidio Geta, ricordato da Tertulliano.

E qui è ragione che si domandi chi fosse quest' Osidio Geta, ed a qual tempo vivesse. Alla quale inchiesta noi non possiamo altro rispondere, se non che le parole di Tertulliano indicano apertamente un autore ed un' opera dell' età sua, cioè su l'uscire del secondo secolo, o su l'entrare del terzo, poichè Tertulliano fiorì sotto gl' imperatori Settimio Severo e Caracalla. Che se avesse parlato di quell' Osidio che fu console insieme con L. Vagellio sotto l'impero del primo Claudio l'anno 800 di Roma, o d'alcuno di quelli che ci ricorda Dione Cassio, secondo che vi legge il

Reimaro *(L. XLVII, c.* 10; *L. LX, c.* 9 *et c.* 20); non avrebbe detto *Tu vedi a questi dì edificarsi un poema.* Il quale argomento, messo in campo dal Cupero *(Epist. Gallic. VIII, p.* 23), parve a ragione saldissimo al secondo Burmann, ad Enrico Meyer *(Anthol. Vet. Lat. Lipsiae* 1835, 8) e ad altri molti; comechè il Fontanini siasi studiato di provare che l'autore di questo centone fu realmente il console vissuto sotto il primo Claudio *(Dissert. de Cornel. Gallo in Hist. Litter. Aquil. c.* 2); ciò ch'è duro a credere anche per altri rispetti, poichè nessuno vorrà supporre sì di leggieri tanto antichi i centoni, e scritta nel buon secolo una tragedia, intesa più a sopraffare il senso, che a scuotere il cuore.

Non di meno, benchè questa tragedia debba aversi come scritta all'età di Tertulliano e non prima, essa è però il più antico centone latino, di cui ci resti memoria. Forse le avea preceduto qualche più breve lavoro di simil fatta: ma il modo stesso, in cui Tertulliano ne parla, mostra indicare che nessuno de' precedenti, se pur ve n'ebbero, meritava d'essere ricordato a paragone di questo per difficoltà e mole. Nè lo sforzo, per lo più felice, d'intessere con brani di Virgilio un'intera tragedia, venendo anche alle particolarità più minute del proprio tema, fino ai nomi delle persone; e quel vantaggio che si può coglierne per accertare con una testimonianza così antica alcune lezioni dubbie in Virgilio, sono gli unici pregi di questo centone. Ho confessato bensì che il suo merito non è tale che potesse ragionevolmente credersi opera d'Ovidio; ho notato eziandio che l'azione, più imaginosa che passionata, ha tanto di grossolana volgarità, che non può riputarsi più antica del secondo secolo: ma non parmi degno neppure di quell'acerbo disprezzo, con cui lo tratta il Meyer, il quale, senza aggiunger sillaba, si contenta di escludere Osidio, a paro con tutti gli altri scrittori di centoni, dal numero, come de' prosatori, così de' poeti, perchè attesi solo a trovar frasi non curano punto le cose, simili a quegl'ignavi di Dante, cui misericordia e giustizia egualmente sdegnano; onde gl'impone Virgilio, *Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.* Sì fatto giudicio sarebbe vero, se la poesia stesse tutta nelle forme; perchè la tirannia del centone non giunge certo al disegno e all'idea prima dell'opera, ma tanto più allenta la sua catena, quanto più s'allargano, lasciate le complicazioni de' particolari, i concetti: sicchè resta libero e aperto all'inventiva del poeta il suo più proprio e più nobil campo. Chi vorrà affermare che Osidio fosse strascinato contro sua voglia ad attribuire a Medea meno feroce indole, che non faccia Seneca, e per l'opposito più fredda e trista a Giasone; o ad introdurre su la scena l'ombra del primo figlio ucciso, a

sgridarvi la snaturata madre già intenta a uccidere anche il secondo; o ad imaginare quella burrasca, quei lampi, quel turbamento dell'intera natura, quasi presaga d'un'orribile colpa? Queste e tali altre invenzioni, per cui la Medea d'Osidio disferenziasi dalle altre antiche, ancorchè non si volessero per ogni parte lodare, provano almeno ch'ei non ebbe solo pensiero a trovar pezzuoli in Virgilio che si potessero o male o bene intarsiare nel suo centone, e che ha diritto anch'egli al nome di poeta. Che anzi io spero di poter dimostrare indubitatamente (e lo farò nelle note) che, se nel disegno dell'opera e nel costume de' personaggi questa Medea resta non poco di qua da quella d'Euripide, va d'altrettanto innanzi a quella di Seneca, benchè centone.

La difficoltà di spaziare con quelle pastoie al piede, apparisce bensì, ed era inevitabile, nello stile. Conseguenza prima n'è forse la brevità insolita di questa tragedia, che pure abbiamo indizii sufficienti per giudicare perfetta: poi l'oscurezza e l'ambiguità di più passi. Nè questa vien solo dalla impossibilità di trovar sempre pezzuoli pienamente adatti e che si combacino a pelo per ogni lato; donde manca al tutto quella chiarezza che principalmente acquista dalla perfetta convenienza ed armonia delle parti; v'è pure un'altra cagione, per cui sì fatti lavori peccano spesso in oscurità. A chi fa centoni di leggieri accade, come a chi parla di cose, onde ha pieno il pensiero o per lungo abito o per vivacità d'impressione, che dice poco e chiuso, e pur crede impossibile ch'altri non l'abbia ad intendere: similmente anch'egli, come ha la mente al luogo dell'autore, da cui piglia a prestito le parole, e sono per lo più que'luoghi che per maggior diletto più si legarono all'animo; così neppur sospetta che quella frase, quando sia spiccata dal proprio luogo, possa riuscire sfigurata e manca ne'suoi lineamenti. Senonchè a tal difetto d'ambiguità e d'oscurezza vien anche il rimedio dal fonte stesso, ond'è originato il difetto; poichè ne deriva un'eccellente regola per l'interpretazione de' centoni; ed è che ordinariamente ciascun passo dee pigliarsi nello stesso senso che ha nell'autore e nel luogo, da cui fu preso. Non intendo dire con ciò che sia incredibile qualunque applicazione in senso diverso da quel dell'autore: dico solo che tali applicazioni, perchè siano probabili, devono essere aperte, od argute.

Ma, venendo al particolare d'Osidio, l'oscurità non è pur tutta sua colpa, nè della catena, ch'ei volle porsi all'ingegno. Gran parte v'hanno i copisti; o, più giustamente, la disgrazia di non essersene conservato che un solo esemplare; giacchè l'altro, come ho già detto, non è che una copia del salmasiano. Vero è che

ridurre a sana lezione un centone è più agevole e sicura cosa che le ordinarie scritture. Se il passo ha una parola di suno, v'è subito ove posare sul sodo; poichè esaminati tutti i varii luoghi, in cui riscontrasi quella parola nell'autore, ond'è tratto il centone, rade volte avviene che, tra pel contesto e per qualche vestigio che, sebben guaste, conservano le altre parole, non resti chiarita la lezion vera. Così, col riscontro di Virgilio, fu già purgata da molti errori questa tragedia per opera del Burmann, e prima in parte dello Scriverio, o piuttosto dello stesso Salmasio, che gliene mandò quel saggio, secondo che pare, già da sè emendato. Ma se molti errori n'han tolto via, non però venne lor fatto di toglierneli via tutti: vi rimangono ancora e versi zoppicanti e passi bui e brani non rinvenuti in Virgilio. Nè dee farsene maraviglia, chi ponga mente che, se il frammento è breve (e son talvolta brevissimi, fino d'un sol vocabolo), ogni alterazione avvenutavi ti costringe spesso a dibatterti senza frutto nel dubbio, stante che pochi in sì breve cosa sono anche gli indizii, e però sovente comuni a più voci e luoghi diversi. Aggiungi l'incertezza degli spartimenti, che ti allunga la noia del ripescare, e più spesso moltiplica, che non ristringe, le dubbiezze. Poichè « in sì fatte poesie lavorate a musaico con varii pezzolini e pensieretti diversi, ora commettesi, c'insegna Ausonio *(Cent. Nupt. Epist. ad Paulum)*, due versi rotti in uno, ora un sano ed un rotto con un altro rotto: chè il porne due sani di lungo è una gofferia; peggio poi tre. E que' versi rotti possono estendersi fino a qualunque delle cesure comportabili al verso eroico; sicchè s'annesti un pezzetto di due piedi e mezzo col suo anapestico corrispondente, o quel ch'è il suo giusto residuo, se l'addentellato è un trocheo; o ad un frammento di tre piedi e mezzo s'unisca un anapestico corico, od anche un dattilo e mezzo piede a ciò che resta a compir l'esametro. » E più che non abbia concesso qui in parole, s'arrogò in fatto lo stesso Ausonio; perocchè in quel suo centone nuziale il minimo frammento non è sempre d'un dattilo e mezzo, ma più volte anche d'uno spondeo e mezzo; non però mai d'un solo dattilo, qual lo troviamo per più fiate in Osidio, se non è da mettere in conto un monosillabo, che per lo più gli segue liberamente aggiunto. Nè ebbe sempre rispetto alla cesura, cioè che dal primo frammento sporgesse l'addentellato d'un mezzo piede per collegarlo al secondo: più volte il frammento, che compie il verso, è un adonio, o, com'ei la chiama, una cadenza bucolica. E, sebben dica goffaggine il recar di lungo due versi interi, pure in tal goffaggine è caduto anch'egli: onde non è da far caso, se un frammento della misura d'un adonio abbiamo supposto anche in Osidio al v. 52, ed uno di due

versi interi ne troviamo nella scena seconda dell' atto quarto. Non dico nulla della libertà, che fu sempre lasciata ai componitori di centoni, purchè ne usassero con assegnatezza e riguardo, di variare qualche poco i testi per appropriarli al caso loro, o per coglierne il destro a qualche applicazione maravigliosa ed arguta, nel qual caso la variazione fatta può trovare non solo perdono, ma anche lode. Queste lievi mutazioni stanno nell' aggiungere un monosillabo, e segnatamente la particella copulativa, nel trasformare una voce per le sue varie figure pari in sillabe, e nell' accorciare qualche frammento, togliendone via dal mezzo una o più parole: il cangiar l' ordine de' vocaboli non par tollerato.

Ho dovuto annoiare i lettori con queste minute gramaticherie, perchè, siccome dalla natura de' centoni aveva prima dedotto la principal regola per interpretarli, così dalle leggi solitamente seguite nel comporli apparissero anche le norme dell' emendarli. Quantunque della lezione pubblicata dal Burmann ho mutato pochissimo, e mi sarei rimasto volentieri dal mutare anche quel poco, se non era la convenevolezza di metter d' accordo il volgarizzamento col testo. Per l' opposito, nel cangiare qua e là la punteggiatura forse fui ardito anche troppo. Ma chi non sa che quelle distinzioni sono per la più parte cosa recente? Nè minor franchezza mi ho creduto lecita nel cambiare i nomi e le entrate degl' interlocutori; perchè facilmente quelle abbreviature ristrette e fuori del verso possono essere o confuse o trasandate o trasposte. È anzi questa la sola cosa, per cui mi confido d' aver giovato un poco con l' opera mia a questa tragedia. Del resto io sento pienamente di dover più invocare perdono per ciò che non feci, che sperar lode per quel pochissimo che mi fu dato di fare.

INTERLOCUTORES

MEDEA.	MEDEA *moglie di Giasone.*
CREON.	CREONTE *re di Corinto.*
NUTRIX.	NUTRICE *di Medea.*
IASON.	GIASONE.
NUNTIUS.	UN NUNZIO.
UMBRA FILII.	L'OMBRA *d'un figlio di Medea.*
CHORUS COLCHIDARUM.	CORO *di donne Colchidi.*

HOSIDII GETAE

MEDEA TRAGOEDIA

CENTO VIRGILIANUS

M. 1. Esto nunc Sol testis et haec mihi terra precanti, *
Et Dirae ultrices, * et tu Saturnia Iuno : *
Ad te confugio, * nam te dare iura loquuntur *
Connubiis. * Si quid pietas antiqua labores
5. Respicit humanos, * nostro succurre labori, *
Alma Venus, * quicumque oculis haec adspicis aequis : *
Accipite haec, meritumque malis advertite numen. *
Quid primum deserta querar? * Connubia nostra
Repulit, * et sparsos fraterna caede Penates. *
10. Quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis *
Profuerit, * mediosque fugam tenuisse per hostes? *
Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis? *
Iussa aliena pati, * iterumque revolvere casus, *
Ire iterum in lacrimas. * Sed nullis ille movetur
15. Fletibus : * infixum stridet sub pectore vulnus. *
Extinctus pudor, * atque immitia rupta tyranni

ATTO I.

SCENA UNICA.

Med. Oda il Sole i miei voti; odali questa
Terra, e le Furie ultrici, e tu Saturnia
Giuno: ricorro a te, perchè tu legge
Dai, tale è il grido, a' maritali nodi.
Se i dolor degli umani anco pietosa
Miri, qual suoli, al mio dolor soccorri,
Alma Ciprigna; o s' altro è dio che mite
Guardi i miei mali: uditemi, e la vostra
Man stendete sugli empi. Abbandonata
Di che dorrommi io pria? Le nozze mie,
I numi miei che di fraterno sangue
Tinsi per lui, ricusa. Or che mi valse
Vincer le Sirti e Scilla e la vorace
Cariddi, e il varco tra' nemici aprirmi?
Crudo Amor, tu mi sforzi (e a che non puote
Sforzare Amor?) tutto a tentare; al giogo
Porgere il collo; quanto oprai fin ora,
Quanto fin or sofferai, un'altra volta
Tutto oprare e soffrir; cadergli ai piedi,
Piangere, supplicar. Ma già per pianti
Non si muove il crudel: d' altra ferita
Già gli sanguina il cor; spense il pudore;
Ruppe i giuri; obbliò l' amor, la fama
D' un' amante miglior; lui stesso in lui
Più non ravviso: cadria vano il pianto.
In chi ripor più fede? Empio! con vana
Speme deluse l' amor mio; va in cerca
D' altro suol, d' altra casa: e questo è il prezzo

Foedera,* et oblitus famae melioris amantis,*
Oblitusve sui est: * lacrimae volvuntur inanes. *
Nusquam tuta fides: * vana spe lusit amantem *
20. Crudelis. Quid, si non arva aliena domosque
Ignotas peteret, * pro virginitate reponit? *
Heu pietas, heu prisca fides! * Captiva videbo *
Reginam thalamo cunctantem, * ostroque superbo. *
Haud impune quidem, * si quid mea carmina possunt. *

Di mia virginità che m' ha rapita.
Bella pietade! bella fede! Io dunque
Vedrò costei regina in ostro avvolta,
O prolungar nel talamo gli amplessi,
E me schiava reietta? Oh! no, la giusta
Pena s' attenda, s' han virtù gl' incanti.

Chorus Colchidarum.

25. Rerum cui summa potestas,
Precibus si flecteris ullis,
Et si pietate meremur,
Nostro succurre labori.
Et tu, Saturnia Iuno,
30. Cui vincla iugalia curae,
Oculis haec adspicis aequis?
Nemorum Latonia custos,
Triviis ululata per urbes,
Sic nos in sceptra reponis?
35. Quid, o pulcherrime coniux,
Potuisti linquere solam,
Per tot discrimina rerum
Nequidquam erepte periclis?
Manet alta mente repostum
40. Quam forti pectore et armis
Quaesitae sanguine dotes.
Felix, heu nimium felix,
Dum fata deusque sinebant!
Nescis, heu perdita! necdum
45. (Quae te dementia cepit!)
Caput obiectare periclis?
Haec nos suprema manebant,
Hoc ignes araeque parabant?
Nostram nunc accipe mentem:
50. Vaginaque eripe ferrum,
Ferroque averte dolorem.

Coro di donne Colchidi.

Giove, se mai ti vincono
I preghi' de' mortali,
Se degne siam, propizio
Soccorri a' nostri mali.
Giono, de' sacri talami
Vindice, i gravi torti
Dunque vedi e comporti?
Diana, a' boschi preside,
Che con orrendo suono
T' odi invocar ne' trivii,
Così ci rendi il trono?
Deh! con qual cor, bellissimo
Sposo, abbandoni in pianto
Costei che t' amò tanto?
Dunque ti trasse incolume
Fra tanti rischi invano?
Invan t' addusse al talamo
Su 'l sangue del germano?
Le pugne e le vittorie,
Donna, vedemmo: ah! lieta
Troppo eri, e un dio te 'l vieta.
E pur vorresti (ahi misera
Tanto furor t' ha colta!)
Per lui sfidar pericoli
E morte un' altra volta?
Ahi nodo! ahi triste fiaccole!
Donna, in che speri? Il solo
Ferro può tòrti al duolo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Creon. Medea.

C. Femina, quae nostris errans in * finibus hostis, *

Creonte e Medea.

Cr. Donna, che ne' miei lidi erri nemica,
Volgi altrove le vele: a me già nota

Flecte viam velis, * neque enim nescimus et urbem, *
Et genus iuvisum, * et non innoxia verba. *
55. Hostilis facies occurrat, et omina turbet? *
M. Nullae hic insidiae; * nec tanta superbia victis: *
Non ea vis animo; * nec sic ad praelia veni. *
C. Non, ut rere, meas effugit nuntius aures *
Unde genus ducis * varium et mutabile semper. *
60. Tu potes unanimes armare in praelia fratres, *
Funereasque inferre faces, * et cingere flamma; *
Pacem orare manu, * et vertere sidera retro, *
Atque odiis versare domos: * tibi nomina mille,
Mille nocendi artes ..., * fecundaque poenis
65. Viscera ...: * notumque furens quid femina possit. *
Cede locis, * pelagoque volans da vela patenti. *
M. Rex genus egregium, * liceat te voce moneri: *
Pauca tibi e multis, * quoniam est oblata facultas, *
Dicam equidem, licet arma mihi mortemque mineris. *
70. Ne pete connubiis natam; * meminisse iuvabit; *
Dissice compositam pacem: * miserere tuorum. *
C. Ne tantos mihi finge metus, * neve omine tanto
Prosequere: * causas nequidquam nectis inanes. *
Stat sua cuique dies: * non ipsi exscindere ferro
75. Caelicolae valeant * fati quod lege tenetur; *
Nec mea iam mutata loco sententia cedit. *
M. Non equidem invideo * genero dignisque hymenaeis; *
Non iam coniugium antiquum, quod prodidit, oro: *
Tempus inane peto; * liceat subducere classem *
80. (Extremam hanc oro veniam: * succurre relictae), *
Dum pelago desaevit hiems. * Miserere parentis, *
O genitor. * Et nos aliquod nomenque decusque
Gessimus: * et scis ipse, neque est te fallere quidquam. *
Nunc victi, tristes, quoniam fors omnia versat, *

v. 84

È la tua patria e l'esecrato sangue
E il poter delle magiche parole.
Che un ostile sembiante appaia e sturbi
Delle nozze gli auspicii?

M. Ombra d'insidie
Qui non havvi, o Signor: non hanno i vinti
Tanto cor, tanto orgoglio; nè con queste
Armi a pugna verrei.

Cr. Nuova, qual credi,
Non è agli orecchi miei del tuo legnaggio
La simulata e sempre mobil tempra.
So che tu puoi tra unanimi fratelli
Gittar la face di funesta guerra,
Ed avvolgerli in fiamme; so che puoi
Portare in man la pace, e intanto il corso
Torcer degli astri, e scompigliar con fieri
Odii le case; so che mille hai faccie,
Arti di nuocer mille, e di vendette
Alma feconda; so che tutto ardisce
Femina irata. Vanne dunque, e lungi
Per l'ampio mar t'invola.

M. O re d'egregia
Stirpe germoglio, non vietar che prima
Un consiglio ti dia: sol ciò, di tanto
Ch'io potrei, ti dirò: ma, poi che a tempo
Qua mi veniati, ben che ferro e morte
Minacciassi, no 'l taccio. A tali nozze
Non costringer la figlia; in cor lo scrivi,
Ch'util ti fia; rompi i promessi patti,
Abbi de' tuoi pietà.

Cr. Vani fantasmi
Non crear di paure, e con augurii
Non funestar gli eventi. Invan sognati
Pretesti accampi; chè già scritto in cielo
È a ciascuno il suo dì; nè gli dei stessi
De' fati il filo troncherian col ferro.
Il mio proposto è fermo.

M. Abbiti dunque
Genero e degno imen: nè te l'invidio,
Nè il maritaggio, ch'ei tradì, più chieggo.
Chieggo brev'ora (e fia l'ultima grazia
Ch'io ti domandi: oh! non negarla al pianto
D'una reietta): mi concedi in salvo
Tener qui i legni e i miei, mentre che in mare
La bufera imperversa: d'una madre
Pietà ti stringa, chè tu pur sei padre.
Ebbi anch'io regno, ebbi onoranza; il sai,
Chè già tutto t'è noto; e serva, affranta
(Tal di fortuna è il gioco) or qui sommessa
Chieder terra mi vedi e amico lido.
Oh! non lasciar che a me crudel ti renda
L'odio d'alcun.

v. 120

85. Submissi petimus terram, * litusque rogamus Ionocnum: * neque te ullius violentia vincat. *
C. Quid caosas petis * in me exitiumque meorom? *
Qaidqoid id est, timeo * vatum praedicta priorum. *
Eia age rumpe moras: * quo me decet usque teneri? *
90. *M.* Quem sequimur? quove ire iubes? nbi ponere sedes? *
C. Ire ad conspectum cari genitoris et ora, *
Dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri. *
M. Nnuc scio quid sit amor: * hospitio prohibemur arenae, *
Nec spes ulla fugae, * nulla hinc exire potestas, *
95. Quassataeque rates, * geminique sub ubere nati, *
Et glacialis hiems aquilonibus asperat undas. *
Si te nulla movet tantae pietatis imago, *
Indulge hospitio * noctem, non amplius, nnam; *
Hanc sine me spem ferre tui: audentior ibo. *
100. *C.* Desine iam tandem: * tota qnod mente petisti *
Largior; * et repetens iterumque iterumque monebo: *
Si te his attigerit terris aurora morantem, *
Vnum pro multis dabitur caput. *

Cr. Non odio altrui, ma giusto
Timor mi rende a te crudel: tu porti
A me ruina e alla mia casa: antico
Vaticinio me 'l dice. A che pretendi
Cause d'indugio? t'ho già udito assai.

M. Chi mi guida? ove girne? ove por sede?

Cr. Torna ai dolci colloqui, ai cari sguardi
Del mesto padre, fin che raggio alcuno
Hai di speranza.
M. Or so che cosa è amore.
Con due pargoli al sen, sola, tradita,
Chiedo qui ospizio su l'estrema arena,
E m'è fatta repulsa; e per andarne
Non ho via, nè poter, chè freddo verno
Inaspra i flutti, e conquassati ho i legni.
Se di tanta pietà non ti favella
Al cor l'aspetto, questa notte almeno,
Sol questa notte mi concedi; ed arra
A ben sperar mi fia, sì che più ardita
Darommi all'onde.
Cr. Orsù, cessa una volta:
Ciò che tanto desii sieti concesso.
Ma guai, tel dico e tel ridico, guai,
Se in questi lidi il nuovo dì ti coglie!
Cadrà per molti un solo capo, il tuo.

SCENA SECONDA.

Vox deintus. Chorus.

O digno coniuncta viro, * dotabere, virgo; *
105. Ferte faces propere * thalamo deducere adorti;
Ore favete omnes, et cingite tempora ramis. *

Voce di dentro, a Coro.

Riccamente dotata al degno sposo,
Vergine, andrai: le fiaccole recate
Voi che d'addurla al talamo imprendeste:
Il crin ciascuno s'inghirlandi, e taccia.

Ch. Velamus fronde per urbem
Votisque incendimus aras.
Heu corda oblita * tuorum, *
110. (Vatum praedicta priorum)
Fati sortisque futurae! *

Spe multum captus inani
Mactat de more bidentes
Phoebo patrique Lyaeo,

Coro.

Noi di corone a cingere
L'are corriam de' numi:
Ne' sacri fochi olezzano
Le vittime, i profumi.
Così il destin futuro,
O re, de' tuoi dimentichi,
E i vati che già furo?
Ei d'una speme improvvida
Dai dolci sogni illuso,
Colma gli altari, e pecore

115. Cui vincla iugalia curae,
Cumulatque altaria donis.

Tremere omnia visa repente;
Fibrae apparere minaces;
Vox reddita fertur ad aures:
120. Thalamis neu crede paratis;
Funus crudele videbis.

Carpebant * membra quietem; *
Animalia somnus habebat:
Ferali carmine bubo
125. In fletum ducere voces,
Tristes denuntiat iras.

Quae tanta insania, cives,
Velati * tempora ramis, *
Thalamo deducere adorti?
130. Quaeso miserescite regis.

Recubans sub tegmine fagi
Divino carmine pastor
Vocat in certamina divos:
Ramo frondente pependit.
135. Quae te dementia cepit
Saxi de vertice, pastor,
Divina Palladia arte
Phoebum superare canendo?
Raptim secat aethera pennis,
140. Fugiens Minoia regna,
Ausus se credere caelo,
Vitamque relinquit * in auras. *

Demens videt agmina Pentheus;
Caput a cervice revulsum
145. Incensas pectore matres
Vocat agmina saeva sororum:
Iuvenem sparsere per agros.

Medea. Nutrix.

M. En quid ago? * vulgi quae vox pervenit ad aures? *

v. 148

Scanna, siccome è l' uso,
A Febo, a Bacco, a quanti
Numi nel cielo curano
La fe' de' casti amanti.
Ma un improvviso tremito
L' are votive scuote;
Scritte le fibre appaiono
Di minacciose note;
S' ode un' orrenda voce:
« Non isperar quel talamo;
Fato s' appressa atroce. »
Mentre i viventi in placido
Sonno giacean, pel tetro
Aer volando il lugubre
Gufo con tristo metro
L' Ira predir del cielo
Più volte udimmo, e insolito
Ci corse all' ossa un gelo.
O cittadin che al talamo
La vergine guidate,
Di verdi rami e floridi
Serti le tempie ornate,
Giù le corone; e il canto
(Meglio conviensi al misero
Rege) volgete in pianto.
Ecco il pastor di Frigia
A un verde ramo appeso!
Sciogliea divini cantici
D' un faggio all' ombra steso.
Stolto! a' suoi monti in vetta
Ardì sfidar la cetera
D' Apollo, e la vendetta.
Folle garzon per l' aere
Dalla minossia sede
Fugge con penne rapide,
Che all' uomo il ciel non diede.
Ma dell' ardire il fio
Paga nell' onde icarie:
Mal si contrasta a Dio.
Mira sdegnoso Penteo
Lo stuol che Bacco onora;
Insulti il capo mormora
Svelto dal busto ancora;
Furie le chiama — Insano!
Sparse pei campi giacquero
Le membra a brano a brano.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Medea e la Nutrice.

M. Che fò? Qual suon di popolo mi giunse
Agli orecchi? Gelai; fiera tempesta

v. 203

Obstupui,* magnoque irarum fluctuat aestu*
150. Durus amor; * taedet caeli convexa tueri; *
Quae potui infelix, quae memet in omnia verti, *
Cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent,*
Heu furiis incensa feror! * Stat gratia facti. *
Illum ego per flammas et mille sequentia tela, *
155. Per varios casus, per tot discrimina rerum *
Eripui leto. Fateor, * arma impia sumsi: *
Sed quid ego haec autem nequidquam ingrata revolvo? *
Quid loquor, aut ubi sum? * Ictum iam foedus, et omnes
Compositae leges: * credo, mea vulnera restant. *
160. *N.* Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit: *
Sed cape dicta memor, duri solatia casus, *
Sensibus haec imis; * nostram nunc accipe mentem: *
Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum. *
M. Cara mihi nutrix,* claudit nos obiice pontus,
165. Deest iam terra fugae * (rerum pars altera ademta est), *
Hac gener atque socer * patriaque excedere suasit. *
N. Tu ne cede malis, sed contra audentior ito, *
Et quocumque modo fugiasque ferasque laborem. *
Tu modo posce deos veniam, * tu munera supplex
170. Tende petens pacem, * caussasque innecte morandi *
Carminibus: * forsan miseros meliora sequentur. *
M. Nunc oblita mihi tot carmina; * vox faucibus haesit; *
Mens immota manet, * et caeco carpitur igni. *
Carmina vel caelo possunt deducere lunam,*
175. Sistere aquam fluviis, * deducere montibus ornos. *
Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit: * nihil ille deos, nil carmina curat. *
N. Quid struis? aut qua spe inimica in gente moraris? *
M. Aut pugnam, aut aliquid iam dudum invadere magnum, *
180. Seu versare dolos, seu certae occumbere morti. *

—

Di disperato amor, d' ira qui dentro
Mi ribolli: del cielo odio l' aspetto;
Ed io, che tutto osai e potei tutto,
Io, ch' alle fibre degli armenti e agli astri
Del ciel comando, da furore imbelle
Rapir mi sento. Il guiderdone è questo
De' beneficii miei, perchè da tanti
Perigli il tolsi tra le fiamme e mille
Armi in lui volte. Ah! lo confesso, un empio
Ferro ho impugnato ancor. Ma che ridesto
Vana ed ingrata rimembranza? Ahi! lassa
Che dico, o dove son? Già delle nozze
È fermo il patto: la mia morte or manca.

N. Tempo non è che a rimirar compito
L' empio patto qui badi: a' miei consigli
Apri il fondo dell' alma, e medicina
Sola ti fian nel duro caso: ah! fuggi
Da questo crudo suol, fuggi da questo
Avaro lido.

M. Ah! mia nutrice, il mare
La via ci nega, il vedi, nè qui terra
Havvi allo scampo: una metà ci è tolta
Degli elementi; e qui restar Creonte
Ed il novel suo genero mi vieta.
N. Non t' avvilir, regina: alla sventura
Mostra ardita la faccia, e in ogni guisa
Il mal fuggi e comporta. Or tu da' numi
Pietade implora; offri lor voti e doni,
Pace pregando, e con le magic' arti
Cerca via d' indugiar. Chi sa che intanto
La fortuna non cangi!

M. I noti incanti
Io già tutti obliai; morir la voce
Nelle fauci mi sento; instupidita
Torpe la mente, e d' un occulto foco
La divora l' incendio. È ver, dal cielo
Posson gl' incanti attrar la luna, e l' acque
Fermar de' fiumi, e da' nativi monti
Muover le querce. Or ben, vedi quest' erbe,
Questi veleni côlti là nel Ponto?
Ei me li diede, ei stesso. Ah! numi e incanti
Egli non teme.

N. E ben, che pensi? o quale
Speranza ti rattien fra una nemica
Gente?

M. Por mano, ch' è già tempo, all' armi,
Tentar qualche grand' opra, e nell' insidie
Coglier gli empii, o morir.

—

IASON. SATELLES. MEDEA.

I. Quod votis optastis, adest; * timor omnis abesto; *
Hic domus, hic patria est; * nullum maris aequor arandum; *
Solvite corde metum, * tandem tellure potiti *
Per varios casus. * Bene gestis, corpora, rebus,
185. Procurate, viri: * iuvat indulgere choreis. *
S. Unde tremor terris? qua vi maria alta tumescunt? *
Quid tantum oceano properant se tingere soles, *
Et fratris radiis obnoxia surgere luna? *
Nescio quid certe est: * in nubem cogitur aër. *
190. Aspice convexo nutantem pondere mundum. *
I. Media fert tristes succos, * infecta venenis, *
Quo thalamum eripist, * atque ossibus implicet ignem. *
Fare age, quid venias, iam istinc, et comprime gressum. *
M. Ad te confugio, * precibusque inflectere nostris. *
195. O dulcis coniux, non haec sine numine divum
Eveniunt. * Si te ceperunt taedia laudis, *
Hos cape fatorum comites, his moenia quaere. *
I. Non fugis hinc praeceps, dum praecipitare potestas, *
Iam propiore die? * Nescis, heu perdita! nescis, *
200. Nec quae te circum stent deinde pericula cernis. *
M. Hanc quoque deserimus sedem: * tibi ducitur uxor. *.
Cui pater, et coniux quondam tua dicta relinquor? *
Et sedet hoc animo: * dotalis regia cordi est, *
Externique iterum thalami. *
205. Mene fugis? * hoc sum terraque marique secuta? *
Hic labor extremus, longarum haec meta viarum? *
Hi nostri reditus expectatique triumphi? *
Quid tua sancta fides? * Iterum crudelia retro
Fata vocant: * tantis nequidquam erepta periclis. *

v. 209

SCENA SECONDA.

GIASONE, GUARDIA, E MEDEA.

Gias. Son pieni omai
I vostri voti: ogni timor ai scacci,
Non v' han più mari da solcar; qui tetto,
Qui patria avrete. Or che di rischi a prezzo
Guadagnaste una terra, e lieto fine
All' opre arrise, rinfrancate, amici,
L' alma e le membra: or di carole è tempo.

Gu. Ond' è che trema il suolo? ond' è che tanta
Forza i flutti solleva, e par che tratto
Da inegual peso già trabocchi il mondo?
Perchè anzi tempo in mar si tuffa il sole,
E sorge accesa dal fraterno raggio
La luna, e l' aria in nugoli s' addensa?
Qualche gran cosa è certo.

Gias. Ecco Medea,
Che di veneni infetta a romper viene
Con tristi sughi le mie nozze, e il foco
Implicarmi nell' ossa. A che ne vieni?
Dimmel costinci, e non mutar più passo.
M. A' piedi tuoi ne vengo: una preghiera
Non isdegnar, dolce consorte. I numi
Così vogliono, e sia: ma se ti colse
Noia dell' onor mio, guarda almeno questi
Figli innocenti: il tuo destin, la patria
Con lor dividi.

Gias. Non t' involi ancora,
Mentre ti lice; pria che, già vicino,
Ti colga il giorno? Tu non sai qual fato,
Se più tardi, t' aspetta.

M. Anche da questa
Terra andarne dovrò; tu d' altra sposo
Sarai fra poco: e come, ed a chi lasci
Il padre, e me che detta fui tua sposa?
Pur l' hai già fermo in cor: tanto la dota
D' una reggia t' alletta un' altra volta,
E un talamo stranier. Così mi lasci?
E la mercè fia questa, onde seguito
T' ho per terra e per mar? questa la meta,
Questo il riposo di sì lunghi errori,
Il ritorno, i trionfi, e la tua fede?
Crudel destino mi rispinge, indarno
Da tanti rischi uscita. Ah! non fuggirmi;
A' tuoi piè tene supplico per queste
Lagrime mie, per l' onor mio (se ancora

v. 295

210. Mene fugis? Per ego has lacrimas, * per si quis amatan
Tangit bonos animum, * et mensas quas advena adisti, *
Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos, *
Te precor, * o miserere animi non digna ferentis. *
Namque aliud quid sit quod iam implorare queamus? *
215. Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis, *
Dum rauca adsiduo longe sale saxa sonabant *
(Incubuere mari, * tantis surgentibus undis *),
Luctantes ventos tempestatesque sonoras *
Compressi, et rabiem tantam caelique marisque. *
220. Unius in miseri exitium, * proque omnibus unum *
Obieci caput, * id sperans fore munus amanti. *
Sed quid ego * ambages et iussa exorsa * revolvo *?
Nil super imperio moveor: speravimus ista *
Tempore quo primum * fortes ad aratra iuvencos, *
225. Semina, * et aetherios spirantes naribus ignes *
Obieci ... * satis immanis dentibus hydri, *
Erupit * legio, et campo stetit agmen aperto, *
Telorum seges et iaculis increvit acutis. *
Ferrea progenies duris caput extulit arvis: *
230. Illi inter sese magna * vi vulnera miscent, *
Confixique suis telis, et pectora duro
Transfossi ligno, * animasque in vulnera ponunt. *
Auro ingens coluber * servabat in arbore ramos *
Nec visu facilis, nec dictu effabilis ullis. *
235. Ille manum patiens * immania terga resolvit. *
Ut me conspexit, * flammantia lumina torquens, *
Cervicem inflexam posuit, * somnosque petivit. *
Si te nulla movet tantarum gloria rerum, *
Sin absumta salus, * nec habet fortuna regressum,
240. Si nulla est regio, miseris quam det tua coniux;
I decus, i, nostrum; * faciat te prole parentem *
Egregia interea coniux * melioribus, opto,
Auspiciis. * Possem hinc comitem asportare Creusam! *

È a te caro l'onor d'un' infelice
Che amasti un giorno), per l'amiche mense,
Cui stranier t'assidesti, e i sacri nodi,
Ed i libati gaudi, abbi di questa
Vita pietà, che porta indegna pena.
Altro non chiedo, chè sperarlo omai
Vano saria. Ma pensa il dì che rauchi,
Là di Libia nel mar, muggian gli scogli
Flagellati dall' onde: io sola (il sai,
Chè testimon ne fosti), io l'aspra guerra
Calmai de' venti che in orrendo suono
Volgean flutti sì vasti, e furor tanto
Di mar, di cielo. Pensa il dì che il petto
Sola per tutti offersi, e vi salvai
Con una sola vittima infelice,
Gradir sperando all' amor mio. Ma lunga
Storia ridir di comandate colpe
Omai che giova? Già desio di regno
Più non mi tocca il cor: lo sperai quando
I poderosi tori t'aggiogai,
Che mettean fiamme dalle nari; e, sparsi
Del drago i denti ne' guidati solchi,
Crebbe messe di lancie, e tutta piena
D'armate schiere la campagna apparve.
Opra fu mia se la malnata stirpe
Corse repente al sangue, e l'un su l'altro
Fieri colpi menando, ivi lasciaro
D'asta o di freccia nel pugnar la vita.
Smisurato dragon, cui non potea
Sguardo affisar, nè ritrar lingua, i rami
D'oro guardava. Di mia mano al tocco
Spiegò l'orrido tergo, e i fiammeggianti
Occhi in me torse: ma guardommi appena,
Che piegò il capo e s'addormì. Se nulla
Può in te la gloria di tant' opre, e spento
È per sempre ogni raggio, ogni speranza
Di salute per me; se dalla nuova
Tua consorte sperar non lice almeno
Una terra, un asilo agl' infelici;
Vanne pur, vanne lieto, o gloria mia;
Padre ti faccia di leggiadra prole
Quest' egregia consorte, a te congiunta
(Glielo auguro di cor) con altri auspicii
Più felici de' miei. Meco potessi
Condur Creusa! e s'è giustizia in cielo,
Pagar debita pena io la vedrei,
In mezzo a' scogli. E tu pur, empio, attendi
Giusta vendetta, tu che gioie or sogni.

Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
245. Supplicia hausuram scopulis. * Dabis, improbe, poenas, *
Quod minime reris, * rebus iam rite paratis.*
I. Desine meque tuis incendere teque querelis. *
Nunc mihi parta quies; * nullum maria aequor arandum. *
Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent. *
250. *M.* Heu! tot incassum fusos patiare labores?*
Nec venit in mentem * sudans sub vomere taurus, *
Iam gravior Pelias, * et aëna undantia flammis, *
Squamosusque draco, * et quaesitae sanguine dotes? *
I. In regnis hoc ausa tuis. *
255. Haec loca non tauri spirantes naribus ignem,*
Nec galea, densisque virum seges horruit hastis; *
Nec vim tela ferunt: * mitte hanc de pectore curam. *
M. Nam quia te, iuvenum confidentissime, nostras
Iussit adire domos? * pelagine erroribus actus, *
260. An fratris miseri letum ut crudele videres? *
I. Sive errore viae, seu tempestatibus acti, *
Quis deus in fraudem, * quae te dementia cepit *
Commaculare manus * fraterna caede, penates? *
Aut ego tela dedi, * aut vitam committere ventis
265. Hortati sumus? * aut quae dura potentia nostri? *
M. Nil nostri miserere, * nihil mea carmina curas. *
Efficiam posthac ne quemquam voce lacessas, *
Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris.*
I. Quid causas petis ex alto, * aut iurgia iactas? *
270. Iamque vale, * melior quoniam pars acta diei est. *
M. Utere sorte tua,* susceptum perfice munus.*
I. Nunc iter ad regem nobis: * quod te adloquor, hoc est. *

Gias. Te stessa e me non conturbar co' tuoi
Lamenti: io qui trovai riposo, e mari
Non ho più da varcar; nè qua venuto
Sarei, se il fato non m' avesse a stanza
Questa terra assegnato.

M. Oh mie fatiche
Indarno spese! Non rimembri i tori
Sotto il vomer fumanti, e il vecchio Pelia,
E il bollente lebete, e lo squamoso
Drago, e le nozze ch' io mercai col sangue?

Gias. Serba quest' opre a' regni tuoi: qui tori
Ignivomi non sono, nè qui surse
Folta d' elmi e di lance ispida messe.
Non affannarti di me tanto; guerra
Nessun qui apporta.

M. E chi ti fea, tra tutti
Andacissimo cor, nelle mie case
Porre il piede? Di mar qualche fortuna
Fu che t' addusse errante, o il crudel strazio
Ci venisti a veder del fratel mio?
Gias. O fortuna di venti, o error di via
Abbiami addotto, qual furor, qual dio,
Empia, ti spinse di fraterno sangue
A macchiar la tua destra, i tuoi penati?
Forse ch' io stesso nella man ti posi
Il pugnal fratricida, o ti suasi
Fidar la vita ai venti, o repugnante
Col terror ti costrinsi?

M. Ah! di me nulla
Pietà ti stringe, e i preghi miei non curi.
Farò ben io, farò ben io che schermi
Più alcun non oda dal tuo labbro, e ignote
Le dolcezze ti sian di padre e sposo.
Gias. Taci: argomenti e preghi e vituperi
Tu getti al vento. Addio; la miglior parte
S' è già spesa del giorno in vane ciance.

M. Compi il trionfo tuo; pon fine ad opra
Sì gloriosa.
Gias. Il re m' attende; e basti.

M. Num fletu ingemuit nostro, * aut miseratus amantem est? *
Et dubitamus adhuc? * Lacrimantem et multa volentem
275. Dicere deseruit, * rapidusque in tecta recessit. *
Quid labor aut benefacta iuvant? * Mea tristia facta *
Fessa iacent. * Ubi nunc nobis deus ille magister, *
Et furiis agitatus amor, et conscia virtus? *
Nam quid dissimulo, aut quid me ad maiora reservo? *
280. Stat casus renovare omnes, * dare lintea retro, *
Rursus et est * abies casus visura marinos. *
Te sine, frater, erit. * Quod si mea numina non sunt, *
Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo. *

CHORUS.

Dictis exarsit in iras
285. Insani Martis amore,
Poenorum qualis in arvis
Venantum septa corona
Fulva cervice leaena;
Qualis mala gramina pastus
290. Tractu se colligit anguis,
Tumidum quem bruma tegebat,
Caput altum in praelia tollit,
Linguis micat ore trisulcis.
Furiis agitatus Orestes
295. Armatam facibus matrem
Ardens agit aequore toto,
Patrias obtruncat ad aras.
Triviis ululata per urbem,
Qualis trieterica Baccho
300. Inter deserta ferarum,
Palla succincta cruenta,
Vocat agmina saeva sororum.
Qualis Philomela sub umbra,
Pectus signata cruentum,
305. Late loca questibus implet,
Moerens miserabile carmen,
Cantu solata laborem.
Graviter pro coniuge saevit
Deserti ad Strymonis undam.

v. 309

SCENA TERZA.

MEDEA sola.

Forse piause al mio pianto, o una parola
Di conforto mi volse, e l' amai tanto?
Che più dubito ancor? Vede ch' io piango,
Che molto ancora vorrei dirgli, e ratto
Corre dentro alla reggia, e m' abbandona.
Destati, è tempo, o mia ferocia antica,
Poi ch' è vano il benfar. Langui tu forse
Stanca di colpe? Ov' è quel dio che un giorno
Inspirarti solea? dove le furie
D' un oltraggiato amor? La tua potenza
Or più non senti, o più crudeli strazii
Dissimulando aspetti? Ho già deciso:
Vo' ritornar Medea; tutti i cimenti
Vo' ritentar, volger le vele indietro,
Sfidare il mar. Tu sol non vi sarai,
O fratel mio! Se i numi ho contro, e il cielo
Mover non posso, moverò l' inferno.

CORO.

Que' detti in cor le accesero
Desio d' insana guerra:
Par lionessa indomita,
Cui denso cerchio serra
Di Mauri cacciator;
Angue che a spire inarcasi,
Pasciuto di mal' erba,
Vibra tre lingue, e turgido
La testa erge superba,
Se il preme il viator;
O qual Oreste avventasi
Su la madre che scuote
Fuggendo invan le fiaccole;
La coglie, la percuote
A piè del patrio altar.
Tinta di sangue, i trivii
Empie di lunghi stridi,
Invocando le Furie,
Come negli ermi lidi
Suol Menade ulular.
Tal Filomena, il barbaro
Petto di sangue asperso
Portando ancor, fra gli arbori
Con lamentoso verso
Il duol temprando va;
E Orfeo su l' ermo Strimone

v. 425

310. Te solo in litore secum
Anima fugicote vocabat,
Scirent si ignoscere Manes.

Nuntius. Chorus.

N. Quo feror? unde abii? * Rumpit pavor, ossaque et artus
Perfundit toto proruptus corpore sudor; *
315. Geoua labant tarda, * atque oculos stupor urget inertes, *
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit: *
Ch. Quo res somma loco? * unde haec tam clara repente *
Tempestas sine more furit? * Maria omnia caelo
Miscuit; * ingeminant abruptis nubibus ignes. *
320. Fare agedum, * mihique haec edissere vera roganti. *
N. Aedibus in mediis, * quaeque ipse miserrima vidi *
Horresco referens.* Palla succincta cruenta,*
In medioque focos, * noctornas, ineboat, aras; *
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
325. Fonerea, * crinem vittis innexa cruentis, *
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta, *
Spargens homida mella soporiferumque papaver. *
Sparserat et latices simulatos fontis Averni. *
Sanguineam volvens aciem, * manibusque crueotis, *
330. Pro molli viola* casiaque erocoque rubenti,*
Urit odoratum nocturna in lumina cedrum *
Scillamque elleborosque graves * et sulfura viva, *
Obscuris vera involvens, * lacrimisque coactis *
Voce vocans Hecaten * et non memorabile nomen. *
335. Ferro accincta vocat. *
Haec effata silet * (oculis micat acribus ignis), *
Expectans quae signa ferant,* ignara futuri.*
Eripiunt subito nubes caelumque diemque, *

v. 338

Chiamava la consorte,
Sperando che de' gemiti
Al regno della morte
Giungesse la pietà.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Nunzio e Coro.

N. Dove son? donde vengo? Affranto sono
Di spavento: m'inonda un sudor freddo,
Le ginocchia mi tremano, degli occhi
Perduto ho il lume, e mi si arriccia il crine
E muor la voce.

Co. Qual funesto annunzio
Così affannato arrechi? e donde io cielo
Così spessano i lampi, e di repente
Tanta procella si destò che il mare
Col ciel confonde? Or su favella, e il vero
Tutto m'esponi.

N. Orrende cose udrai,
Ch' io stesso in mezzo della casa or vidi,
Gelo al narrarlo ancor. Medea là in mezzo
Un focolar, d'ara notturna in guisa,
Avea costrutto, e con funeree fronde
Parato il loco: avea sanguigna gonna,
Sanguigne bende al crin; scalza d'un piede
Era, e discinta, e come bragia rossi
Gli occhi intorno volgea. Qui con cruente
Mani liquido mele ed obliosi
Papaveri, con finte acque d'Averno,
Su l'ara sparge: suffumigi aggiogne
Non di molli viole e casia e croco,
Ma di odoroso cedro, usato all' uopo
Di fiaccole notturne, e di gravoso
Elleboro, con squilla e vivo zolfo.
Quindi con voci arcane e simulato
Pianto, di ferro armata, Ecate invoca
E un fiero nome, cui membrar non lice.
Poi tace, e gli occhi fiammeggianti affisa,
Se qualche segno appar che del futuro
La faccia saggia. Ed ecco un' improvvisa
Nebbia fura agli sguardi e cielo e giorno,
Balena il ciel, trema la terra. In quella
Un suon di voci udir mi parve, un alto
Guair d'infanti, un calpestin crescente
Quasi d'uom già vicino, un ululato
Qual di cagne notturne. Il fiume stesso,

v. 468

Et tremefacta solo tellus: * micat ignibus aether. *
340. Continuo auditae voces, vagitus et ingens; *
Visus adesse pedum sonitus, * et saeva sonare
Verbera; tum * visaeque canes ululare per umbras,
Adventante dea, * refluitque exterritus amnis, *
Et pavidae matres pressere ad pectora natos. *
345. Exhinc Gorgoneis Alecto infecta venenis *
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore:. *
Respice ad haec, adsum dirarum ab sede sororum;
Bella manu letumque gero. *
Talia cernentem tandem * sic orsa vicissim: *
350. Venisti tandem: * mecum partire laborem, *
Tu dea; tu praesens * animis illabere nostris; *
Dissice compositam pacem, sere crimina belli *
(Namque potes), * colui vestros si semper honores. *
Talibus Alecto dictis exarsit in iram,
355. Horrendum stridens, * rabidoque haec addidit ore: *
O germana mihi, * mitte hanc de pectore curam. *
Si bellare paras, * luctu miscere hymenaeos, *
Funereasque inferre faces, * et cingere flamma, *
Quidquid in arte mea possum * meminisse necesse est, *
360. Quantum ignes animaeque valent: absiste precando. *
Dixerat: * attollens stridentes anguibus alas, *
Ardentes dare visa faces, * supera ardua linquens *
(Illa dolos * operi, flammisque sequacibus iras *
Miscuerat), * duplicem gemmis auroque coronam *
365. Consertam * squamis serpentum. * Flamma volantem
Implicat; * involvitque domum caligine caeca,
Prospectum eripiens oculis: * mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis: *
Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem *
370. Aut videt, aut vidisse putat, * metuensque pericli
Incipit effari, * nec vox aut verba sequuntur. *

v. 371

Al venir della dea, volse atterrito
L'onde a ritroso, e pallide le madri
Strinsero i figli al seno. Ergesi al fine
Infetta di gorgonei veneni
Aletto, alza la face e così grida:
Guardami ben, son io: dell'atre suore
Per te lasciai le case, e guerra e morte
In mano arreco. La conobbe, e lieta
La maliarda: Desiata giungi,
O dea, rispose; tu m'inspira, e l'opra
Meco dividi. Se tua fida io sono,
Rompi, chè il puoi, l'infame patto, e semi
Spargi di guerra. Di furore avvampa
A tai detti l'Erine, e con orrende
Strida così la rassecura: O mia
Dolce sorella, non temer. Se in lutto
Vuoi mutar gl'imenei, cinger di fiamme
La tua nemica, ed in funeree faci
Volger le tede maritali; io tutto,
Quanto può l'arte mia, quanta han virtude
I miei fochi, i miei mantici (m'è legge
Il tuo voler), farò: non pregar oltre.
Disse e spiegò le penne. Orridi fischi
Mandar le scosse idre dell'ali; e il dolce
Aer lasciando, porle in man la vidi,
Quasi fiaccola ardente, una corona
Doppia d'oro e di gemme, a serpentine
Squamme contesta, cui gl'inganni avea
Misti, e dell'ira le seguaci fiamme.
Poi tra vampe si chiuse, ed ogni vista
Agli occhi tolse, d'atra nebbia tutta
Avvolgendo la casa. Il sangue ancora
Mi si gela, nè ho membro che non tremi,
Solo in pensando; qual chi di repente
Vegga tra rovi o veder creda un angue,
Tenta in vano gridar, chè non risponde
Agli sforzi la voce. Assai già udiste;
Or lasciatemi andar: voi gite, e fide
Tutto narrate al re.

v. 508

Idque audire sat est: " quo me decet usque teneri? "
Vadite, et haec regi memores mandata referte. "

Nutrix. Medea.

N. Hoc habet: haec melior magnis data victima divis. "
375. Talia coniugia et tales celebrent hymenaeos. "
M. Tu secreta pyram, " natorum maxima nutrix, "
Erige ..., " tuque ipsa pia tege tempora vitta, "
Verbenasque adole pingues " nigrumque bitumen. "
Sacra Iovi stygio, quae rite incepta paravi,
380. Perficere est animus, finemque imponere curis. "
N. Discessere omnes medii, spatiumque dedere. "

Medea. Umbra Filii.

M. Heu stirpem invisam, et fatis contraria nostris! "
Huc ades, o formose puer. " Qui spiritus illi! "
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat
385. Perfidus. Et cuperem ipse parens spectator adesset.
Fil. Parce pias scelerare manus; " aut quo tibi nostri
Pulsus amor? " Si iuris materni cura remordet,
Natis parce tuis, " aut nos rape in omnia tecum. "
Quo res cumque cadunt, unum et commune periclum. "
390. Adspice nos: " adsum dirarum ab sede sororum "
Infelix simulacrum " labi a corpore tanto. "
M. Quid dubitem? " audendum dextra, nunc ipsa vocat res. "
Auctor ego audendi; " fecundum concute pectus. "
Si concessa peto, " si poenas ore reposco, "
395. Nullum in caede nefas, " et amor non talia curat. "

v. 395

SCENA SECONDA.

la Nutrice e Medea.

Nutr. Ben va; la prima
Vittima eletta a' magni dii s'è data.
Siano queste le nozze.
M. Tu in disparte,
Nutrice antica, ergi la pira, e il capo
Di pie bende ti fascia, ed ardi pingui
Verbene e nera pece. Il sacrificio,
Che già solenne al Giove stigio impresi,
Compir voglio, e por fine a' miei martiri.

Nutr. Si ritrassero tutti, ed agio all' opra
E spazio mi lasciàr.

SCENA TERZA.

Medea e l' Ombra del Figlio.

M. Stirpe esecrata!
Destini avversi ai miei! Vien qua, bel bimbo,
Vieni. Qual aria da quel volto spira!
Tali il perfido ancor gli occhi, la bocca,
Il gesto aveva. Oh qui presente anch' egli
Fosse a vedermi il padre tuo!

Figl. T' arresta;
Cessa le mani d'imbrattar d' un sangue,
Che è sangue tuo. Così tu n' ami? Ah! madre,
Se di tal nome ancora il poter senti,
Perdona a un figlio. Se nemico fato
Tra perigli ti spinge, a che la sorte
Non divider con noi? Guarda; son io,
Ombra infelice delle Furie uscita
Dalle vindici case.

M. A che m' arresto?
Mano al ferro; coraggio: è per me fatto
Legge il delitto; l' ho segnata io stessa.
Fa cor, dischiudi dal fecondo petto
Quanta ferocia alberghi; troppo giusta
È la vendetta, nè mi danna Amore,
Figlio a Giason, se muori. E tu com' osi,

v. 541

Hostia amare, quid increpitas * mea tristia facta? *
Suggere tela mihi, * finemque impone labori. *
Sanguine quaerendi reditus. *

Fil. Nec te noster amor, * pietas nec mitigat ulla? *

400\. Nec venit in mentem * natorum sanguine matrem
Commaculare manus? * Nostri tibi cura recessit, *
Et matri praeruptus amor? *

M. Crimen amor vestrum, * spretaeque iniuria formae, *
His mersere malis. * Fratrem ne desere frater. *

405\. Poenarum exhaustum satis est; via facta per hostes, *
Et genus invisum * dextra sub Tartara misi. *
Iam iam nulla mora est * currus agitare volantes. *

Iason. Nuntius. Medea ex alto.

I. Hei mihi! quid tanto turbantur moenia luctu? *
Quaecumque est fortuna, mea est. * Quid denique restat? *

410\. Dic age: namque mihi fallax haud ante repertus. *

N. En perfecta tibi promissa coniugis arte
Munera! * at ingentem luctum ne quaere tuorum. *
Sed si tantus amor menti, si tanta cupido est, *
Expediam dictis, et te tua fata docebo. *

415\. Conspectu in medio, * cum dona imponeret aris, *
Ah! virgo infelix, * oculos deiecta decoros, *
Undique conveniunt * per limina tota frequentes *
Matres atque viri, * cumulantque altaria donis. *
Religione patrum * biforem dat tibia cantum; *

420\. Cum subito dictuque oritur mirabile monstrum. *
Ecce levis summo * descendere corpore pestis *
Incipit, * ac totis Vulcanum spargere tectis, *

Ombra nemica, d'accusarmi? Il ferro
Dammi piuttosto in man tu stessa, e poni
Fine a' miei strazii, ed il ritorno al padre
M' apri col sangue.

Figl. Nè più alcun ti stringe
Senso d'amore, di pietà? nè pensi
Che madre sei, che de' tuoi figli è il sangue,
Di che tingi le man? Qual nostra colpa
Potè farti obbliar che ci sei madre?

M. Frutti d'infausto, di tradito amore,
Che mi gittò d'ogni miseria in fondo,
Ecco la vostra colpa. Ah! tu pur muori,
Vanne compagno al fratel tuo. Respiro;
Son vendicata: al Tartaro cacciai
La maladetta stirpe, e tra' nemici
M' apersi il varco. Del volante cocchio
Or fa già tempo di trattar le briglie.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Giasone e Nunzio.

Gias. Ahi! perchè tanto lutto ha la cittade
Sossopra volta? Sarà mia la sorte,
Qual ch'ella sia. Che più mi resta? Parla;
Verace ognor mi fosti.

N. Or bene, apprendi
Quai furo i doni e le promesse e l'arti
Dell'irata consorte, e quale è il lutto
Della tua casa. L'ignorarlo assai
Meglio ti fora. Ma, s'hai tanto affetto
A saperlo, odi e il tuo destino intendi.
Mentre Creusa, ahi vergine infelice!
Gli occhi onesti avvallando, in su l'altare
Doni porgeva, e per le liete soglie
Madri e mariti convenian frequenti,
Sacre offerte recando; e delle tibie,
Giusta il rito de' padri, il geminato
Suon diffondea la gioia; ecco repente,
Miracol novo! una fiammella spunta
Dal capo della vergine, che lambe
Le regie chiome e la corona, e lieve
Per le membra le scende, fin che tutta
La riveste e consuma. Shigottita
Fugge la turba che avventarsi il foco
Intorno mira, e di sua vita in forse

Regalesque accensa comas, accensa coronam: *
Membra sequebatur, * artus sacer ignis edebat. *
425. Diffugiunt comites, * et, quae sibi quisque timebat, *
Tecta metu petiere, * et sicubi concava furtim
Saxa, petunt: * furit immissis Vulcanus habenis, *
Nec vires heroum infusaque flumina prosunt, *
Quaesitaeque nocent artes, * miserabile dictu! *
430. Illa et per populos * aditumque per avia quaerit, *
Arte nova speculata locum; * paribusque revinxit
Serpentum spiris (ventosasque addidit alas), *
Ense levis nudo, * perfusos sanguine currus. *
I. Quo sequor? * aut quid iam misero mihi denique restat? *
435. Me me, adsum qui feci, * in me omnia tela
Conjicite; * hanc animam quocumque absumite leto. *
Funeris heu tibi causa fui! * dux femina facti. *

M. Huc geminas nunc flecte acies, * et conde sepulcro *
Corpora natorum: * cape dona extrema tuorum; *
440. Et tumulum facite et tumulo superaddite carmen: *
Saevus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus, * luctu miscere hymenaeos. *
I. Te super aetherias errare licentius auras? *
Crudelis mater, * tantou' me crimine dignum
445. Duxisti, * et patrios foedasti funere vultus? *
Arma, viri, ferte arma, * date tela, adscendite muros. *

M. Quo moriture ruis? * thalamos ne desere pactos, *
Hurtator scelerum. * Nostram nunc accipe mentem: *
Sive animo, sive arte vales, apta ardua pennis

v. 449

Qual si rincasa, qual s'intana in antro:
Ma viaggia la fiamma, sì che forza
Di gagliardi, nè infusa acqua non vale.
Ogni rimedio, ahi dura vista! è nova
Esca all'incendio. L'empia donna intanto
Per novi calli con nov' arte il passo
S'apre sicura fra la gente, e tutto
Discorre il loco; poi ch' a lieve carro
Sanguinante aggiogò due serpi in grandi
Spire aggroppati, di ventose penne
Armati il tergo; ed ella ivi trasvola
Col nudo ferro in man.

Gias. Chi mel' addita?
Misero! è tardi. È mia la colpa, mia;
In me l'armi volgete, in me, chè degno
Son d'ogni morte. Ahi sventurata! un' empia
Donna t'uccise, e la cagion son io.

SCENA ULTIMA.

MEDEA DALL' ALTO, E DETTI.

M. Olà, drizza qui gli occhi: ecco i tuoi figli;
L'ultimo don d'una consorte accogli.
Tu dà lor tomba, e su la tomba scrivi:
« Tradito amor spinse la madre il sangue
A versar de' suoi nati, e l'imeneo
Volgere in lutto. »

Gias. Che tu debba ir franca
Per l'aria errando? Dispietata madre,
Senza tanto delitto non avevi
Pena per me condegna? e di tal vista
Tu le luci contamini d'un padre?
All'armi, all'armi; qua le frecce; i muri
Ascendiamo, cogliamola.

M. Ove corri
Io braccio a morte? Oh! non mancar nell'ora
Delle nozze già pronte, o della colpa
Autor primiero. Or su m'ascolta: il tergo
Arma di pinme, se n' hai cor, se il puoi,

v. 617

450. Astra sequi, * et si adeo dotalis regia cordi est. *
Nostrasne evadere, demens,
Sperasti te posse manus? * Opta ardua pennis
Astra sequi, clausumque cava te condere terra, *
Et famam extingui veterum sic posse malorum. *
455. Haec via sola fuit, * haec nos suprema manebat
Exitiis positura modum. *
Sat fatis Venerique datum est: * feror exul in altum, *
Germanum fugiens * et non felicia tela, *
Ultra anni solisque vias. * Quid denique restat? *
460. Et longum, formose, vale; * et quisquis amores
Aut metuat dulces, aut experietur amaros. *

v. 461

Se d' una reggia la fallita dote
Tanto ti cuoce. Alle mie mani, o folle,
Tu sperasti fuggir? T' arma di piume,
Ti nascondi sotterra, e il vitupero
Togli teco, se puoi, delle tue colpe.
Per me fu questa sola, ultima via
Per fuggir da' miei mali. Omai placati
Col sangue fur' Venere e i fati: or, l'ombra
Del fratello fuggendo e le triste armi,
Oltre le vie dell'anno sol, pel cielo
Esulando n'andrò. Leggiadro sposo,
Per sempre addio. Così d'amor ciascuno
O tema il dolce, o proverà l'amaro.

v. 630

NOTE

ALLA MEDEA DI OSIDIO GETA

ATTO I.

SCENA UNICA.

Questo primo atto si confà col primo della Medea di Seneca: in ambedue gli autori è formato da una sola scena, in cui Medea espone, querelandosi, il suo abbandonamento, e invoca gli dei per averne vendetta. Senonchè presso Seneca essa palesa più di ferocia e d'ira: qui sarebbe disposta ancora a qualunque atto d'umiliazione, se non lo vedesse inutile; ivi sin da principio si fa antivedere lo scioglimento, dicendo alle Furie, *Coniugi letum novoe, Letumque socero et regioe stirpi date*, e domandando al Sole il carro volante, e l'arsione di tutta Corinto; in Osidio in vece, parmi più saggiamente, il colmo dell'ira e la fierezza di quel proposto son riservati più tardi, dopo l'intimazione fatta da Creonte di dover partire, e i nuovi insulti di Giasone. Ciò ha più del verisimile; dà un po' di moto all'azione, e attrae meritamente sopra di Medea la compassione degli spettatori, espressa dal Coro che segue. Nè potrà per questo accusarsi Osidio di non aver *seguito la famo*, perchè finse Medea meno *feroce ed invitto*. « Dicesi, così narra Diodoro Siculo l. IV, c. 21, che per tutto questo tempo (cioè per dieci anni) Medea fosse in gran favore presso il marito, essendo essa specchiatissima non solo per la bellezza, ma eziandio per la prudenza, e tante altre virtù che la distinguevano. » E prima ch'ella trascorresse a quegli orribili delitti, racconta ivi lo stesso Diodoro che, « tenendo per cosa indegna l'abbandono di Giasone, chiamò in testimonio gli dei che preseduto avevano al giuramento a lei fatto. » Nè alcuno ignora che l'uccisione stessa de' figli era attribuita da antica fama, non a Medea, ma a que' di Corinto. In Euripide poi questo primo atto è più ricco ed artificioso. Quando pur vogliasi ch'ogni minuta informazione su 'l passato sia stata a bella posta omessa da'nuovi tragici latini per non annoiare il pubblico con cose oramai notissime, dobbiamo però confessare che le loro introduzioni sono spoglie d'arte. Nella tragedia greca Medea non comparisce su la scena, che su 'l principio del secondo atto, quando tutti gli occhi e tutti gli animi sono necessariamente rivolti a lei: gli spettatori hanno già conversato con la sua famiglia, cioè con la Nutrice, col Pedagogo, coi figli; e la semplicità di tali scene, l'ingenuità de' loro discorsi, l'idea stessa di debolezza e d'affetto che spira dall'età, dal sesso, dall'ufficio di tali persone, hanno apparecchiato gli animi alla compassione verso di essa; ne hanno sentito le miserie, e sanno per voce del Pedagogo che una nuova sventura, da lei ancora ignorata, le pende sopra, cioè l'esiglio; essi tremano insieme con la Nutrice per quegli innocenti bambini, che hanno veduto sorridere su la scena *nulla intendendo dei mali della madre*; ma quel timore è ancora un'ombra, un presentimento di femina; Medea è rimasta finora sola e chiusa nella sua

stanza, donde risonavano i suoi gemiti e le sue minaccie fin su la scena.

v. 1. È il *v.* 176 del *XII* dell' Eneida; senonchè, dopo l' emendazione dell' Heinse, vi si legge ora comunemente *vocanti* in luogo di *precanti*. Ma *precanti* vi lesse anche Servio, alla cui autorità s' aggiunge quella d' Osidio. Nota lo stesso Servio che l' *haec* dee riferirsi a *terra* (nè di ciò in Virgilio può cader dubbio), e che l' *esto* è di terza persona.

v. 2. *Aen. IV*, 610; *Aen. XII*, 178. Qui Osidio conferma la lezione *Saturnia Iuno*, offerta da Donato, e introdotta, per testimonianza di più codici, dal Navagero, mentre le antiche stampe hanno *Saturnia coniunx*, o *coniux;* lezione restituita novellamente dal Cunioghamo. Anche al v. 29 troviamo egualmente *Saturnia Iuno*.

v. 3. *Aen. I*, 666 *(cominciando la numerazione da Arma virumque cano, etc.)*; *Aen. IV*, 731.

v. 4. *Aen. III*, 136, *ed altrove*. Per l' altra parte veggasi la citazione al verso seguente.

v. 5. *Aen. V*, 688; *Aen. IX*, 404. Il Burmann amerebbe *dolori* in cambio di *labori* *(Anthol. p.* 150); ma senza appoggio di codici: senzachè non par necessario. La lezione *labori* è riconfermata al verso 28. Le schede del Salmasio avevano *Respice humano*.

v. 6. *Aen. I*, 618; *Aen. IX*, 209. In Virgilio è *adspicit*, che pur quadrerebbe anche qui. Ma i centoni ammettono queste mutazioni; ed anche maggiori ne veggiamo adoperate dà Osidio.

v. 7. *Aen. IV*, 611.

v. 8. *Aen. IV*, 677.

v. 9. *Aen. IV*, 213; *Aen. IV*, 21. Tocca l' uccisione del fratello Absirto, cui ella, secondo l' autore di questa tragedia, eseguì di propria mano, come pur narrano Ovidio, e Seneca, e Cicerone nell' orazion per Milone *(Cf. v.* 157, *e* 264, *ec.)*. Apollonio invece fa autore di tal morte Giasone; al quale spettacolo Medea, benchè non esente da colpa, *volge indietro lo sguardo, coprendosi col velo, per non mirare l' uccisione del fratel suo (Argon. l. IV, v.* 464 *e segg.)*.

v. 10. *Aen. VII*, 302. In Virgilio segue *profuit*, non *profuerit:* ma questo, formando un dattilo e un mezzo piede, anche secondo le leggi d' Ausonio, può stare da sè, ed esser preso altronde. Del resto qui Osidio conferma la comun lezione di Virgilio contro que' codici del Pierio, che hanno *dira Charybdis*, la quale è forse una chiosa. Quanto è poi al fatto, a cui qui accennasi, vedi Apollonio *Argon. l. IV, v.* 919 *e segg.*, e la Medea di Seneca *v.* 350 e *segg.* ed Ovidio nell' epistola di Medea a Giasone *v.* 123 *e segg.*

v. 11. *G. I*, 451; *Aen. III*, 283.

v. 12. *Aen. IV*, 412. Nel codice Salmasiano mancava il *pectora*, che fu aggiunto sopra nel Leidense.

v. 13. *Aen. X*, 866; *Aen. X*, 61.

v. 14. *Aen. IV*, 413. Ciò che soggiungesi, *Sed nullis ille movetur Fletibus*, e poi di nuovo, *Lacrimae volvuntur inanes*, mostra che Medea parla qui, e nei due precedenti versi, di sè stessa, non di Giasone.

v. 15. *Aen. IV*, 438; *Aen IV*, 689. Per questa ferita intendasi il nuovo amore per la figlia di Creonte, detta da Osidio Creusa: altrimenti non si legherebbe convenientemente ciò che segue. In ambedue i codici leggesi *stridit*.

v. 16. *Aen. IV*, 322.

v. 17. *G. IV*, 492; *Aen. IV*, 221. In Virgilio è *et oblitos famae melioris amantis*, cioè *amantes;* e si riferisce ad Enea e Didone che per amore dimenticavano i loro più gloriosi destini. Osidio, con una licenza, di cui usa anche troppo spesso, lo adatta a Giasone che dimentica per Creusa *la fama di Medea, amante assai migliore di Creusa*.

v. 18. *Aen. III*, 629; *Aen. IV*, 449. I codici presentano *Oblitusve suae est*, cioè *dimenticossi di me sua consorte*. Il Burmann vi ripose *sui*, com' è in Virgilio, per fuggire una ripetizione stucchevole di ciò che è detto nel verso precedente. Del resto, *o* dee scriversi *Oblitusque*, *o* dee prendersi il *vel* in senso di *et*, come spesso in Ausonio e negli altri autori di que' tempi.

v. 19. *Aen. IV*, 373; *Aen. I*, 352. Anche dall' autorità d' Osidio è scartata la lezione del Pierio *una spe lasit amantem*.

v. 21. *Aen. IV*, 311; *Aen. XII*, 878. In Virgilio *peteres*. Lo Scriverio stampò — *quid? si non arva aliena domosque Ignotas petis? haec pro virginitate reponis?* di che lo biasima il Burmann.

v. 22. *Aen. VI*, 879; *Aen. XII*, 63. Così emendò lo Scriverio, e fu seguito dal Burmann. I codici hanno, dopo *fides*, *et haec captiva*, *etc.*

v. 23. *Aen. IV*, 133; *Aen. I*, 639. Parrebbe più naturale *ostroque superbam*, che non *cunctantem ostro superbo*. La mutazione non sarebbe punto più ardita di tante altre introdotte da Osidio nel testo. Senzachè nello stesso testo di Virgilio v' ha chi legge *Arte laboratae vestes auroque superbae*. I due codici hanno *thalami cunctantes*.

v. 24. *Aen. III*, 628; *Aen. IX*, 446. I due codici danno *Aut impone*, errore manifesto.

CORO.

Anche in Osidio, come in Seneca, il Coro serve poco più che di frammesso, nè fa propriamente

le parti d'interlocutore. Che anzi in Seneca il Coro mostra dimenticare al tutto l'affettuoso e morale ufficio, che gli assegnarono i Greci, di rappresentare la voce concorde del popolo, la parte ch' ogni spettatore sostiene nell' azione, supponendoli a scuola comune saggi e virtuosi. Perocchè in Seneca il Coro è di donne Corintie, le quali nel primo intermezzo cantano un epitalamio per le nozze di Giasone e Creusa; nel secondo si scagliano contro l'audacia di que' primi navigatori; nel terzo esprimono il loro timore per Giasone a cagion dell' ira di Medea, e pregano per la salvezza di lui; nel quarto dipingono sbigottite il furore di Medea, e fanno voti perchè se ne vada tosto dalla lor terra. I quali argomenti cantati dal Coro sono in parte troppo generali, in parte uniformi, universalmente poi poco morali; perchè se Medea, qual è dipinta da Seneca, dovea destare più orrore che compassione, nemmeno lo spergiuro marito era degno di quel vile e cieco favore. Euripide invece era per avventura trascorso dalla parte opposta; poichè, sebbene il Coro sia anche in esso di donne Corintie, biasima il tradimento di Giasone, compiange Medea, e udendola già ferma di vendicarsi, le promette silenzio. Vero è che cerca distoglierla dal fiero proposito; ma non fa nulla per impedirlo; e quando sente la morte di Creonte e della figlia di lui, anzichè maledire a Medea, ne chiama in colpa Giasone. Soltanto, allorchè Medea versò già il sangue de' proprii figli, il Coro si maraviglia che una madre possa giungere a tanto, e la dice *di sasso* o *di ferro*. Questo favore di donne Corintie per Medea, e innanzi a tutto la loro slealtà verso il proprio re, tacendo le insidie che sapeano apparecchiate a lui ed alla figlia, parve biasimevole al celebre Cornelio e a M. Dacier, i quali, per la prima accusa, mostrano aver giudicato la vendetta con le idee cristiane, e per l'altra non considerarono che il coro non è propriamente attore, come non è tale l'uditorio; onde nacque il precetto d'Orazio, *Ille tegat commissa*. Poichè non parmi necessaria, nè buona difesa quella dell' Hardion, il quale suppose che quelle donne, sebben Corintie, fossero soggette a Medea, non a Creonte. Come che sia l'autore del presente centone ha schivato ogni scoglio col fingere il Coro di donne Colchidi, nelle quali è più verisimile e lecita la compassione verso Medea. Che anzi il Coro non vi è neppur consapevole dei fieri proponimenti di lei, ed è allontanato dalla scena prima che siano condotti a compimento. Nè è improbabile che nella sua fuga abbia ella potuto condur seco un qualche seguito delle proprie ancelle, o aderenti; nè questa finzione nuoce al dramma, perchè da un seguito di donne può esser meglio compassionata, ma non punto aiutata. Secondo antiche tradizioni, conservate anche da geografi e da storici, molti Colchi hanno seguito in fatto Medea, e poi per timore di Eeta si fermarono in Istria *(Hyg. Fab. XXIII; Iustin. XXXII, 3, etc.)*.

v. 25. *Aen.* x, 100. Conferma la lezione del Burmann, mentre l' Heinse avea introdotto in Virgilio, seguendo Donato, il cod. Rom. ec. *Cui prima p.*

v. 26. *Aen.* II, 689.

v. 27. *Aen.* II, 690.

v. 28. *Aen.* IX, 404.

v. 29. *Aen.* XII, 178.

v. 30. *Aen.* IV, 59.

v. 31. *Aen.* IX, 209.

v. 32. *Aen.* IX, 405.

v. 33. *Aen.* IV, 609.

v. 34. *Aen.* I, 253. Queste donne, siccome Colchidi, si fan comune la causa e la condizione di Medea.

v. 35. *Aen.* x, 611. Quel carezzevole *pulcherrime*, frequente ne' saluti degli antichi Greci, e che conservasi altresì ne' saluti segnatamente presso i Veneziani, quanto è naturale nel testo di Virgilio, altrettanto sembra qui male applicato.

v. 36. *Aen.* IX, 482.

v. 37. *Aen.* I, 204.

v. 38. *Aen.* III, 711.

v. 39. *Aen.* I, 26. Innanzi al Pierio leggevasi in Virgilio *alta in mente*.

v. 40. *Aen.* IV, 11. Tra questo verso e il seguente il Burmann ne inserì di sua autorità un altro, che è *Medioque ex hoste recepit*, perchè non zoppicasse il contesto. Nè v' ha dubbio che questo centone non sia in molti luoghi lacero e guasto. Ma questa conciatura non vi si assesta. Qual dote portò seco Medea? Quando è che sia tornata indietro, e, fattasi piazza fra nemici, abbia ricuperato le proprie robe? Qui *dotes* parmi usato per le stesse nozze, per assicurarsi le quali Medea uccise il proprio fratello, mandato ad inseguirla. Il contesto poi, anche senza alcuna giunta, procederebbe giusto, se i due versi 39 e 40 si unissero col periodo precedente, e il 41 si riferisse invece al seguente. Poichè se ne caverebbe questo senso: *O bel consorte, com' hai potuto abbandonarla, dopochè t' ha salvato da tanti rischi, ci ricordiam bene con quanto coraggio e in qual modo? Felice, oh! troppo felice, mentre che gli dei ti lasciarono queste nozze, frutto di stragi!* Io per altro ho amato meglio mutare *quaesitas* in *quaesitae* (licenza frequente in questo centone, ed usata nello stesso passo al v. 253), e lasciare intatta la punteggiatura, per non tirare ad uso men proprio il *sinebant*, e rendere stentato nell' espressione e nell' ordine il concetto seguente.

v. 41. *Aen. VII*, 423. Ho mutato *quaesitas* in *quaesitae* per la ragione indicata nella nota precedente.

v. 42. *Aen. IV*, 657. Notisi questo verso d'altra specie qui mescolato, ch' è però trimetro archilochin anch' esso.

v. 43. *Aen. IV*, 651. In Virgilio, il codice Mediceo ed alenni del Pierin hanno *sinebat*, « forma più dotta, dice l' Heyne, la quale mi maraviglio che non sia stata accettata. » Per altro anche Osidio conferma qui la scrittora corrente. Nel codice Leidense questo verso manca.

v. 44. *Aen. IV*, 541.

v. 45. *Ecl. II*, 69. Ho chiuso questo verso tra parentesi, perchè altrimenti non mi sembra uscirne alcun senso.

v. 46. *Aen. II*, 751.

v. 47. *Aen. VII*, 128. Qui Osidio fiancheggia la lezione *manebant*, data dal codice Romano, e non disapprovata dal Pierio e dall' Heyne, benchè comunemente leggasi *manebat*, riferendo il *suprema*, come aggiunto, a *fames*. Vedi però il v. 455.

v. 48. *Aen. IV*, 676.

v. 49. *Aen. I*, 676.

v. 50. *Aen. VI*, 260.

v. 51. *Aen. IV*, 547. Qui le donne Colchidi sembrano in tutto consigliare Medea ad uccidersi, e così sottrarsi al dolore. Tale è pure il senso che ha questo passo in Virgilio. Nè dee parere strano questo consiglio a chi pensi qual fosse l'opinione degli antichi intorno al suicidio. Poichè da altra parte non eredo che questi due ultimi versi si possano tirare, se non con isforzo, ad un eccitamento a vendicarsi.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

L'azione cammina in quest'atto quasi d' ugual passo in tutti e tre i poeti Euripide, Seneca ed Osidio; poichè la parte sostanziale è l' intimazione fatta da Creonte a Medea di dover tosto partire, e l' indugio ch' ella ottiene d' un giorno, in cui le è data comodità di condurre a termine la sua vendetta; la qual parte è comune a tutti e tre i poeti. Senonchè in Euripide e in Seneca il costume di Medea ha più dell' altero e del tristo: in quello umiliasi simulatamente per avere spazio, come palesa al Coro, di uccider Creonte e la figlia e il genero; in questo, più che pregare, pretende. In Osidio all' incontro non veggo ombra di simulazione; poichè la burrasca (*v.* 81) è giusta causa d' indugio, nè Medea s' abbandona ancora a disperazione e furore sino al termine dell'atto terzo, dopo aver tutto tentato. Essa in tal guisa è assai più degna di compassione; nè però è scemato l' orrore, nè la verisimiglianza dell' atrocissimo fine della tragedia; perchè Medea vi è condotta a passo a passo tra le miserie e gl' insulti fino alla disperazione, e quanto più togliesi al suo costume di naturale ferocia, tanto più spicca l' insegnamento morale, cioè sino a qual segno possa giungere il furore d' una donna tradita. Nè senza ragione Osidio aggiunse la circostanza de' legni sdrusciti e della fortuna di mare, ond' è privata d' ogni speranza fin di salvezza, ed il suo furore diventa quasi necessità. Così sopra Giasone non cade che odio e disprezzo: sopra Medea compassione ed orrore. Nè solamente qui, ma anche nel resto della tragedia, l'indole di Giasone è fatta da Osidio più odiosa, che da Euripide e da Seneca, come vedremo a suo luogo. Euripide, poeta greco, che scriveva pei Greci, non è da maravigliarsi che dividesse almeno fra la straniera tradita e il greco traditore la colpa e l' esecrazione. Ma Seneca chi potrebbe dire per qual ragione si curasse tanto di alleviar l' odio a Giasone, fingendo che Creonte, ad intercessione di lui, avesse mutato la pena di morte, già destinata a Medea, in quella del bando? mentre da altra parte Creonte cerca scolparsi della sua durezza nel bandirla col timore che Acasto non pigli vendetta anche su di lui per aver dato ricovero all'uccidītrice di Pelia. In Osidio in vece, come in Euripide, Creonte è più umano; ha un costume di mezzo, che lascia dominar meglio i due personaggi più principali, secondo l'antico e saggio precetto. Che anzi Osidio aggiunse un nuovo motivo, che spinge Creonte a discacciare Medea, cioè non so qual vaticinio che minacciava ruina a lui ed alla sua gente; motivo probabile, secondo le opinioni di que' tempi, e che s'accorda col maraviglioso soprannaturale dello scioglimento, e coi funesti presagi descritti nel Coro che chiude il secondo atto. Del resto, come la vendetta di Medea non va a colpire Creonte che di rimbalzo, per mezzo della figlia da lui sacrificata con quelle malangurate nozze, così non occorreva punto aggravar l' odio contro di lui. Anzi, per ciò che ragguarda Osidio, se il testo non è ivi lacero, la fine di Creonte vi era taciuta.

v. 52. *Aen. IV*, 211; *Aen. VII*, 469. Nel primo luogo di Virgilio trovasi l' intero verso, tranne l'ultima parola. Ma, siccome questa non è che uno spondeo, e però non istà da sè, per le leggi dei centoni, le ho unito anche la precedente, con la quale trovasi nell' altro luogo citato, senonchè vi si legge *hostem*. Ma queste lievi mutazioni di ca-

so, o numero, o genere ne' centoni paion permesse. Lo Schradero e il Pierson amerebbero *hospes* in cambio di *hostis;* come pure la lezione comune e più naturale è qui *erras*, come stampò lo Scriverio, sebbene ambedue i codici, e Virgilio stesso, abbiano *errans;* il Burmann, e il Meyer hanno creduto di doverlo conservare, sottintendendovi l' *es*.

v. 53. *Aen. V*, 28; *Aen. VII*, 195.

v. 54. *Aen. I*, 28; *G. II*, 129, e *G. III*, 283. Vedi la nota al v. 59. Lo Scriverio stampò *nec non innoxia verba*, contro l'autorità de' codici, e il buon senso.

v. 55. *Aen. III*, 407. Vi ho posto l' interrogativo, non sapendo altrimenti come interpretar questo luogo; giacchè non parmi che l'espressione *non innoxia verba* possa indicare un vaticinio funesto, qual è accennato al verso 88, e nel principio del secondo Coro, sicchè questo verso contenga appunto quel vaticinio. Lo Scriverio sostituì *occurris* e *turbas*.

v. 56. *Aen. VI*, 399; *Aen. I*, 529.

v. 57. *Aen. I*, 529; *Aen. X*, 901. Alcuni in Virgilio leggono *in proelia*. Malamente nel Burmann questo verso è dato a Creonte.

v. 58. *Aen. VII*, 437.

v. 59. *Aen. V*, 801; *Aen. IV*, 569. L' antico scoliaste, a quel luogo della Poetica d'Orazio, *intererit multum Davusne loquatur, an heros .... Colchus, an Assyrius etc.*, nota: *Nam Colchus non nisi saevus inducendus est.* Aggiungi che Medea era nata da Ecate, « donna, dice Diodoro Siculo l. IV c. 19, che superò in andacia e in fierezza suo padre Perse, il qual pure si distinse eminentemente per erudelta. Era costei dedita alla caccia; e dove non le si presentava preda, in luogo degli animali selvatici, saettava gli uomini. Era inoltre esercitatissima in comporre farmachi mortiferi; ed essa è quella che ritrovò l' aconito. Di tali suoi ritrovati poi faceva le prime prove mescendoli col cibo che presentava agli ospiti. Quindi giunta ad essere in tali cose maestra, primieramente fece morir di veleno suo padre, e ne usurpò il regno; indi fabbricò un tempio a Diana, nel quale stabilì che avessero ad essere sacrificati alla dea per vittima i forestieri ivi capitati navigando. Fu costei dunque da per tutto celebre per la sua crudeltà. » A *varium et mutabile semper* lo Scriverio soggiunse *Femina*, com' è in Virgilio, lasciando rotto il verso. Ma ne' codici manca.

v. 60. *Aen. VII*, 335. L' Heinse, su la fede di alcuni testi, introdusse in Virgilio la forma meno comune e più probabile *unanimos*.

v. 61. *Aen. VII*, 337; *Aen. I*, 673.

v. 62. *Aen. X*, 80; *Aen. IV*, 489. Lo Scriverio aveva omesso questo verso: ve lo rimise il Burmann.

v. 63. *Aen. VII*, 336.

v. 64. *Aen. VII*, 337. L'Ondendorpio riempie il vôto con *testor;* Burmann con *semper;* che non sono dati nè dal precedente, nè dal seguente passo di Virgilio. Concederei più facilmente un *tibi sunt*, perchè sarebbe quasi una ripetizione. Del resto la piaga è più grande, perchè anche nel verso seguente manca una sillaba; ove però l'Oudendorpio e il Burmann possono introdurre *sunt*. Lo Scriverio stampò *foecundaque viscera poenis*, ed omise il verso seguente.

v. 65. *Aen. VI*, 599; *Aen. V*, 6. In Virgilio l'espressione *fecunda poenis viscera* viene a dire *visceri ricrescenti a nuova pena*, cioè che rimettono per essere nuovamente divorati dall'avoltoio, secondo la pena assegnata a Tizio. Ma qui non può avere sì fatto senso. Già *fecundus* regge egualmente il secondo che il sesto caso; e *poena* è anche *vendetta, furia, travaglio*.

v. 66. *Aen. VII*, 559; *G. II*, 41. Confermasi nel secondo passo di Virgilio la lezione più comune, cioè *volans*, contro le congetture del Burmann e del Reisk, che preferiscono *volens*.

v. 67. *Aen. VII*, 213; *Aen. III*, 461.

v. 68. *Aen. III*, 377; *G. IV*, 437.

v. 69. *Aen. XI*, 348. In Virgilio *minetur*.

v. 70. *Aen. VII*, 96; *Aen. I*, 203. Enrico Meyer muta qui *natam* in *natum*, dicendo « che son parole di Medea a Creonte per istornarlo dal concedere Creusa in moglie a Giasone. » Certo il senso non può esser altro: ma sta a vedere qual delle due espressioni lo dica meglio e più chiaro. Ambedue tengono dello stentato.

v. 71. *Aen. VII*, 339; *Aen. XI*, 365 *ed altrove.* Nel primo luogo di Virgilio l' Heyne stampò *disiice*, credendo che la lezione *dissice*, sebben comune, sia nata da errore di pronunzia.

v. 72. *Aen. VII*, 438.

v. 73. *Aen. XII*, 72; *Aen. IX*, 219. Ambedue i codici hanno, *neve omine tanto Prosequere tanto causas etc.*, onde lo Scriverio trae *Prosequere: ha causas etc.*, il Burmann *en causas*.

v. 74. *Aen. X*, 467.

v. 75. *Aen. VI*, 553; *Aen. XII*, 819. Più codici di Virgilio hanno invece *excidere;* ed alcuni *bello* invece di *ferro*.

v. 76. *Aen. IX*, 220. Confermasi la più probabile lezione *cedit*, non *sedit*, in questo luogo di Virgilio.

v. 77. *Ecl. I*, 11; *Aen. XI*, 355.

v. 78. *Aen. IV*, 431. È la lezione più comune anche in Virgilio. Altri hanno *Non ego, connubium, perdidit:*

v. 79. *Aen. IV*, 433; *Aen. I*, 551. Ho mutato la punteggiatura.

v. 80. *Aen. IV*, 435; *Aen. IX*, 290.

v. 81. *Aen. IV*, 52; *Aen. XII*, 43. Confrontisi Euripide nella Medea al v. 344.

v. 82. *Aen. VII*, 360.

v. 83. *Aen II*, 90; *G. IV*, 447. Confermasi la lezione di Virgilio seguita anche dall'Heyne, mentre alcuni hanno *cuiquam* o *quenquam*, in luogo di *quidquam*, o *quicquam*. La congiunzione *et* è aggiunta da Osidio.

v. 84. *Ecl. IX*, 5. Il Burmann amerebbe in Virgilio sostituire *tristis*, e unirlo con *fors*, appoggiandosi all'autorità di Probo. Ma Osidio fiancheggia la comune e miglior lezione.

v. 85. *Aen. III*, 93. In Virgilio ha il senso di *piegarsi a terra, inginocchiarsi*.

v. 86. *Aen. VII*, 229; *Aen. XI*, 354. Comunemente in Virgilio *nec te ullius*. In Osidio parrebbe più naturale *ne te ullius*.

v. 87. *Aen. VIII*, 395; *Aen. VIII*, 386. La lezione più comune in Virgilio è *excidiumque meorum:* ma non è nuova l'altra. Pare qui strano il tralasciar l'elisione del *me* con la vocale seguente fuor di cesura. Lo Scriverio stampò, *Quid causas petis aut in me etc.*; il Burmann consigliò, *Quid causas petis ex alto excidiumque meorum*, aumentando il primo inciso virgiliano, e raccorciando il secondo. Ma in amendue i modi per giovare al metro si nuoce al senso. Il Meyer preferì a ragione, *Quid causas petis in me etc.* Forse non isconverrebbe *in meque exitiumque meorum*.

v. 88. *Aen. II*, 49; *Aen. IV*, 464. Dopo l'Heinsæ la lezione comune nel secondo luogo di Virgilio è *piorum*, non *priorum*. Ma il celebre frammento Vaticano, e non pochi altri testi hanno *priorum*, che veggiamo qui, e di nuovo al v. 110, confermato da Osidio. A queste autorità s'aggiunge il giudicio del sagacissimo Heyne, cui parve che *priorum* accascasse qui molto meglio.

v. 89. *Aen. IV*, 569; *Aen. V*, 384.

v. 90. *Aen. III*, 88.

v. 91. *Aen. VI*, 108.

v. 92. *Aen. VIII*, 580.

v. 93. *Ecl. VIII*, 43; *Aen. I*, 540. Che debba leggersi *spatio prohibemur arenae?* Certo un antico testo di Virgilio ha qui *hoc spatio* in vece di *hospitio*; e il verso d'Osidio sarebbe racconciato. Altrimenti converrà scrivere:

Nunc scio quid sit amor. Nulla hinc exire potestos,
Nec spes ulla fugae. Hospitio prohibemur arenoe.

Lo Scriverio stampò: *Nunc scio quid sit: et hospitio etc.* curando più il metro che il senso, come lo appunta il Burmann.

v. 94. *Aen. IX*, 131 ed altrove; *Aen. IX*, 739.

v. 95. *Aen. IV*, 53; *Aen. V*, 285. Euripide fa i due figli di Medea ormai grandicelli.

v. 96. *Aen. III*, 285.

v. 97. *Aen. VI*, 405. I due codici *Si te nullam habet*, errore di cui è chiara l'origine.

v. 98. *Aen. IV*, 51; *Aen. I*, 683.

v. 99. *Aen. IX*, 291. Anche questo verso fu omesso dallo Scriverio.

v. 100. *Aen. XII*, 800; *Aen. IV*, 100.

v. 101. *Aen. X*, 494; *Aen. III*, 436. Qui troviamo un frammento d'un solo dattilo, contro le leggi d'Ausonio. Lo Scriverio stampò *at repetens*, come sua congettura suggerita dal contesto (*V. i versi* 213, 225, 281, *ec.*).

v. 102. *Aen. IV*, 568. Nella Medea di Ennio: *Si te secundo lumine hic offendero, Moriere.*

v. 103. *Aen. V*, 815. È verso non compiuto anche in Virgilio. Confrontisi la Medea d'Euripide al v. 352 e segg. e quella di Seneca al v. 297 e segg.

SCENA SECONDA.

Ecco il secondo colpo alla pazienza di Medea, che dovrà volgersi alfine in disperazione e furore. L'indugio concessole da Creonte sino al nuovo giorno pareva averla calmata un poco, quando sopraggiunge a rincrudire le sue ferite l'apparato delle nuove nozze. Seneca ed Osidio, che aveano posto su la scena Medea sin dal principio della tragedia, doveano omettere, nel seguir le orme del greco autore, la scena prima del secondo atto, in cui egli fa comparire per la prima volta agli occhi del pubblico quella povera tradita, pietosamente invitata e aspettata. Ambedue riempirono il vôto con l'apparecchio nuziale, che ne fa più sensibile la miseria, e ne esacerba l'ira, e col contrasto dell'altrui gioia dà al tutto più di passione e risalto. Senonchè Seneca anticipò la festa nuziale, cui fece cantare al coro nel primo intermezzo; onde la scena prima dell'atto secondo di Seneca corrisponde alla prima dell'atto terzo di Osidio. Quel lungo epitalamio è comportabile in Seneca, ove il coro è di donne corintie, e Medea non s'è conciliata punto la compassione degli spettatori: ma non avea luogo in Osidio, ove il Coro è di Colchidi; nè vi sarebbe stato tollerato, se non brevissimo; perchè nessun animo avrebbe saputo partecipare a quella gioia, ed insultare con essa al compassionevole stato d'una tradita. Laonde parmi che molto saggiamente Osidio abbia

mutato quel lungo e freddo epitalamio in un semplice annunzio che si fa sentire dal di dentro; col quale artifizio risparmia anche molto d' apparato scenico.

v. 104. *Ecl. VIII*, 32; *Aen. VII*, 318.

v. 105. *Aen. XII*, 573; *Aen. VI*, 397.

v. 106. *Aen. V*, 71. Dopo il Burmann, leggesi più comunemente in Virgilio *et tempora cingite*. I codici d' Osidio hanno *cingite tempora flammis*: lo Scriverio sostituì *palmis*; il Burmann *ramis*, com' è in Virgilio. Forse *flammis* entrò per *flammeo*, che parve convenire a nuova sposa.

Coro.

Il Coro in Euripide lamenta la tristizia dei tempi, la dura condizione della donna, e la sventura di Medea; in Seneca detesta l'ardimento degli Argonauti, maledice Medea, « male peggiore di tanti pericoli incontrati in mare, degno compenso d' un' empia audacia, » e termina vaticinando le conquiste de' Romani nella Bretagna. Così vilmente continua ad adulare un traditore, e s'unisce ad esso nel calpestare un' infelice per colpe che non ha ancora commesse. Ma questo difetto, come già notai, è in tutta questa tragedia di Seneca, che per avere attribuito a Medea troppo fiero e malvagio costume privò l' azione d' ogni patetico e morale effetto. Assai meglio imaginato e assestato è questo coro in Osidio; quantunque la difficoltà d' un centone, e forse l'aria misteriosa e profetica cercata a bella posta, lo rendano un po' stentato ed oscuro dal mezzo in poi. È un funesto presagio che fa bel contrapposto alla sciocca gioia della scena precedente; una consolazione dovuta alla misera che ne fu oltraggiata; una preparazione conveniente al maraviglioso soprannaturale che dee aver tanta parte nel rimanente dell' azione. Si dipingono i molti e manifesti prodigii, con cui gli dei vietavano le nuove nozze: indi per via di esempii si fa vedere che in ogni tempo capitò male chi prese a lottare contro gli dei. Quanto al metro, sono quattro strofe di cinque versi; poi altrettante di quattro; da ultimo una di cinque. Sicchè forse il Coro si divideva prima in due; poi chiudeva unito.

v. 107. *Aen. II*, 249. Lo Scriverio sostituì *Velemur*, non osservando nè il contesto del luogo, nè il concetto dell' intero coro.

v. 108. *Aen. III*, 279.

v. 109. *Aen. IV*, 528, *et Aen. IX*, 225. Il frammento intero non trovasi in nessun luogo di Virgilio. Fu errore di copista che introdusse qui *tuorum* in vece di *laborum*, com' è in Virgilio, nè sconverrebbe anche qui (*Cf. v.* 4, *v.* 28, *ec.*); o è verso formato di due frammenti? (*Cf. v.* 122, *v.* 128, *v.* 142) Ambedue i codici hanno *tuorum*.

v. 110. *Aen. IV*, 464. Veggasi la nota al v. 88. Quant' è al contesto parmi che questo verso sia da pigliare a modo d' inciso, come se fosse *quae sunt praedicta priorum vatum*, cioè a dire *secondo che predissero gli antichi vati*.

v. 111. *Aen. X*, 501.

v. 112. *Aen. XI*, 49.

v. 113. *Aen. IV*, 57. Od è omessa nel mezzo la voce *lectas*, come fa Osidio più altre volte; o lesse in Virgilio *lectas mactat etc.*

v. 114. *Aen. IV*, 58. Comunemente in Virgilio *Phoeboque patrique Lyaeo*; e così leggono alcuni anche in Osidio. Ma v' hanno pure antiche edizioni di Virgilio che recano semplicemente *Phoebo*.

v. 115. *Aen. IV*, 59.

v. 116. *Aen. XI*, 50.

v. 117. *Aen. III*, 90.

v. 118. *G. I*, 484. Ne' due codici *apparuere*: l' errore fu corretto già dallo Scriverio e dal Burmann.

v. 119. *Aen. III*. 40. Molti testi di Virgilio hanno *ad auras*: ma vi si preferisce *ad aures*, lezione confermata qui da Osidio.

v. 120. *Aen. VII*, 97. Lo Scriverio stampò *ne crede*: ma in ambidue i codici sta *neu*, come in quasi tutti i testi di Virgilio.

v. 121. *Aen. XI*, 53.

v. 122. *Aen. IV*, 522; *Aen. I*, 691 *et Aen. VIII*, 30.

v. 123. *Aen. III*, 147.

v. 124. *Aen. IV*, 462.

v. 125. *Aen. IV*, 463. Pare sottintendervisi *visus est*, già espresso sopra; od è infinito storico, certo un po' duro.

v. 126. *Aen. III*, 366. Nei due codici *Risus denuntiat iras*. Lo Scriverio, e dietro ad esso il Burmann, vi posero *tristes*: ma il costrutto reggerebbe meglio scrivendo *visus*, da cui sembra che siasi fatto *risus*. L' infinito *ducere* avrebbe appoggio.

v. 127. *Aen. II*, 42.

v. 128. *Aen. XI*, 101; *Aen. VIII*, 286. Osidio credette meglio intrecciar due frammenti, che porre intero il secondo, il qual è *evincti tempora ramis*. Lo Scriverio sostituì *Evincti*.

v. 129. *Aen. VI*, 397. Nei due codici *thalami*; e nel verso seguente *Quae sub* invece di *Quaeso*.

v. 130. *Aen. VIII*, 573. Lo Scriverio e il Burmann notano dopo questo verso una laguna, non parendo loro che proceda bene il discorso; ma i codici non ne offrono alcun indizio.

v. 131. *Ecl. I*, 1.

v. 132. *Ecl. VI*, 67.

v. 133. *Aen. VI*, 172. Lo Scriverio stampò *divas*: ma i codici hanno *divos*, come rimise il Burmann.

v. 134. *Aen. VII*, 67. L'Oudendorpio vorrebbe o cancellato questo verso, o trasportato dopo il 141. Mi par qui necessario a indicare il tristo fine di Marsia, che osò sfidare Apollo, da cui vinto fu appeso ad un arbore, e scorticato.

v. 135 *Ecl. II*, 69.

v. 136. *Aen. II*, 308.

v. 137. *Aen. II*, 15.

v. 138. *Ecl. V*, 9 Confermasi l'ordine de' vocaboli, adottato anche dall' Heyne, *certet Phoebum superare canendo*, non *Phoebum certet etc.*

v. 139. *G. I*, 409. Il Reiskio però suppone qui intruso in Virgilio questo e i due precedenti versi, ch' ei crede presi dal *Ciris*.

v. 140. *Aen. VI*, 14.

v. 141. *Aen. VI*, 15.

v. 142. *Aen. V*, 517. In questo luogo di Virgilio lo Schradero vuole *vitamque relinquit in auris*; e così avrebbesi l' intero verso di Osidio. Ma la lezione comune è ivi *in astris*. Non di meno Osidio parrebbe confermare la lezione dello Schradero; perchè, se il verso vogliasi composto di due frammenti, sembra che avrebbe dovuto dire *in undis (Ecl. IX*, 39; *et al.)*, come narrasi in fatto della morte d' Icaro; e non *in auris*, che non è propriamente vero. Che se leggasi qui, come suol farsi, *in auras*, non otterrassi, oltre alla durezza del costrutto, che una languida e comune espressione, *esalò l'anima all' aria*, cioè morì. Io credo adunque che debba qui riporsi *Vitamque relinquit in undis*, o *in auris*.

v. 143. *Aen. IV*, 469.

v. 144. *G. IV*, 523.

v. 145. *Aen. VII*, 392. Comunemente in Virgilio *adcensas pectore matres*. Se si potesse leggere, *Incenso pectore mater*, avrebbesi intera la storia dello strazio fatto di Penteo, a cui prima pose mano la madre Agave, come narra Ovidio (*Met. III*, 710).

Hic oculis illum cernentem sacra profanis
Prima videt, prima est insano concita motu,
Prima suum misso violavit Penthea thyrso
Mater: Io, geminae, clamavit, adeste sorores.
. . . .
Avulsumque caput digitis complexa cruentis
Clamat: Io comites opus haec victoria nostrum est.
Non citius frondes autumno frigore tactas
Iamque male haerentes alta rapit arbore ventus,
Quam sunt membra viri manibus direpta nefandis.

Ora la mutazione, che supporrebbesi fatta nel passo di Virgilio, è ella incomportabile in un centone, ed incredibile in Osidio Geta? La versione potrebb' essere:

Onta di Bacco all' orgie
E alla seguace schiera
Movea l' insano Penteo.
Piena del dio la fiera
Madre di subit' arse;
Chiamò le suore, e giacquero
Le membra a terra sparse.

v. 146. *Aen. VI*, 572.

v. 147. *G. IV*, 522.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anche in quest' atto l' azione procede quasi a paro nei tre poeti; perocchè l' avvenimento più principale è l' abboccarsi di Medea con Giasone, il qual non riesce ad altro che ad accrescer l' ira di Medea. In Osidio è propriamente il terzo ed estremo colpo, che la getta nella disperazione, e nel proposito della più crudele vendetta. Ond'essa vi mette in opera quanto sa e può per isvolger Giasone; e il contegno di Giasone è, in tutto il colloquio, freddo, irritante. Per l' opposto in Euripide è Giasone stesso che par venuto in traccia di Medea per tentare ogni via di scusarsi e placarla, offrendole i necessarii aiuti pel viaggio; ciò che porge buona opportunità a Medea nel seguente atto di fingersi rassegnata, e condur bene la trama senza insospettirlo d' alcuna frode nei doni ch' ella stessa invia alla nuova sposa; mentre Osidio non si curò di scendere a tali particolarità, e provveder pienamente alla verisimiglianza di questo scioglimento. L' atto è compiuto in Euripide da un' altra scena, in cui sopraggiunge Egeo re di Atene, il quale conforta Medea, e le giura di darle sicuro ricovero presso di sè, fuggita che fosse. Questa scena, forse necessaria in Euripide per le antiche tradizioni che correano in Atene, dove aveva a rappresentarsi la tragedia, ma per sè quasi straniera all' azione, fu saggiamente omessa tanto da Seneca che da Osidio, i quali vi sostituirono un diverbio fra Medea e la Nutrice innanzi al comparire di Giasone. Ma in Seneca questo diverbio è una riempitura inutile e noiosa, perch' è ripetizione della scena prima dell' atto secondo, e il furore e i propositi di Medea sono già noti e costanti sin dal principio della tragedia. In Osidio

invece cade qui opportunissimo per far conoscere la cresciuta ira di Medea, dopo che udì annunziare la festa nuziale, e per accompagnarla a poco a poco per lenti e distinti gradi fino alla disperazione, che dovrà essere tanto più terribile, quanto più indugiata. Nè fu senz' arte che alle romorose feste de' paraninfi si fece seguire il semplice e familiare colloquio della povera abbandonata, rimasta sola con la sua nutrice su l'ignudo lido innanzi ad un mare turbato che annunzia sciagure.

v. 148. *Aen. IV*, 534; *Aen. II*, 119. In Virgilio la lezione è *ut venit*, in luogo di *pervenit*. Vedi la Medea di Seneca *A. II, sc. I, v.* I.

v. 149. *Aen. II*, 774 *ed altrove*; *Aen. IV*, 532.

v. 150. *G. III*, 259; *Aen. IV*, 451.

v. 151. *Aen. VII*, 309. Il cod. Salmas. *quae me me ignominia verti*; il Leid. *quae me me in omnia verti*.

v. 152. *Aen. X*, 176. Confermasi la comun lezione di questo verso di Virgilio, contro le congetture del Burmann. Solitamente dopo questo verso in Osidio segnasi il punto d'interrogazione: io invece ho trasportato il punto dopo l'emistichio seguente, *Heu furiis incensa feror*; ond'è imitato l'andare del passo corrispondente in Virgilio (*Aen. VII*, 309). Poichè non parmi che la locuzione *quae in omnia* possa esser presa interrogativamente; e perchè in effetto Medea, fuor che pregare, non ha ancor fatto nulla.

v. 153. *Aen. IV*, 376; *Aen. IV*, 539.

v. 154. *Aen. VI*, 110.

v. 155. *Aen. I*, 204.

v. 156. *Aen. II*, 134; *Aen. XII*, 31. Tocca l'uccisione del fratello. Parmi evidente che *fateor* dee appartenere al concetto seguente: onde l'ho diviso dal precedente col punto. In Virgilio la lezione adottata è, *Eripui, fateor, leto me*: ma tre codici indicati dal Burmann vi pospongono *fateor* a *leto*, come fa qui Osidio. Del resto anche in questo luogo di Osidio i codici hanno *Eripui leto, fateor, me*; e così stampò il Burmann, notando però la sconveuienza di quel *me*.

v. 157. *Aen. II*, 101.

v. 158. *Aen. IV*, 595.

v. 159. *Aen. XII*, 314; *Aen. X*, 29. L'espressione, *Credo, mea vulnera restant*, suona in Virgilio: *Manca solo ch' io sia ferita*, come già fui altra volta da Diomede. Nè altro par significare anche qui, pigliando il ferire in più grave senso, cioè d'uccidere, secondo la minaccia fatta da Creonte a Medea, se non fosse partita prima del nuovo giorno. L'interpretar questo passo sì che venga a dire *Non rimane altro, se non ch' io m' uccida*, o vero *Resta ora che mi si dia il colpo*, cioè che le promesse nozze si compiano, mi sembra men naturale; benchè quest' ultima spiegazione chiarebbe meglio la risposta, che segue, della Nutrice, come l'ho esposta.

v. 160. *Aen. VI*, 37. Anche qui ho creduto di star ligio al senso, che ha questo passo in Virgilio, secondo la regola, che ho già accennato nella prefazione, per interpretare i centoni. Confermasi la comun lezione di Virgilio contro que' codici che hanno *poscunt*.

v. 161. *Aen. VI*, 377.

v. 162. *Ecl. III*, 54; *Aen. I*, 676. A ragione l'Higtio ripose *Sensibus haec imis*, com'è in Virgilio, mentre leggevasi *Sensibus hic imis*.

v. 163. *Aen. III*, 44.

v. 164. *Aen. IV*, 634.

v. 165. *Aen. X*, 377; *Aen. IX*, 131.

v. 166. *Aen. VII*, 317; *Aen. I*, 357. In Virgilio è *suadet*, nè potrebbe starvi *suasit*. Leggevasi in Osidio *Haec gener etc.* ma il Wakker suggerì *Hac gener*, com'è in Virgilio. Il cod. Salmas ha *soror* in vece di *socer*.

v. 167. *Aen. VI*, 95. Confermasi la lezione comunemente adottata in Virgilio, contro quelli che vi scrivono *audacior o ardentior*.

v. 168. *Aen. III*, 459. Quasi tutti i codici di Virgilio danno *Et quo quemque modo*; e vi quadra meglio. Qui non parmi reggere. Tutti e due i codici hanno *Et quocumque modo fugias ferasque laborem*.

v. 169. *Aen. IV*, 50.

v. 170. *G. IV*, 534; *Aen. IV*, 51. Confermasi nel primo luogo la comun lezione di Virgilio contro i sospetti del Burmann.

v. 171. *Ecl. III*, 22, *ed altrove*; *Aen. XII*, 153. I codici d'Osidio hanno *sequuntur*; la correzione è consigliata dal Burmann. Ne' codici entra a parlare Medea con questo verso, anzichè col seguente, come corresse il Burmann.

v. 172. *Ecl. IX*, 53. *Aen. II*, 774 *ed altrove*. I codici *Non oblita etc.* e fu agevole al Burmann sostituirvi *Nunc*. Ma come sanare il verso che cresce d'un mezzo piede? Se fosse lecito trasporre le parole, dice il Burmann, scriverei: *Carmina nunc oblita mihi etc.* Potrebbesi anche omettere il *vox*, e scrivere *faucibus haerent*.

v. 173. *Aen. IV*, 449; *Aen. IV*, 2.

v. 174. *Ecl. VIII*, 69. Forse questo e il seguente verso appartengono alla Nutrice; cui risponderebbe Medea coi due che vengono appresso.

v. 175. *Aen. IV*, 489; *Ecl. VI*, 71.

v. 177. *Ecl. VIII*, 95; *Ecl. VIII*, 103. Medea sembra indicare d'aver già ammaestrato in tutte le arti magiche Giasone; sicchè con esso tornerebbero vane. I due codici hanno: *Has erbas ad haec ponti mihi lecta venena Ipse dedit mihi nihil ille deos nihil carmina curat*.

v. 178. *Aen. IV*, 235. In Virgilio *struit* e mo-

ratur. Nelle edizioni e ne' codici i due seguenti versi continuano in bocca della Nutrice: ma non so come reggansi quegl'infiniti senz'alcun appoggio. Nè gioverebbe il levare il punto d'interrogazione dalla fine di questo verso, sicchè il reggente fosse *moraris;* poichè non solo muterebbesi il senso del passo virgiliano, ma di più toglierebbesi alla Nutrice un'interrogazione naturalissima, per sostituire un consiglio che non par da lei. Come risposta in bocca a Medea segna la sua ira già grave, cui manca solo l'ultimo tracollo. Il Burmann propose la giunta *Mens agitat: certum est scelera-tas sumere poenas.*

v. 179. *Aen. IX*, 186.

v. 180. *Aen. II*, 62. Confermasi, contro varie opinioni, la comun lezione di questo passo in Virgilio. Nel cod. Leid. *ceu certe.*

SCENA SECONDA.

Acceso una volta il furor di Medea, Osidio no 'l lascia più languire. Lo stesso comparir di Giasone invitando i suoi a feste e danze, omai trovata una patria, è nuovo insulto alla misera, nuova esca all'ira: è artifizio simile a quello della scena seconda dell'atto secondo, dove s'udì una voce al di dentro intimar la pompa nuziale. Onde in ciò dilungasi Osidio da Euripide e da Seneca, che, mentre in questi l'abboccamento è cercato da Giasone stesso per ammansare Medea e scolparsi, in Osidio è un accidente, e Giasone è lieto nel suo delitto; sicchè il disprezzo e l'oltraggio di Medea è sommo. Non è però accidente il comparir di Giasone su la scena, di cui anzi spicca il motivo meglio che in Seneca. Nè questa è la sola differenza nel presente dialogo fra il nostro tragico e i due precedenti. In essi, come ho già notato, il furore di Medea era maturo già prima, e non restava che a pensare il modo di ben ordire la trama, ed avvolgervi la propria rivale. Al qual proposito cade opportuna la discolpa di Giasone; onde Medea può fingersi rassegnata e trovar credenza: artifizio bene imaginato, e meglio condotto da Euripide; ma guastato in tutto da Seneca, dove Medea passa dal furore alla dissimulazione di tratto, senza che intendasi come e perchè. Nell'autore invece di questo centone il dialogo con Giasone è l'ultima prova che fa Medea per ismuoverlo; la dura ed ingrata indole di Giasone è posta in piena luce dalle sue fredde o ingiuriose risposte; la disperazione di Medea è condotta al suo colmo, nè altro sene può aspettare, fuor che vendetta. Così qui almeno l'azione cammina; mentre in Seneca è sempre a un punto: qui il traditore non trova mai compassione, e l'orrore della colpa, a cui trascorre la tradita, ritorna ad esecrazione del tradimento; mentre in Seneca ogni effetto morale è tolto: qui finalmente la rappresentazione è possibile, perchè solo adesso Medea è divenuta simile a Furia, nè più comparisce, lasciando in curiosità e timore gli spettatori, per lungo tratto; mentre in Seneca invece non saprei come e con quale effetto si potesse sostenere su la scena tanto furore per tanto tempo. Parmi anche degna d'osservazione l'aggiunta fatta da Osidio della burrasca che va sempre più infuriando. Si direbbe eccitata dalla magica potenza di Medea per aver pretesto a indugiare, se non ci stogliesse dal crederlo il modo, ond'ella ne parla con la Nutrice, cui non l'avrebbe taciuto se fosse stata opera sua *(A. III, sc. I).* Certo questa invenzione, oltre al vantaggio diretto di giustificare l'indugio di Medea, e la disperazione, in cui trabocca, ne ha un altro più principale, benchè indiretto. Bisognava disporre in qualche modo gli animi al soprannaturale, ond'ha scioglimento l'azione, e dar grandezza corrispondente a tutta la tragedia. Il perchè Osidio, non solamente introdusse que' funesti augurii, che son descritti dal coro nel secondo intermezzo, ma v'aggiunse anche questa procella, che sparge il terrore negli animi, quasi rimprovero della natura a Giasone, e presagio di più orrende colpe; ond'essa va sempre più crescendo, quanto più s'appressa il delitto.

v. 181. *Aen. X*, 279; *Aen. XI*, 14.

v. 182. *Aen. VII*, 122; *Aen. III*, 495. All'Heyne parve meglio in Virgilio *Hic domus, haec patria est:* ma v'hanno pur molti codici, i quali danno *hic patria.*

v. 183. *Aen. I*, 562; *Aen. III*, 278. In ambedue i luoghi è confermata la lezione di Virgilio comunemente adottata.

v. 184. *Aen. I*, 204.

v. 185. *Aen. IX*, 157; *Aen. IX*, 615.

v. 186. *G. II*, 479. Il più de' codici di Virgilio reca *tumescant.*

v. 187. *G. II*, 481. Comunemente *properent*, com'è pure nel più de' codici di Virgilio.

v. 188. *G. I*, 396. Comunemente in Virgilio *Nec fratris etc.* Pure anche lo Scoliaste di Stazio *(Theb. X*, 146) vi lesse *Et fratris;* e l'Heyne da prima pendeva a crederla la vera lezione; poi mutò parere. Del resto questo verso è posposto in Osidio ai due che qui seguono. Ma ho creduto di trasportarlo qui, domandandolo il senso e il costrutto. Certo che preso ivi assolutamente, come infinito storico, ripugna e perchè solo e perchè precede l'*Aspice.* Veggasi tuttavia il v. 125.

v. 189. *Ecl. VIII*, 107; *Aen. V*, 20. Qui leggesi ne' due codici: *Nescio quod certum est.*

Pare mutazione introdotta da' copisti, i quali abbiano inteso l'intero passo a questo modo: *Quid tantum oceano properent se tingere soles Nescio: quod certum est, in nubem cogitur aër.* Questa correzione fu già consigliata dal Burmann.

v. 190. *Ecl. IV*, 50.

v. 191. *G. II*, 126; *Aen. VII*, 341. La lezione de' codici è *Media fert tristes succos, nigrisque infecta venenis*, certo sovrabbondante. Il Wakkero ne cancella la prima parola; il Burmann *nigrisque*. *Media* in fatti apre quel primo passo di Virgilio, e la singolarità del caso potrebbe farlo correre in cambio di *Medea*; *nigrisque* in vece non appartiene nè all' uno, nè all' altro luogo di Virgilio, e sarebbe una licenza poco lodevole in un centone. Aggiungi che il costrutto procede meglio, e che anche in Virgilio è la Furia stessa che è detta *infecta venenis*. Vedi il v. 243, e il v. 252.

v. 192. *Aen. VII*, 388; *Aen. I*, 660.

v. 193. *Aen. VI*, 389. I codici d' Osidio corrottamente *iam stingit comprome ressum*; donde il Burmann vorrebbe trarre *iam stringe et comprime gressum*, ciò che non approva l'Heyne.

v. 194. *Aen. I*, 666; *Aen. XII*, 800.

v. 196. *Aen. II*, 777; *G. IV*, 332. L'espressione *non haec sine numine divum Eveniunt*, mi sembrò qui avere lo stesso valore che in Virgilio, cosicchè Medea finga rassegnarsi al volere dei Cielo di restare senza il marito, come Creusa conforta ivi Enea a rassegnarsi d'aver perduto la moglie. Perocchè il notare i prodigii, ond' era atterrita la Guardia (*v.* 186 *e segg.*), e il dire che questi non avvenivano senza spezial volere dei numi, non mi par convenire a Medea favellando a Giasone. Nell' altro passo, cioè *Si te ceperunt taedia laudis*, l'omissione del *meae* è certamente dura: ma il senso pare anche ivi il virgiliano. I codici aveano per intero *Eveniunt, tantae me si te ceperunt taedia laudis*: ma il Burman volle racconciare il metro.

v. 197. *Aen. II*, 294. Vedi la Medea d' Euripide al v. 347, e al v. 925 e segg.

v. 198. *Aen. IV*, 565.

v. 199. *Aen. VI*, 51; *Aen. IV*, 541. I migliori codici di Virgilio hanno *Iam propiore dei* (numine): qui però ambedue i testi hanno *die*, che par solo vero. Fu varia lezione di Virgilio, o licenza d' Osidio? No 'l saprei dire. Il Burmann sostituì *deo*, seguendo alcuni testi virgiliani. Il secondo passo in Virgilio è *Nescis, heu perdita! necdum*: ma *necdum* è qui rifiutato dal contesto, e la ripetizione del *nescis* par consentita dalle leggi de' centoni.

v. 200. *Aen. IV*, 561. È pur la lezione dei migliori codici di Virgilio: le stampe solitamente hanno *Nec quae circumstent te etc.*

v. 201. *Aen. III*, 190; *Ecl VIII*, 29.

v. 202. *Aen. II*, 678. Di qual padre parlasi? Quel di Giasone era già stato ucciso da Pelia col sangue di toro; a quel di Medea potevasi omai pensare? Potrebbe unirsi il *Cui pater* ad *uxor*; e sarebbe il senso: *Tu meni una donna, che ha padre, cioè non profuga come me.*

v. 203. *Aen. II*, 660; *Aen. XI*, 369.

v. 204. *Aen VI*, 94. Ecco un altro verso rotto, come il 103. Ambedue però sono tali anche in Virgilio.

v. 205. *Aen. IV*, 314; *Aen. IX*, 492. Confermasi la comun lezione contro le antiche stampe che hanno *quae sum terraque etc.*

v. 206. *Aen. III*, 714. Ne' due codici *Hic labor extre longarum etc.*

v. 207. *Aen. XI*, 54. Confermasi la comun lezione in Virgilio contro alcuni codici che hanno *exoptatique triumphi.*

v. 208. *Aen VII*, 365.

v. 209. *G. IV*, 495; *Aen. III*, 711. In Virgilio sta *erepte*; e così pure fu qui stampato dal Burmann. Ma i codici hanno *erepta* che allo Schradero ed al Meyer parve da preferirsi pel senso, sottintendendovi *sum*. Tuttavia confrontisi il v. 38. Leggendo *erepte*, unirebbesi con *Mene fugis*, che segue. I due codici hanno pure *nequaquam* in cambio di *nequidquam*.

v. 210. *Aen. IV*, 314.

v. 211. *Aen. XII*, 56; *Aen. X*, 460. In Virgilio *Amatae* è nome proprio. Ne' codici la disposizione è questa:

Tangit honos animum, per inceptos hymenaeos,
Per connubia nostra, et mensas quas advena adisti.

sicchè i versi sono ambedue fallati. La correzione fu proposta dal Burmann; e mi par così vera, che non ho dubitato d'introdurla nel testo. Confrontisi la nota al v. 93.

v. 212. *Aen. IV*, 316.

v. 213. *Aen. X*, 461; *Aen. II*, 144. L'*o* non appartiene nè all' uno nè all' altro luogo di Virgilio, e manca pure ne' codici d'Osidio, dove l'inserì il Burmann. Aggiungasi che il primo frammento, contro la leggi de' centoni, riesce così d'un solo dattilo. Forse che al v. 525 del X dell'Eneida potrebbe Osidio aver letto *Te precor o animam hanc serves etc.* Tuttavia confrontisi il v. 101, e il v. 361, e il v. 385.

v. 214. *Aen. X*, 19.

v. 215. *Aen. V*, 789. Nel ricordare i proprii beneficii comincia dagli ultimi, e di qua va per ordine ai primi.

v. 216. *Aen. v*, 868. In Virgilio è *Tum rauca etc.* I codici d'Osidio hanno *Dum rauco adsidue longo sale saxa sonabant.*

v. 217. *Aen. I*, 84; *Aen. VI*, 354. Confermasi la lezione *Deficeret navis tantis surgentibus undis*; mentre altri codici pospongono *navis* a *tantis*, ed alcuni anche sostituiscono *urgentibus*. Del resto amerei meglio intrecciare questo col seguente verso così:

Luctantes ventos (tantis surgentibus undis
Incubuere mari) tempestatesque sonoras.

Comunemente dopo questo verso segnasi il punto. Ne' codici sta *Infixure mari*; ma il Burmann non dubitò di sostituire *Incubuere* nel testo..

v. 218. *Aen. I*, 53.

v. 219. *Aen. v*, 802. Vedi gli Argonauti di Apollonio l. IV, v. 1232 e segg.

v. 220. *Aen. II*, 131; *Aen. III*, 435. Ricorda l'uccisione del fratello Absirto.

v. 221. *Aen. VIII*, 145; *Aen. VI*, 526. In Virgilio *id magnum speraas etc.*, ne' codici d'Osidio *hid spe feror munus amanti.*

v. 222. *Aen. II*, 101; *G. II*, 46. Qui un pezzo è incastonato nell'altro; poichè il primo è *Sed quid ego . . . . . revolvo*. Del resto questa reticenza somiglia a quella del v. 157, dove pure è toccata prima l'uccisione d'Absirto. Qui però potrebbe inchiudersi nella reticenza anche altri fatti posteriori, come lo strasio fatto di Pelia. Notisi che il secondo passo è in Virgilio *ambages et longa exorsa*, nè può essere altro da questo, nè havvi codice che vi presenti *iussa* in cambio di *longa*, nè *iussa* vi quadrerebbe. Diremo adunque che sia errato il testo in Osidio, o ch'egli siasi permessa questa mutazione, perchè non imposta da necessità, ma consigliata dal nerbo e dalla vivacità del concetto? Certo che in questi delitti, anche secondo gli storici, parte non lieve ebbe Giasone; ed egli stesso, scolpandosene al v. 264, rende credibile che Medea ne lo chiami in colpa.

v. 223. *Aen. X*, 42. Mi sono attenuto nella traduzione al senso che ha questo verso in Virgilio, e che non disconviene anche qui. Non so se ad altri piacesse meglio, continuando il concetto del *iussa exorsa*, e mutando la punteggiatura, interpretare così: *Già non mi avresti più pronta a' tuoi cenni. Poteva io aspettarmi tal ricompensa, quando ec.?* Il discorso parmi proceder meglio nella prima maniera.

v. 224. *Aen. IX*, 80; *G. III*, 50. Questo, e più versi appresso appaiono ne' codici oltremodo guasti, nè le correzioni del Burmann sono tali da esserne a bastanza contenti. La lezione dei due codici è questa:

Tempore qui primum fasces ad aratra ioveneos
Semina, et acterios spirantis naribus ignem
Obieci, satis immanis dentibus hydri.
Eripuit legio, et campo stetit agmen aperto,
Coelorum seges etc.

L'emendazione del primo verso fu agevole, e direi anche certa; nel 2.° scrivendo, come suggerì il Burmann, *Seminaque et tauros*, supponesi il primo frammento d'un solo dattilo, e mutato il *tauri* di Virgilio in *tauros*, e di più aggiunto il *que* e l'*et*; senzachè ottiensi una ripetizione dannosa, giacchè questi tori ignivomi, e i giovenchi nominati nel primo verso, sono tutt'uno; nel 3.° leggendo con lo stesso Burmann, *Obieci; unde satis*, si permette troppo al centone nell'aggiunta dell'*unde*, nè si ha con l'*Obieci* un costrutto a bastanza chiaro e naturale. E pure non mi si offre nulla di meglio. Se non temessi d'allontanarmi troppo dalla scrittura de' codici, leggerei:

Tempore quo primum fortes ad aratra iuvenci
Submisit, terram *(A. III*, 93), spirantes naribus ignem,
Invertere. Satis immanis dentibus hydri, *(G. II*, 141).

v. 225. *Ecl. VI*, 33, et *G. I*, 193; *G. II*, 140. In Virgilio è *nec tauri spirantes etc.* Il Burmann emendò così: *Seminaque, et tauri.*

v. 226. *Aen. VIII*, 145; *G. II*, 141. Il Burmann sana il verso, scrivendo *Obieci: unde satis*, e leva il punto che è posto ne' codici alla fine di questo verso.

v. 227. *G. IV*, 368; *G. II*, 280. Ambedue i codici hanno qui *Eripuit*, che il Burmann mutò in *Explicuit*, secondo il passo allegato di Virgilio. Ma nulla ci costringe a credere che quella prima parola non sia tolta da un altro passo; tanto più che *explicuit si* dilunga troppo nella scrittura, nè vi si adatta pel senso. Veggasi la nota al v. 128. A me parve meglio *Erupit.*

v. 228. *Aen. III*, 46.

v. 229. *G. II*, 341.

v. 230. *G. IV*, 174; *Aen. XII*, 720. Nel secondo luogo di Virgilio avrebbesi l'intero verso, se suppongasi che Osidio vi abbia letto *magna* in cambio di *multa*. Vedi però la nota al v. 128.

v. 232. *Aen. IX*, 543; *G. IV*, 238. Confermasi la lezione *in vulnera*, contro la più comune, che è *in vulnere*, nel secondo passo di Virgilio. Veggasi la nota dell'Heyne a quel luogo. Parrebbe meglio *animas in vulnere ponunt*, nè sarebbe

troppa licenza. Forse la copula *que* fu aggiunta da un copista, cui sonava negli orecchi quel notissimo luogo di Virgilio.

v. 233. *Aen. VII*, 352; *Aen. IV*, 485. In Virgilio è *aurum*.

v. 234. *Aen. III*, 621. Servio lesse *effabilis*, e così hanno qui pure i due codici, comechè il Burmann abbia stampato *affabilis*. *Ullis* poi non ha altra autorità che questa: tutti i testi di Virgilio danno *ulli*.

v. 235. *Aen. VII*, 490; *Aen. VI*, 422. Lo Schradero consigliò qui *monum*, secondo i migliori codici di Virgilio: per altro anche alcuni testi di Virgilio offrono *monu*.

v. 236. *Aen. III*, 306; *G. III*, 433.

v. 237. *Aen. III*, 631; *Aen. VII*, 88.

v. 238. *Aen. IV*, 272.

v. 239. *Aen. I*, 555; *Aen. XI*, 413.

v. 240. *Aen. X*, 44. In Virgilio è *Teucris* in luogo di *miseris*. Nei due codd. *de te* in cambio di *det*.

v. 241. *Aen. VI*, 546; *Aen. I*, 75.

v. 242. *Aen. VI*, 523.

v. 243. *Aen. III*, 498; *Aen. II*, 778. *Possem* è aggiunto dall'autor del centone. Anche Clitodemo ed Ovidio e Seneca dissero Creusa, dal nome del padre, la figlia di Creonte, fidanzata a Giasone. Da Euripide, da Diodoro Siculo e da altri è detta Glauce. Bel caso aver trovato in Virgilio anche il nome! I due codd. hanno *possem hinc ad portore Creusinum*.

v. 245. *Aen. IV*, 382; *Aen. IV*, 386. In Virgilio è *hausurum*: ma, dopo aver detto *Possem hinc comitem asportare Creosam!* nel momento, in cui Medea è costretta a mettersi in mare, non ostante la burrasca, che v'infuriava, parmi che anche il concetto seguente debba riferirsi a Creusa, non a Giasone; poichè quel lieve cangiamento non disdice punto alle leggi de' centoni.

v. 246. *Aen. VI*, 97; *Aen. IV*, 555.

v. 247. *Aen. IV*, 360. Confermasi la lezione *incendere*, comunemente adottata in questo verso di Virgilio.

v. 248. *Aen. VII*, 598; *Aen. III*, 495.

v. 249. *Aen. XI*, 112. Il cod. Salmas. *Nec veneni si fata*; il Leid. *Nec vene nisi*.

v. 250. *Aen. VII*, 421. Il verso zoppica, nè l'*Heu* vien da Virgilio, il cui verso intero è *Turne, tot incossum, etc.* Il Burmann propone, in luogo di *Heu*, o *Nempe*, o *Tune*. Questo secondo parmi probabilissimo. Confrontisi la nota al v. 191. Ho attribuito questo *e* i tre seguenti versi a Medea, benchè in tutti i testi vi continui a parlare Giasone.

v. 251. *Aen. IV*, 39; *G. III*, 515. In Virgilio è *fumons*, non *sudans*, che pare una chiosa.

v. 252. *Aen. II*, 436; *Aen. VI*, 218. Fa maraviglia vedere espresse con parole altrui così minute particolarità. Ambedue i codici avevano *et inundantio flammis*, errore emendato dal Burmann.

v. 253. *G. IV*, 408; *Aen. VII*, 423. In Virgilio è *quaesitas*; e così leggevasi anche qui, prima che il Klotz, in grazia del contesto, vi ponesse *quoesitoe*. Vedi il v. 41.

v. 254. *Aen. V*, 792. È verso incompleto anche in Virgilio. Nei due codd. *hoe eausa*.

v. 255. *G. II*, 140. Il Burmann crede che fra questo e il seguente verso s'interzasse, come in Virgilio, quest'altro, *Invertere, sotis immanis dentibus hydri*. Certo qual cosa manca; ma non questo verso, altrimenti si avrebbero tre versi continuati, presi da un luogo stesso, ciò ch'è intollerabile in un centone. Senzachè quel verso non fa qui punto a proposito. Il cod. Salmas. ha: *tauris spirant e naribus ignem*; il Leid. *spirante*.

v. 256. *G. II*, 142. In Virgilio leggesi *galeis*. I due codd. hanno qui *sedes* in luogo di *seges*, manifesto errore.

v. 257. *Aen. VI*, 400; *Aen. VI*, 85.

v. 259. *G. IV*, 445; *Aen. VI*, 532. In Virgilio *Pelagine venis erroribus octus*.

v. 260. *Aen. XII*, 636. Così corresse il Burmann; poichè i due codici hanno *viderem*.

v. 261. *Aen. VII*, 199. Sottintendi *fuerimus*, o vero *odierimus tuas domos*.

v. 262. *Aen. X*, 72; *Ecl. II*, 69. In Virgilio il costrutto è *Quis deus in fraudem* (id. in malum, τίς ἄτην) ... *egit*. Qui è stentato. Il *te* manca nei codici, e fu aggiunto dal Burmann.

v. 263. *Ecl. VIII*, 48; *Aen. IV*, 21. Cioè *et penotes*.

v. 264. *Aen. X*, 93. Nel cod. Leid. *Ante ego*.

v. 265. *Aen. X*, 69; *Aen. X*, 72. Confermasi il *nostri* che l'Heinse, su la fede d'ottimi testi, introdusse in luogo di *nostra* in questo passo di Virgilio. Nel codice Leidense è omesso l'*aut*.

v. 266. *Ecl. II*, 7; *Ecl. II*, 6.

v. 267. *Ecl. III*, 51. Così emendò il Burmann secondo Virgilio. Il cod. Salmas. ha: *ne quicquam voce lacessat*; il Leid. *nequiequam voces lacessat*.

v. 268. *Aen. IV*, 33 Ne' codici la virgola è dopo *Veneris*, errore notato dal Wakker. Nella Medea di Ennio: *Neque tuum unquam in gremium extollas liberorum ex te genus*.

v. 269. *Aen. VIII*, 395; *Aen. X*, 95. La lezione de' codici è *Quid petis causas et inrita iurgia iaetas*. L'Oudendorpio la emendò a questo modo: *Quid petis out eousas out irrita iurgia ioetas*, badando al metro, più che al senso ed alle leggi de' centoni. Concedere ad un centone

di mutare *Quid causas petis* in *Quid petis aut causas* è troppo; nè *Quid petis*, lasciato solo, onde viene a chiedere *Che cosa vuoi?* conviene a questo luogo. Forse un copista, ricordando che il secondo passo di Virgilio era intero *aut irrito iurgia iactas*, aggiunse l'*irrita* che parea starvi bene; ed un altro, per sanare il verso omai sovrabbondante d'un piede, ne sconciò la prima parte. Conservato l'ordine di Virgilio, ed aggiunto un monosillabo, potrebbe anche scriversi:

Quid causas petis, aut hoec irrita iurgia iactas.

La lezione, che abbiamo dato nel testo, fu già proposta dal Burmann, sostituendo però *quid* al *aut* per toglier l'iato. Senonchè questo parmi anzi spiegare perchè siasi posposto *causas* a *petis*. Forse qualche saccente pensò di sanare il verso scrivendo *Quid petis ex alto causas, aut iurgia iactas*. Il Burmann propose anche *Quidve petis causas, quidve irrita iurgia iactas*. Ma questo non è più Virgilio.

270. *G. IV*, 497; *Aen. IX*, 156. Il cod. Salm. *qm*; il Leid. *quorum*.

v. 271. *Aen. XII*, 932; *VI*, 629.

v. 272. *Aen. XI*, 17; *Aen. VI*, 466.

v. 273. *Aen. IV*, 369; *Aen. IV*, 370. Nei due codd. *Non fletu ingemui nostro aut miseratus amaati* Il Burmann vi ritenne *Non* con qualche codice di Virgilio; e sospettò che il testo seguito da Osidio avesse *amantis*.

v. 274. *Aen. VI*, 807.

v. 275. *Aen. II*, 790; *Aen. XII*, 81.

v. 276. *G. III*, 525; *Aen. II*, 548. Comunemente *mea tristia facta*, e così pur leggesi in alcuni testi di Virgilio. Ma anche in Virgilio è assai più probabile la lezione *facta*; e qui parmi certa, come pure al v. 396, dove ritorna questo medesimo frammento. Come avrebbe potuto dire Medea che i suoi tristi destini giacevano stanchi, nel tempo, in cui anzi più incrudelivano contro di lei? Per l'opposto leggendo *facta* tutto è naturale. Io, domanda ella a sè stessa, io c'ho ucciso Absirto e Pelia, son ora inetta a vendicarmi? I due codici portano *iubant mea tristicia fata*.

v 277. *Aen. VII*, 298; *Aen. V*, 391.

v. 278. *Aen. X*, 872. Così emendò il Burmann: i due codici hanno *et conscientia virtus*.

v. 279. *Aen. IV*, 368. Miglior lezione è *quae me ad maiora reservo*: ma non mancano autorità di codici per l'altra.

v. 280. *Aen. II*, 750; *Aen. III*, 686.

v. 281. *Aen. III*, 31, *et Aen. VI*, 751; *G. II*, 68. Il primo frammento è d'un solo dattilo con l'*est* di giunta. Vedi il v. 213, ec. Nei due codici manca l'*est*, aggiunto dal Burmann. L'Oudendorpio propose *Et rursus causas, etc.*

v. 282. *Aen. XII*, 883; *Aen. VII*, 310.

v. 283. *Aen. VII*, 312.

Coro.

v. 284. *Aen. VII*, 445. Anche questo coro, come il secondo, pare scompartito a strofe. Sarebbero tutte di cinque versi, se non ne mancasse uno alla terza; ed ivi il difetto di legame sembra accennare a mancanza.

v. 285. *Aen. VII*, 550.

v. 286. *Aen. XII*, 4.

v. 287. *Aen. IX*, 551.

v. 288. *G. IV*, 408.

v. 289. *Aen. II*, 471. In Virgilio: *Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus*.

v. 290. *G. II*, 154. I due codici hanno *tractus*, errore emendato dal Burmann.

v. 291. *Aen. II*, 472.

v. 292. *Aen. V*, 375.

v. 293. *G. III*, 439, *et Aen. II*, 475. Nel primo luogo di Virgilio leggesi solitamente *ora*, nel secondo *ore*.

v. 294. *Aen. III*, 331. Qui il Coro fa il profeta, giacchè non può supporsi che dalla spedizione degli Argonauti al ripudio di Medea sian corsi da cinquant'anni, quanti se ne contano fino alla vendetta che fece Oreste del proprio padre Agamennone, uccidendo la madre; tanto più che in questa tragedia i due figli, ch'ebbe Medea da Giasone, si dicono ancora lattanti, e il soggiorno in Corinto si finge brevissimo.

v. 295. *Aen. IV*, 472. Veggasi la nota al v. 42. Il contesto domanderebbe almeno *Armatam ut facibus matrem*: ma forse manca un intero verso (*V. n.* 284).

v. 296. *Aen. V*, 456.

v. 297. *Aen. III*, 332. In Virgilio: *Patriasque obtruncat ad aras*, secondo il più de' codici: manca però la copula in due Burmanniani.

v. 298. *Aen. IV*, 609. Pare in tutto che *ululari* sia osato qui come deponente: sene ignorano esempii. Nei codici *Furit*, non *Triviis*.

v. 299. *Aen. IV*, 302. Tra *qualis* e *trieterica* sono frapposte in Virgilio più altre parole. Qui *trieterica* sembra detto per *baccha*, come *trietericus* troviamo chiamato Bacco da un antico poeta (*Anthol. Lat. T. I, p. 11, Burmann*): se pure non vuol qui leggersi *baccha* in cambio di *Baccho*, e *trieterica* n'è un aggiunto. Ma sembra piuttosto che *ululari Baccho* sia qui detto per *invocar Bacco con urli*, ed il confronto stia in questo, che Medea ne' trivii stessi della città invochi le Furie con urli simili a quelli, con cui le Menadi invocano Bacco ne' deserti abitati

solo dalle fiere. Tale parmi il senso di questa strofa; altrimenti non so come si potesse riferire alle stesse baccanti e il *triviis per urbem*, e l'*inter deserta ferarum*; onde segue che *ululata* dee prendersi attivamente.

v. 300. *Aen. III*, 646.

v. 301. *Aen. VI*, 555. Così emendò il Burmann: i due codici avevano *Pallas*.

v. 302. *Aen. VI*, 572. Anche in Virgilio sono così dette le Furie.

v. 303. *G. IV*, 511. In Virgilio: *Qualis populea moerens Philomela sub umbra*.

v. 304. *G. IV*, 15. Par confusa Filomena con la sorella Progne.

v. 305. *G. IV*, 515. Confermasi la lezione già adottata in Virgilio.

v. 306. *G. IV*, 514. *Moerens* in Virgilio precede di tre versi, nè regge il *miserabile carmen*.

v. 307. *G. I*, 293. Nel cod. Leid. *Cantus*.

v. 308. *G. IV*, 456. Quest' ultima strofa pare che anche qui, come in Virgilio, ragguardi Orfeo; nè è fuor di ragione che il Coro, dopo aver toccato delle Furie, da cui fu preso Oreste per aver ucciso la madre sua, comechè il facesse vendicando il padre; e de' lamenti perpetui, con cui Filomena piange l' occiso Iti; e aver profetizzato così la strage, che dovea fare anche Medea dei proprii figli, e la furie de' rimorsi, e il pentimento che ne l' avrebbero colta; soggiunga alfine, con l' esempio d' Orfeo, che tardi sarebbero i rimorsi e le lagrime, perchè dai Mani non può sperarsi perdono, nè dall' Averno che ridoni la vita ad alcuno. Questo, secondo il mio avviso, è il concetto d' Osidio. Sembra strano però che non siasi in qualche modo espresso il nome d' Orfeo; come, a cagion d' esempio, avrebbesi potuto fare, incastrando un frammento nell'altro, in questa guisa:

Rapta, miserabilis Orpheus,
Graviter pro coniuge saevit.

È mancanza de' codici, od oscurità affettata? No 'l saprei dire; perchè non meno oscuro è anche il coro secondo dalla metà in poi, ove l'oscurità disconviene al modo profetico, cui tiene il Coro in questo luogo. È difetto già notato da Orazio, quando ricordava che il Coro deviò a poco a poco dal suo primo tenore, di sorte che

Utilium . . sagax rerum et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Lo Schradero propose anch' egli, con poca differenza: *Qualis miserabilis Orpheus*.

v. 309. *G. IV*, 508.

v. 310. *G. IV*, 465. Intendi *Te, o coniux*; essendo detto sopra *Graviter pro coniuge saevit*.

v. 311. *G. IV*, 526. Nei due codici *Animas*.

v. 312. *G. IV*, 489.

ATTO IV.

Medea che, dopo il colloquio con Giasone, si era ritirata furibonda e disposta a *muovere l'inferno*, supponesi che, durante l'intermezzo, abbia compito quegl' incantesimi che son narrati dalla facondia del nunzio che vi fu presente, e che il poeta ha creduto di sottrarre agli sguardi. In Seneca invece tutto l' atto IV è occupato da suffumigi ed invocazioni di spiriti, narrati prima dalla Nutrice, poi eseguiti con istucchevole ripetizione da Medea stessa su la scena; onde, mentre in Osidio vi comincia già la catastrofe con l'uccisione de' figli, in Seneca vi si cammina con passo di lumaca. Bellissimo è questo atto in Euripide, per l' artifiziosa dissimulazione nella prima scena, e pel contrasto degli affetti nella seconda. Medea non vi è in tutto malvagia: quando il pedagogo le annunzia la buona accoglienza fatta dalla nuova sposa ai figli che le presentarono i mortiferi doni, ella piange come d' una trista novella, pensando alla necessità in cui così s'era messa di continuare per quella via di delitti, e sacrificare anche i figli. L' insaziabilità del guardarli, la tenerezza degli amplessi, la necessità di respingerli per non cedere nella lotta, più che a maledirla, costringono a piangere su le sue colpe. Certo la temperanza, e la finezza dell' arte, con cui Euripide avvia allo scioglimento il suo tema, è da pregiare assai più che le magiche fantasticherie e gli accumulati orrori e lo spettacolo delle macchine sceniche, di cui usò Seneca, e più ancora Osidio. Che anzi io cotesto abuso di macchine sceniche e negli eccessivi orrori non possiamo non vedere la declinazione dell' arte e de' tempi, già sul pendio della barbarie; perchè la tragedia vi è divenuta plebea, e all' esercizio della mente e del cuore è sostituita la maraviglia del senso, ai gentili tocchi gli urti villani. Onde non è a maravigliarsi che non sia qui rispettato il saggio e morale precetto d'Orazio che Medea non trucidi i suoi figli sotto gli occhi degli spettatori. Vero è che l'apparizione dell' ombra del primo figlio ucciso, finta da Osidio, non è che una personificazione del rimorso che sorge in petto a Medea dopo il delitto, e della lotta che dee sostenere con l' affetto materno prima di consumarlo. Ma ciò che basta alla verisimiglianza lirica può sempre trasportarsi con dignità e buon esito su la scena? Pur tuttavia dobbiam confessare che il soprannaturale di quella scena è reso più comportabile dalla natura dell' intero

dramma; ed è certo bell'artifizio l'aver finto che Medea nell'impeto del furore uccida il primo figlio senza alcuna esitazione, e solo allora s'alzi il grido del rimorso, quando compire il delitto è divenuto quasi necessità. In simil guisa anche Seneca avea diviso, benchè con intendimento diverso, di qualche intervallo l'uccisione dei due figli, riservando per più vendetta lo spettacolo della seconda uccisione agli sguardi dello stesso Giasone. Ma ciò, in cui Osidio maggiormente dilungasi dagli altri due poeti, e che pur sembra aver tratto, non dalla sua fantasia, ma da qualche antico esemplare diverso, si è il modo, in cui Medea fa avere alla nuova sposa la avvelenata corona, che dee consumarla. In Euripide ed in Seneca la corona e gli altri presenti le sono portati dagli stessi figli, quasi per impetrar grazia in proprio favore, dopo che la madre, con una dissimulazione, che è condotta mirabilmente da Euripide, si era già finta rassegnata al ripudio ed alla partenza; sicchè quei doni non doveano suscitare nella sposa nessun sospetto. Ma in Osidio, non solamente non havvi traccia che possa avere usato di questo artifizio medesimo, e che quel tratto sia perito per colpa de' copisti, ma apparisce in tutto che volle condurre alla catastrofe stessa per via diversa; perchè Medea nell'abboccamento con Giasone trascorre, come abbiam già notato, a tanta ira che rende impossibile un rapido passaggio alla dissimulazione; ed oltracciò i due figlioletti si fingono ancora lattanti (*v.* 95). Diodoro Siculo, prima ancora di narrare l'opinione di quelli che aveano descritto la morte della sposa e di suo padre Creonte come prodotta dai doni avvelenati, presentati alla novella sposa dai figli di Medea, espone, come tradizione più principale e più vera, che Medea, « domandò un giorno solo d'indugio, e intanto di notte entrando nella reggia sotto finte sembianze, poichè con arte venefica s'era contraffatta, con certa radice, la cui efficacia le aveva insegnata Circe e che era tale che, appiccatovi il fuoco non potevasi più estinguere, incendiò il palazzo (*l. IV c.* 21). » Nè è improbabile che qualche antico poeta, mescolando insieme i due racconti, abbia imaginato che Medea stessa, mentito sembiante con le sue arti, abbia portato alla sposa que' presenti, forse fingendoli offerti o da Giasone o dal padre, onde restò incenerita, non sospettandovi alcuna frode. Certamente Osidio sembra dare a credere che la cosa sia avvenuta in questo o tal altro modo, benchè dichiaratamente no 'l dica. Ma egli ha schivato sempre, fino dalla prima scena, di venire alle minute particolarità del fatto, e perchè notissimo, e perchè mirava, secondo il gusto dell'età sua, più a sbalordire che a muovere. Vero è che due cose sembrano in vece avvalorare il sospetto che sia mancante il testo d'Osidio; perchè il Nunzio, che dà contezza di quella compassionevole fine, entra col dire: *En perfecta tibi promissa coniugis arte Munera;* e perchè non si sa vedere come il primo Nunzio, nella scena I, dell'atto IV, parlando a Creonte (giacchè in quella scena, secondo i codici, gl'interlocutori sono un Nunzio, e Creonte), possa conchiudere: *Vadite, et haec regi memores mandata referte*; sicchè parrebbe che questo verso appartenesse ad altra scena perdota. Ma da altra parte quel primo verso può anche significare soltanto: *Ecco compiuto, per via d'un dono, ciò che dovevi aspettarti dalle minaccie* e *dalle arti di tua consorte;* e quanto agl'interlocutori della scena I, dell'atto IV, io credo il nome *Creon* sia ivi entrato per isbaglio in vece di *Chorus*, per la somiglianza dell'abbreviatura, o forse anche per saccenteria del copista, cui parve nuovo per l'uso del teatro latino, che il Coro facesse ufficio d'interlocutore, come fu il costume de' Greci.

SCENA PRIMA.

v. 313. *Aen. x,* 670. *Rumpit* fu aggiunto dal Burmann, riferendolo ad *ossa*. Parve però preferire *pavor occupat*. Il Klotz propose *surgit pavor*.

v. 314. *Aen. VII,* 458. Nei due codici *Perfudit cito praeruptus corpore sudor;* verso emendato dal Burmann secondo i migliori testi di Virgilio.

v. 315. *Aen. V,* 432; *G. III,* 523. Le due voci *tarda atque* sono aggiunte dal Burmann.

v. 316. *Aen. IV,* 280.

v. 317. *Aen. II,* 322; *Aen. IX,* 19. Qui comunemente, come ho già notato, si fa parlare Creonte, e non il Coro. Ma non so persuadermi che siasi qui fatto comparire su la scena Creonte, senza che apparisca ragione alcuna, solo per offrire opportunità al Nunzio di narrare gl'incanti di Medea. Non eravi già presente il Coro, a cui poteva narrarli? Aggiungasi che il Nunzio chiude il suo racconto con dire: *Vadite, et haec regi memores mandato referte;* le quali parole sono rivolte senza fallo al Coro, e non a Creonte, cioè allo stesso re. Che anzi, dopo queste parole del Nunzio, pare in tutto che il Coro s'allontani dalla scena, per dare agio a Medea di compiere l'orribile sacrifizio, siccome nota poi la Nutrice dicendo: *Discessere omnes medii spatiumque dedere*, nè vi comparisce più a cantare nell'intermezzo per non ritardare la foga della catastrofe. Nè era difficile, come osservai sopra, che per la somiglianza dell'abbreviatura sia entrato un nome

in luogo dell' altro. Veggasi la nota al verso 373. Nè è vero che questo ufficio d' interlocutore, che sopponiamo qui sostenuto per una breve interrogazione da uno del Coro, sia nuovo alle scene latine; poichè spessissimo in Seneca vediamo soggiunti al Coro alcuni versi d' altro metro, che doveano esser cantati o recitati da un di loro soltanto; e più volte il Coro vi fa nè più nè meno le stesse parti che qui, come nell' Atto IV del Tieste, nel II dell' Ippolito, nel V dell' Edipo.

v. 318. *Aen. v*, 694. Nel cod. Salmas. *sime more*; nel Leid. *si memore*.

v. 319. *Aen. v*, 790; *Aen. III*, 199. Nei due codici *aruptis*.

v. 320. *Aen. III*, 362 *et al. Aen. II*, 149. Il Burmann stampò: *Fare mihi atque haec edissere etc.* Ma così zoppica il metro nè si trova Virgilio. La *dum* aggiunta non esce almeno di là dai termini delle usate licenze. Il cod. Salmas. ha *Fare mihi adque haec eedisse revera roganti*; il Leid. *edissere vera*, ritenuto il resto. Il Burmann propose anche *Fare age atque mihi*, o *iamque mihi*.

v. 321. *Aen. II*, 512; *Aen. II*, 5.

v. 322. *Aen. II*, 204; *Aen. VI*, 592.

v. 323. *Aen. XII*, 118; *Aen. VI*, 252.

v. 325. *Aen. IV*, 506; *Aen. VI*, 281. Nei due codici *Ineenditque*.

v. 326. *Aen. IV*, 518. Alcuni codici di Virgilio hanno *et veste*.

v. 327. *Aen. IV*, 486. Confermasi la lezione di questo contrastato verso in Virgilio.

v. 328. *Aen. IV*, 512. Nei due codici *simolatos fonte Averni*.

v. 329. *Aen. IV*, 643; *Aen. II*, 167.

v. 330. *Ecl. V*, 38; *G. IV*, 182. In Virgilio *casiamque crocumque rubentem*.

v. 331. *Aen. VII*. 13. Il cod. Salmas. *nocturno in lumine*; il Leid. *nocturno in limine*: nè è lezione nuova fra i codici di Virgilio, benchè a ragione il Burmann ha preferito *nocturna in lumina*.

v. 332. *G. III*, 451; *G. III*, 449. Alcuni codici hanno in Virgilio *vivaque sulfura*, o *vivaque sulfru*. Nel cod. Salmas. *elleborumque grabis*.

v. 333. *Aen. VI*, 100; *Aen. II*, 196.

v. 334. *Aen. VI*, 247; *Aen. IV*, 94. I due codici hanno *et nan memorabile veui*. Per questo nome de non nominarsi intendi la Furia Aletto, non Plutone, come spiega il Burmann.

v. 335. *Aen. II*, 614. È verso rotto anche in Virgilio. Nel cod. Leid. *accinetam*.

v. 336. *Aen. IV*, 499; (*Aen. XII*, 102. Così emendò il Burmann: i codici hanno *oculis migat atribus ignem*.

v. 337. *Aen. VI*, 198; *Aen IV*, 508. In Virgilio leggesi costantemente *Observans quae signa ferant*; ed *observare* in questo senso è verbo proprio e solenne. *Expectans* ne pare una chiosa, non potendo esser preso altronde, perchè non si trova mai in Virgilio, nè è probabile che il verso sia formato di tre frammenti. Nel cod. Salmas. *ferat aut ignara futuri*; nel Leidense *ferant aut*.

v. 338. *Aen. I*. 88.

v. 339. *Aen. X*, 102; *Aen. I*, 90. Senza ragione alcuni vorrebbero mutare in Virgilio la voce *solo* in *sana*, o *salo*.

v. 340. *Aen. VI*, 426.

v. 341. *Aen. II*, 732.

v. 342. *Aen. VI*, 557. Ne' codici manca il *tum*, che fu aggiunto dall' Oudendorpio. Il Burmann propose anche *Verberaque*, ponendo prima *tum saeva sonare*.

v. 343. *Aen. VI*, 257; *Aen. VIII*, 240. I migliori codici di Virgilio hanno *per umbram*: ma in due dell' Heinse leggesi *umbras*. Nei due codici di questa Medea *refluit exterritus amnis*.

v. 344. *Aen. VII*, 518. In questo luogo di Virgilio la costante lezione è *Et trepidae matres*. Chi potrebbe dire se Osidio vi abbia sostituito *pavidae*, perchè così trovasse scritto nel testo, di cui si valse, o perchè l'abbia preso da altro luogo (*Aen. II*, 766)? Nei due codici leggesi *presserat* invece di *pressere ad*.

v. 345. *Aen. VII*, 341. I due codici avevano *Ex hinc Gorgonalis lecto infecta venenis*; se non che il Leidense era corretto da una seconda mano. I migliori testi di Virgilio hanno *Exin*, non *Ex hinc* che fu vizio, dice l' Heyne, de' recenti copisti.

v. 346. *Aen. VI*, 607. Di qua confermasi in Virgilio la lezione *intonat* contro que' testi, che vi hanno *increpat*.

v. 348. *Aen. VII*, 454. Nel cod. Salmas. *dorarum abscede sororum Bella mano*; nel Leid. però *ab sede*.

v. 349. —; *Aen. VII*, 435, *vel Aen. XI*, 123. È verso certamente guasto. I due codici hanno: *Talia cernentem tandem sic ora vicissem*. La seconda parte trovasi in due luoghi di Virgilio, secondo che voglia leggersi *ore*, od *orsa*. Il primo è: *Hic iuvenis, vatem irridens, sic orsa vicissim Ore refert* (*Aen. VII*, 435); il secondo: *Sic ore vicissim Orsa refert* (*Aen. XI*, 123); ed è a notare che in ambedue *orsa* è usato per *dicta* in qualità di nome. La prima parte poi non trovasi in nessun luogo di Virgilio, nè sta in costrutto. Soltanto *Aen. IV*, *v.* 408 scontrasi a mezzo il verso *cernenti talia*. Aggiungasi che il *tandem* è sospetto anche per questo che ritorna allo stesso luogo nel verso seguente. Potrebbesi rimediare

in qualcheduno di questi modi, in cui suppongo *vates* detto per sacerdotessa delle Furie:

Talia cernens (*Aen. IV*, 408) ore refert sic orsa vicissim.
Talia iactanti dictis (*Aen. IX*, 621) sic orsa vicissim.
Talia cui fanti (*Aen. VI*, 46) vates sic orsa vicissim.
Talia voce refert (*Aen. I*, 94): vates sic orsa vicissim.
Talia iactanti, ore refert sic orsa vicissim.

Ma la scrittura de' codici non presenta alcun appoggio a queste ed altrettali congetture.

v. 350. *Aen. VI*, 687; *Aen. XI*, 510.

v. 351. *Aen. IX*, 404; *Aen. III*, 89.

v. 352. *Aen. VII*, 339. Vedi la nota al v. 71.

v. 353. *Aen. VI*, 366; *Aen. XII*, 778.

v. 354. *Aen. VII*, 445. In Virgilio *in iras*.

v. 355. *Aen. VI*, 288; *Aen VII*, 451. I due codici danno *pavidoque haec addidit ore*. Ma dev' essere sbaglio di copista, come nota il Burmann,

v. 356. *Aen. X*, 607; *Aen. VI*, 85.

v. 357. *Aen. VIII*, 400; *Aen. XII*, 805. In Virgilio: *Et nunc si bellare paras*; nel cod. Salmas. *Nunc si bella reparns, et luctu*; nel Leid. *Nunc si bella paras et luctu etc.* Onde apparisce che la vera lezione è *bellare*, come in Virgilio, serbandone manifesto indizio il codice Salmasiano; mentre l' altro copista sembra aver pensato a sanare il verso. Anzi io credo che l' intero verso debba essere:

Et nunc si bellare paras, miscere hymenaeos;

perchè la parola *luctu* non è necessaria, e poteva essere aggiunta per ricordanza dell' intero passo di Virgilio; mentre il *nunc* è difficile che sia stato aggiunto da' copisti, e domanda anche l' *et*. Il Klotz legge *luctu et miscere*.

v. 358. *Aen. VII*, 337; *Aen. I*, 673.

v. 359. *Aen. VIII*, 401; *Aen. VI*, 514.

v. 360. *Aen. VIII*, 403.

v. 361. *Aen. II*, 152 *et al. Aen. VII*, 561. In Virgilio *attollit*; nel cod. Leid. *attolles*. Notisi che il primo frammento è d' un solo dattilo; per la qual licenza confrontisi i versi 101 e 213.

v. 362. *Aen. V*, 637; *Aen. VII*, 562. Nei due codici: *Ardentis dea visa faces super ardua linquens*; nè mancano codici anche di Virgilio, dove sia entrato l' errore stesso di *super* in cambio di *supera*.

v. 363. *Aen. IV*, 563; *Aen. VIII*, 432. Così emendò il Burmann. Il cod. Salmas. aveva: *Illa dolosa perit*; il Leid. *Illa dolos aperit*.

v. 364. *Aen VIII*, 485; *Aen. I*, 655. Nei due codici: *Iungebat et duplice*. La parola *Iungebat* non senza ragione è sospetta al Burmann, che vi amerebbe piuttosto *miscebat*, o *miscuerat*, come s' espresse Virgilio. *Iungebat* ne pare una chiosa. Ho inchiuso tra parentesi il precedente verso, e parte di questo, per trarne un concetto senza mutar nulla; e posta la parentesi, il cotesto procederebbe meglio, se si leggesse *miscuerat*. Ma prima di toccar qui nulla, converrebbe che fosse certa la lezione del seguente verso, in cui anzi la piaga pare insanabile.

v. 365. *Aen. III*, 467 *et al. Aen. VIII*, 436. Nei due codici *flamaque volantem*.

v. 366. — Il frammento *Flamma volantem Implicat*, non trovasi in alcun luogo di Virgilio; nè apparisce come possa essere racconciato con lieve mutazione, considerati tutti i passi, in cui entra ciascuna di quelle tre parole, o tal altra molto vicina, in Virgilio. I miei sospetti arrestavansi massimamente in que' due passi virgiliani: *Certatim squamis serpentum auroque polibant* (*Aen. VIII*, 436), e *Loricam consertam hamis auroque trilicem* (*Aen. III*, 467); primieramente perchè è probabile che nel verso d' Osidio non entrino più di due frammenti virgiliani diversi, siccome è l' uso costante, e poi perchè, in mancanza di somiglianze maggiori, non erano da trascurare neppur quella lievi corrispondenze di scrittura e di luogo fra *certatim .... polibant* e *consertam .... volantum* da un lato, e tra *flamaque* e *hamisque* dall' altro. Supponendo che Osidio avesse ricordato non il solo dono d' una corona, ma anche gli altri presenti, menzionati da più mitografi; si potrebbe scrivere eziandio:

Consertam hamis, et pictam velamen acantho Pallamque* (*Aen. I*, 711);

o vero:

Squamis serpentum, et pictum velamen acantho Pallamque.*

Ma il possibile è molti, e il fatto è uno. Onde ho creduto bene di lasciare intatta la lezione del codice, solo ponendovi *flamma* in vece di *flamaque*, secondo l' esempio del Burmann e del Meyer. Senonchè il Burmann stranamente fantastica che in quelle parole sia descritto il fuoco appiccatosi nel punto stesso a Creusa che invano fugge (*volantem*), o chiama aiuto (*vocantem*). Certo Creusa non poteva essere ivi presente; e con ciò la tragedia sarebbe compita senza il quinto atto.

v. 367. *Aen. VIII*, 253.
v. 368. *Aen. III*, 29.
v. 369. *Aen. II*, 379.
v. 370. *Aen. VI*, 454; *Aen. V*, 716.
v. 371. *Aen. IV*, 76; *Aen. XII*, 912.
v. 372. *Aen. II*, 103; *Aen. V*, 384.

v. 373. *Aen. XI*, 176. In cambio di *regi*, il cod. Salmas. ha *regina*, il Leid. *reginae*. Questo errore parmi degno d' osservazione, perchè fa sospettare che i copisti medesimi, o i recitanti si fossero già avveduti della sconvenienza che il Nunzio, parlando con lo stesso re, chiudesse il suo racconto accomandandogli di narrare quelle cose al re (*V. la nota al v.* 317); e però v' abbiano sostituito *reginae*, intendendo Creusa, senza pensare che non reggeva il verso; o l' abbiano scritto sopra a *regi*, volendo indicare che *regi* era ivi da prendere nel senso di *regina*, sicchè poi sia entrato nel testo in luogo di *regi*. Ed in vero, anche Carisio riconosce *rex* come di genere comune. Ma quando pure concedasi che per *rex* possa intendersi Creusa; ciò che però non concederei di leggieri non trattandosi d' ufficio, ma di persona, e d' un titolo dato, non per proprietà, ma per participazione; come stanno quei plurali *vadite*, e *memores referte*, diretti ad un solo; e quell' aria imperativa d' un nunzio ad un re? Aggiungasi ciò che abbiamo notato al v. 317.

SCENA SECONDA.

v. 374. *Aen. XII*, 296. Questo e il seguente verso mi paiono convenir meglio a Medea.

v. 375. *Aen. VII*, 555. De' testi virgiliani, altri hanno *connubia*, altri *coniugia*.

v. 376. *Aen. IV*, 494; *Aen. V*, 645. Non citasi che un solo codice di Virgilio, in cui leggasi *natorum maxima nutrix;* gli altri hanno *natorum regia nutrix*, che vi sta assai meglio, precedendo di poco intervallo *maxima natu*.

v. 377. *Aen. IV*, 495; *Aen. IV*, 637. La lezione d' ambedue i codici è:

Tu secretam piram natorum maxima nutrix
Erige, tuque pia tegit tempora vitta
Verbenas adola pinguis nicrumque vitumen.

Ho seguito le correzioni del Burmann, benchè a questo modo il secondo verso riesca mancante d' una sillaba, che l' Oudendorpio malamente vorrebbe supplita scrivendo: *Erige tu, tuque ipsa etc.*, o vero *Erige iam, tuque ipsa etc.* Forse, trattandosi di due passi incastrati l' uno nell' altro, si potrebbe scrivere:

Tu secreta pyram, natorum maxima natu
Nutrix, erige; tuque pia tege tempora vitta.

Ma l' orecchio ne sarebbe troppo offeso.

v. 378. *Ecl. VIII*. 65; *G. III*, 451. S' è trovato buon motivo per allontanar la Nutrice dalla scena, durante l' apparizione dell' ombra.

380. *Aen. IV*, 638-9. Qui troviamo un frammento di due versi intieri; ciò che, secondo Ausonio, è una gofferia: pur vi cadde anch' egli più d' una volta.

v. 381. *Aen. XII*, 696.

SCENA TERZA.

v. 382. *Aen. VII*, 293. Sottintendi *fata*, che sta espresso in Virgilio. Del resto confermasi la comun lezione virgiliana contro le congetture dello Schradero e del Waddel. Il cod. Salmas. ha *contrariis*, errore emendato nel Leidense.

v. 383. *Ecl. II*, 45; *Aen. V*, 648. Questo verso e il seguente si possono pigliare in altro senso da quel ch' io feci. Forse sono parole di Medea nel veder l' ombra, cui riconosce pel proprio figlio. Così interpretò il Burmann, il quale però, non saprei perchè, nel verso *Sic oculos, sic ille manus etc*, segnò il punto interrogativo. Tuttavia ho prescelto l' altra interpretazione, perchè vi si dice *Huc ades*, e non *Hic ades*; e sopra tutto perchè l' apparizione dell' ombra parmi che debba essere improvvisa, e riservata al momento stesso, in cui la snaturata madre sta per vibrare il colpo su 'l secondo figlio. Qual cosa più naturale di questa, che Medea, la quale, rimasta vota la scena (*v.* 373, *e v.* 381), vi era entrata col secondo bambino (*v.* 404), ormai ucciso il primo e disposta a uccidere anche l' altro, gli fissi gli occhi in volto, e ravvisandovi i lineamenti del padre, senta ribollire lo sdegno, e per maggiore vendetta desideri presente allo strazio lo stesso padre? Seneca, come già dissi, differì appunto quell' estremo colpo al momento, in cui sopraggiunge Giasone, onde Medea si rallegra, ed esclama: *Deerat hoc unum mihi, Spectator ipse: nil adhuc factum reor. Quidquid sine isto fecimus sceleris, periit.*

v. 384. *Aen. III*, 490.

v. 385. *Aen. IV*, 421, *et al. Aen. X*, 443. L' *et* è aggiunto da Osidio (*V. i vv.* 101, 213, 225, 281, 361); sicchè il primo pezzo è d' un solo dattilo. Nè pare che l' *et* accacchi bene: mi piacerebbe meglio o *cuperem*; o, permettendo il centone, *Perfidus: ipse parens cuperem spe-*

ctator adesset. Ho trasportato la posa dopo il *Perfidus.*

v. 386. *Aen. III*, 42. Nel titolo di questa scena leggevasi: *Medea. Umbra Absyrthi filii;* e n'ho levato via il nome *Absyrthi*, perchè ve lo credo aggiunto da qualche copista ignorante, il quale confuse il fratello coi figli. N'è indizio che, nel segnare gl'interlocutori, è poi notato sempre *Fil.* cioè *Filius*, e non *Abs.* cioè *Absyrthus*. Apollodoru, Pausania ed Igino chiamano questi due figli di Medea Mermero e Ferete; Diodoro Siculo in vece Tessalo ed Alcimene.

v. 387. *G. IV*, 324; *Aen. VII*, 402. I due codd. *aut qui tibi nostri.* Questo verso cresce d'un mezzo piede: il Burmann vi suppone un vôto. Forse potrebbe cancellarsi la *si*, e segnarvi il punto interrogativo.

v. 388. *Aen. x*, 532; *Aen. II*, 675.

v. 389. *Aen. II*, 709. Miglior lezione sembra *cadent*, o *eadant.*

v. 390. *Aen. II*, 690; *Aen. VII*, 454.

v. 391. *Aen. II*, 772; —— Ecco un'altra piaga, a cui non apparisce rimedio. Questo *labi a corpore tanto* nè dà alcun senso, nè è di Virgilio. Che anzi, qualunque ritengasi di quelle tre parole, mutando alquanto le altre due, non si trova passo in Virgilio che faccia a proposito. Perocchè la congliettura del Burmann, cioè *laniatum corpore toto (Aen. VI*, 494), è rigettata dal metro. Che se dobbiamo partirci dalle vestigie offerte dai codici, molte sono le vie possibili, nessuna la probabile; potendosi scrivere al pari *Infelix simulacrum, matris ab ubere raptum (Aen. VII*, 484), o *indigna morte peremptum (Aen. VI*, 163), o vero *et nota maior imago, (Aen. II*, 773), o *Erebi de sedibus imis (G. IV*, 741) ec.

v. 392. *Aen. IX*, 191; *Aen. IX*, 320. Nei due codd. *Quid dubitas.*

v. 393. *Aen. XII*, 159; *Aen. VII*, 338.

v. 394. *Aen. V*, 798; *Aen. VI*, 530. Il cod. Salmas. *Si concessa peto poena soro reposco;* il Leid. *si poenas oro reposco.*

v. 395. *Aen. x*, 901; *Ecl. x*, 28. L'*et* manca ne' codici.

v. 396. *Aen. x*, 900; *Aen. II*, 548. Questo verso è comunemente attribuito all'Ombra del figlio. Ma quanto disconviene ad essa, altrettanto è adattato a Medea, cui l'ombra rimproverava di aver deposto ogni amore di madre. Onde l'ho dato a Medea. Oltracciò leggevasi anche qui, come nel v. 296, *tristia fata;* e vi ho posto *facta*, che vi quadra meglio anche pel senso. I due codd. hanno anche qui, come al v. 276, *tristicia fata.*

v. 397. *Aen. x*, 333; *Aen. II*, 619.

v. 398. *Aen. II*, 118. In Virgilio non è verso rotto.

v. 399. *Aen IV*, 307; *Aen. V*, 783.

v. 400. *Aen. IV*, 39.

v. 401. *Ecl. VIII*, 47; *Aen. II*, 595.

v. 402. *Aen. IV*, 516. La vera lezione di Virgilio è senza dubbio *praereptus.* Pure alcuni testi hanno *praeruptus.* Anche in Virgilio è verso interrotto.

v. 403. *Aen. x*, 188; *Aen. I*, 27.

v. 404. *Aen. VI*, 512; *Aen x*, 600.

v. 405. *Aen. IX*, 356.

v. 406. *Aen. I*, 28; *Aen. XII*, 14. In Virgilio *mittam.* Il cod. Salmas. ha *genus visum;* ma l'errore è corretto di seconda mano nel Leid.

v. 407. *Aen. II*, 701; *G. III*, 181.

ATTO V.

Che qui debba cadere la divisione del quarto dal quinto atto, si fa manifesto da ciò che il Nunzio narra, non solo dell'incendio, onde fu disfatta Creusa, ma anche del cocchio tirato da dragoni, su cui Medea andava qua e là scorrendo per l'aria; sicchè fra questa e la precedente scena supponesi che sia corso in mezzo qualche intervallo di tempo. Tuttavia non è fuor di ragione che si domandi perchè in questo luogo non sia introdotto il Coro a cantare e riempir l'intermezzo. Io per me non credo che ciò provenga da difetto ne' testi, ma dalla volontà dell'autore. Imperocchè, se era stato conveniente l'allontanare il Coro dalla scena, finchè Medea vi consumava l'orrendo misfatto; sembra, non pur conveniente, ma necessario, essendo il Coro di donne Colchidi, che si rimanga occulto e lontano dagli occhi di Giasone e de' Corintii, dopo consumato il misfatto, per non tirarne sopra di sè il furore. Nè ciò doveva scemare il buon effetto della tragedia; perchè, avendo già cominciato lo scioglimento nell'Atto IV, il quinto ne è quasi una continuazione che dovea andare breve distanza e non staccamento leggiero. Forse mirossi eziandio alla facilità dell'esecuzione per aver comodità d'occupare parte de' corici nel lavoro della macchina, destinata a sostenere in aria Medea. Ma ciò non toglie che la natura stessa dell'azione e le leggi essenziali dell'arte non giustifichino in questo luogo l'omissione del coro. Che anzi il quarto ed il quinto atto d'Osidio, congiunti insieme, non formano in qualche modo che un atto solo, cioè il quinto, in Euripide ed in Seneca. Onde per altra parte non è da maravigliarsi che l'ultimo atto di questi due poeti entri innanzi a quello d'Osidio per ricchezza e forza drammatica. Nulla di meno la descrizione della fine di

Creusa, la comparsa di Medea, lo spettacolo dei due cadaveri cui ella offre inaspettatamente a Giasone, e le feroci ironie del suo trionfo, chiudono con sufficiente efficacia l'azione; nè può richiedersi di più in una tragedia sì breve. Senonchè, dopo aver mostrato per qual ragione a dividere il quarto dal quinto atto non siasi qui introdotto il Coro, dovrei pur rispondere a questa domanda, da qual cosa cioè, in difetto del Coro, fosse riempito il breve, ma necessario intervallo fra questi due atti, perchè non rimanesse interrotta la rappresentazione, ciò che saggiamente non costumavano fare gli antichi. Considerando ciò ch' è narrato dal Nunzio nella prima scena di quest' ultimo atto, parmi probabile che le veci del Coro fossero qui fatte da una sinfonia di tibie dietro alle scene, che avrebbe accompagnato i sacrifizii di Creusa preparativi alle nozze. La sinfonia sarebbe stata poi sospesa da un tumulto sempre crescente; in mezzo al quale sarebbe corso su la scena Giasone, che s' avviava forse all' altare nuziale, dove l' avea preceduto la sposa, ed atterrito avrebbe chiesto al Nunzio la cagione di quel lutto e di quel tumulto. Notisi che presso gli antichi avendosi modi usati e proprii per ogni occasione diversa, in cui facevasi luogo alla musica; quella sinfonia di tibie indicava tosto agli uditori i sacrifizii nuziali; ciò che dovea fare un maraviglioso contrasto con le orribili scene che avean poc' anzi veduto, e con ciò che già presentivano del tristo esito di quelle nozze. Questo credo che fosse l' intermezzo sostituito qui al canto del Coro.

SCENA PRIMA.

Ho diviso in due scene quest' ultimo atto, perchè Medea non dev' esser certo presente al dialogo fra Giasone e il Nunzio, ma comparire improvvisa nel punto, in cui Giasone esclama nel suo furore: *Qua sequar?* Il cod. Salmas. nell' indicare i personaggi, nota *Medea alto*; il Leid. *ex alto*.

v. 408. *Aen. XII*, 620. Nel cod. Salmas. *Ei mihi quid tanta turbamur maenia lucri*; nel Leid. *luctu*, ritenuti gli altri errori.

v. 409. *Aen. XII*, 694; *Aen. II*, 70. In Virgilio *quid iam misera mihi denique restat.*

v. 410. *Aen. VI*, 343. Nei due codd. *Dic aginam mihi fallax aut ante repertus.*

v. 412. *Aen. VIII*, 612; *Aen. VI*, 869. Nel cod. Leid. *En effecta tibi*; in ambedue *coniugia sorte*. In Virgilio leggesi *En perfecta mei etc.* L' *at* è aggiunto in grazia del verso dal Burmann: manca però nei due codici, e così pure in Virgilio.

v. 413. *Aen. VI*, 133. Qui leggesi in Virgilio *Quod si tantus amor*; ma lo stesso emistichio trovasi col *Sed* altrove (*Aen. II*, 10).

v. 414. *Aen. VI*, 759. Nei due codd. *faeta.*

v. 415. *Aen. II*, 67; *Aen. IV*, 453. Il cod. Salmas. *depaneret*; il Leid. *repoaeret.*

v. 416. *Ecl. VI*, 47; *Aen. XI*, 480. È confermata in Virgilio la più comune lezione *oculos .... decoros*. Il cod. Leid. però ha *decarus.*

v. 417. *Aen. V*, 293 *et al Aen. I*, 707. Credo che debba leggersi *limina laeta*, come in Virgilio, giacchè *tota* par nato da sbaglio per la somiglianza della scrittura.

v. 418. *G. IV*, 475; *Aen. XI*, 50.

v. 419. *Aen. VIII*, 598; *Aen. IX*, 618. Parrebbe meglio *et bifarem*; levando il punto dal fine dell' antecedente verso.

v. 420. *Aen. II*, 680. Molti codici hanno effettivamente *subita* anche in Virgilio, benchè paia certo che la vera lezione sia *subitum.*

v. 421. *Aen II*, 582; *Aen V*, 683. In Virgilio *descendit.*

v. 422. *Ecl. IX*, 60 *et al. Aen. VII*, 77.

v. 423 *Aen. VII*, 75. I due codd. *carona*. Intendi: *Virga accensa (est) regales camas et coronam.*

v. 424. *G. III*, 565; *G. III*, 566. Nei due codd. *sequebantur*; e così ritenne il Burmano, interpretando *membra accensa sequebantur camas et caronam.*

v. 425. *Aen IV*, 123; *Aen. II*, 130. Pare che *quae sibi quisque timebat* sia da pigliare assolutamente a modo d' inciso, ed equivalga a *talia sibi quisque timentes*. Sarebbe più chiaro il senso, mutando il *quae* in *quia.*

v. 426. *Aen. II*, 164

v. 427 *Aen. V*, 677; *Aen. V*, 662. Ho segnato la pausa dopo il *petunt*; perchè il senso è questo: *E se per avventura è qualche caverna, vi s' intanava entro.* A questo modo è preso quel frammento anche in Virgilio. Nei due codici sta *immissus Vulcanus abenis.*

v. 428. *Aen. V*, 684. In ambedue i codici *herbarum* in luogo d' *heroum.*

v. 429. *G. III*, 549; — In quasi tutti i luoghi, e non sono pochi, dove leggesi più comunemente in Virgilio *mirabile*, alcuni codici hanno *miserabile*. Nella Medea di Seneca il Nunzio narra:

Periere cuncta: concidit regni status.
Gnata atque genitor cinere permisto iacent.
. . . .
Avidus per omnem regiae partem furit,
Ut iussus, ignis: iam domus tota occidit;
Urbi timetur . . . .
Et hoc in ista clade mirandum accidit,
Alit unda flammas; quoque prohibetur magis,
Magis ardet ignis: ipsa praesidia occupat.

In Euripide in vece la reggia rimane intatta, nè

v' ha pur sentore di queste facili e grossolane esagerazioni. Ma tutta quella scena *(A. V, sc. I)*, in cui vi si descrive la morte di Glauca e di suo padre Creonte, è un vero gioiello per verità di pittura e dilicatezza d' affetto.

v. 430. *G. IV*, 562; *Aen. IX*, 58. Nei due codici: *Illa autem per populos;* onde il Burmann fece *Illa ut per populos;* e l' Higt *Illu per et scopulos (G. III, 276)*. La lezione del Burmann aggiunge a Virgilio l' intero *Illa ut;* quella dell' Higt muta il *Saxa* di Virgilio in *illa*. Tuttavia ho prescelto la correzione del Burmann, cangiato però l' *ut* in *et;* perchè sembrami convenir meglio al contesto, e più s' avvicina alla scrittura de' codici.

v. 431. *Aen. VII*, 477.

v. 432. *Aen. XII*, 847. Ambedue i codd. *spinis;* e poi il Salmas. *adedit*.

v. 433. *Aen. IX*, 548; *Aen. XI*, 88.

v. 434. *Aen. IX*, 490; *Aen. II*, 70. Il cod. Salmas. *Quo segor;* il Leid. *Quas egor aut quid iam mihi misera denique restat*. Più comunemente in Virgilio *Quo sequar:* ma qualche codice ha *sequar*.

v. 435. *Aen. IX*, 427. Il Burmann, per togliere il doppio iato, propone *in me nunc omnia tela*.

v. 436. *Aen. IX*, 493; *Aen. III*, 654. In Virgilio: *Vas animam hanc potius qaocumque absumite leto*

v. 437. *Aen. VI*, 458; *Aen I*, 364.

SCENA ULTIMA.

v. 438. *Aen. VI*, 789; *Aen. VI*, 152.

v. 439. *Aen. II*, 214; *Aen. III*, 488.

v. 440. *Ecl. V*, 42. Così è in Virgilio: qui forse converrebbe meglio, mutata persona, *facita e superaddito*. Nel cod. Leid. *superaddedit*.

v. 442. *Ecl. VIII*, 47; *Aen. XII*, 805. Il Burmann, propone *manum et luctu*, o *manus, luctu et miscere*.

v. 443. *Aen. VII*, 557. Così hanno i due codici. Il Burmann, seguito dagli altri, sostituì *Me super aetherins*. Io invece ho ritenuto *Te*, com' è anche in Virgilio; ed ho trasportato dal seguente capoverso a questo l' indizio del nuovo interlocutore Giasone. E di fatto quel verso non regge in bocca di Medea, cui non conviene il dir di sè stessa *errare licentius*. In bocca in vece a Giasone corrisponde al *Quo sequor?* del v. 434, ed all' *Arma, viri, ferte etc.* del v. 446.

v. 444. *Ecl. VIII*, 49.

v. 445. *Aen. X*, 668; *Aen. II*, 539. Nei due codd. *tantum*, com' è pure in qualche testo di Virgilio: errore di copista nato da *tanton'*.

v. 446. *Aen. II*. 668; *Aen. IX*, 37. Confermasi nel secondo luogo di Virgilio la lezione *adscendite* data da alcuni codici. Heyne preferì *scandite*. Ma ciò che è più da notare è la sovrabbondanza d' una sillaba in questo verso. Bisognerebbe scrivere: *Arma, viri, ferte et date tela, adscendite muros;* o vero: *Arma, viri, ferte arma, ac tela etc.*

v. 447. *Aen. X*, 811; *Aen. X*, 649.

v. 448. *Aen. VI*, 529; *Aen. I*, 676. Ne' due codd. *Hortatur scelerum*.

v. 450. *Aen. XII*, 892; *Aen. XI*, 369. In Virgilio comunemente *sive animis*. Il Burmann in questo e ne' seguenti versi crede corrotto il testo, e ne propone questa emendazione:

Sive animis, sive arte vales, si pectore robur
Concipis, et si adeo dotalis regia cardi est,
Quae nunc deinde mora est? nostrasne evadere demens
Sperasti te posse manus? opta ardua pennis
Astra sequi, clausumque cavn te candere terra,
Et famam extingui veterum sic passe malorum.

v. 452. *Aen. IX*, 560.

v. 453. *Aen. XII*, 892. In Virgilio altri codici hanno *clausumve*, che piacque meglio all' Heyne; e starebbe meglio anche qui.

v. 454. *Aen. VI*, 527.

v. 455. *Aen. X*, 879.

v. 456. *Aen. VII*. 128. Nel cod. Salmas. *haec nobis supre mnnebat;* nel Leid. *haec nobis suprema manebat*. Di qua confermasi la lezione più comune in Virgilio, contro qoc' testi che vi hanno *manebant* ed *exiliis*.

v. 457. *Aen. IX*, 135; *Aen. III*, 11. De' testi di Virgilio altri hanno l' *est*, altri no.

v. 458. *Aen. I*, 341; *Aen. XI*, 196.

v. 459. *Aen. VI*, 797; *Aen. II*, 711. I codici di Virgilio hanno tutti *Extra anni solisque vias*, ed *ultra* non ne può essere che una chiosa. Nel cod. Leid. *annis*.

v. 460. *Ecl. III*, 79.

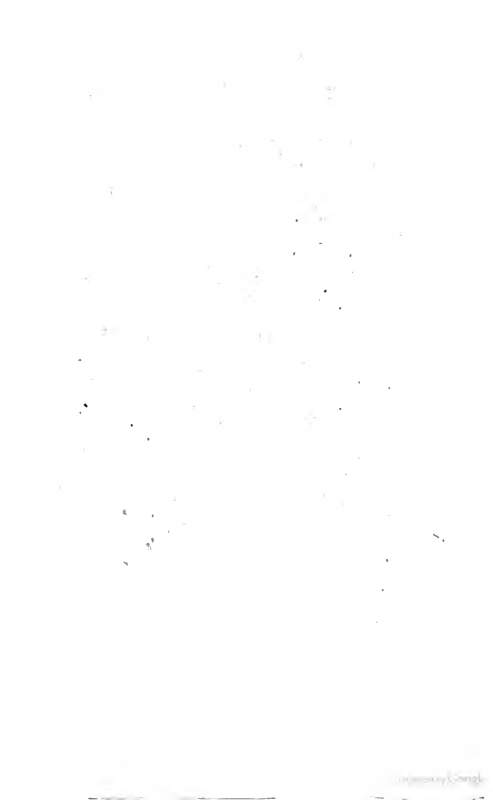
v. 461. *Ecl. III*, 110. Molti testi di Virgilio hanno *metuet*.

FINE.

BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

QUEROLUS

QUEROLUS

SIVE

AULULARIA

INCERTI AUCTORIS

COMOEDIA TOGATA

ACCEDIT

COMOEDIAE TEXTUS AD COMICOS NUMEROS REDACTUS

A S. C. KLINKHAMER

VENETIIS

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

LIBERAE ASPORTATIONIS PRIVILEGIO DONATUS

M.DCCC.LI

QUERULO

OSSIA

AULULARIA

DI AUTORE INCERTO

COMMEDIA TOGATA

TRADOTTA PER LA PRIMA VOLTA

DAL

PROF. AB. GIOVANNI BERENGO

VI SI AGGIUNGE

IL TESTO DELLA COMMEDIA RIDOTTO IN VERSI COMICI

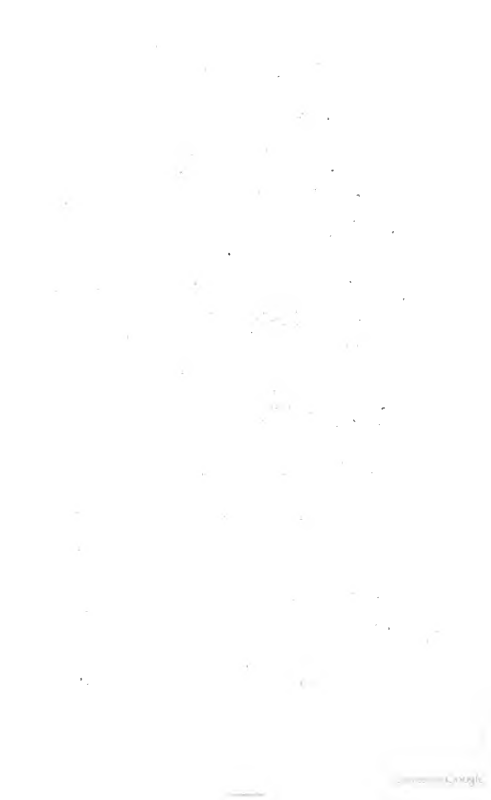
DA S. C. KLINKHAMER

VENEZIA

NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE

DI G. ANTONELLI EDITORE

1851

QUERULO

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Se nelle cose, che a letteraria coltura appartengono, ad eccezione forse della Storia e dell' Oratoria, dobbiamo deplorare nei Romani un troppo servile rispetto ai greci autori, che impedì loro di dare alle proprie produzioni un carattere nazionale, e li rese imitatori fedeli, piuttostochè generosi emulatori di quelli, onde avevano ricevuto nobile impulso e guida sicura in tutto ciò che a lettere, a scienze e ad arti si riferisce; egli è certo, che in nessuna cosa si mostrarono essi più devoti ai Greci, quanto in quella parte di letteraria coltura, che meno d' ogni altra cotale imitazione comporta, voglio dir la Drammatica, poichè questa deve comunemente in diversa guisa informarsi secondo la diversità delle nazioni, vale a dire, secondo la diversità dei costumi, delle abitudini, delle socievoli e morali qualità di quel popolo, in mezzo al quale vivono coloro, che a coltivarla si danno. I primi passi che fecero i Romani verso l' incivilimento mossero dal teatro, ed il teatro fu pure, per dir così, la prima officina, dove cominciò a ripulirsi l' aspra ed inculta lingua, che si parlò per cinque secoli in Roma. Livio Andronico, Ennio, Gneo Nevio, e poi Marco Pacuvio, Lucio Accio, primi autori di drammatiche produzioni in Roma, forestieri com' erano, dovevano certamente trarre il soggetto delle loro rappresentazioni dai Greci, chè Greci Italioti erano anch' essi: e perciò sulla scena romana si videro allora rappresentati greci costumi da greci personaggi; anzi comunemente, non che il soggetto, il dramma intero altro non era che una fedele traduzione delle tragedie e delle commedie de' più insigni drammatici greci. E ben vero che Plauto fu il primo ad allontanarsi alcun poco dal modo servile praticato da' suoi predecessori; ma la libertà, ch' ei si

prese nella composizione delle soe Commedie, non è poi tale, che lo possa liberare dalla nota d' imitatore e talvolta ancora di traduttore dei Greci, e specialmente di Difilo e di Epicarmo (Oraz. Epist. II, I, 58), come alcuni anoi dappoi fu speciale imitator di Menandro l' Africano Poblio Terenzio. Sembra che siansi alcun poco più avvicinati ai costomi romani i Drammatici posteriori Lucio Afranio, Titinnio, Quinzio Atta; ma più di tutti Afranio, di coi dice Quintiliano x, I: *Togatis excellit Afranius, utinamque non inquinasset argumenta puerorum foedis amoribus, mores suos fassus.* Ma anche qnesti troppo da vicino seguirono i loro predecessori, e però troppo anch' essi si avvicinarono al genio greco. Qnal interesse adnnqne prender poteva il popolo romano a siffatte rappresentazioni? Come mai poteva egli sentirsi commosso da soggetti stranieri, da costomi e caratteri greci, da fatti mitologici noti nnicamente per la massima parte a soli Greci? E ci farà meraviglia, che i gioochi e le danze dei Pantomimi abbiano avuto più allettamento per la moltitudine, che le greche tragedie e commedie, e sien giunti alla fine a tener la signoria della scena, da questa rimovendo qualunque altro spettacolo? Se i Romani col lume e colla guida, che trar potevano dai Greci, si fossero applicati a perfezionare il loro dramma nazionale, voglio dir l' Atellane, osche di origine; ed il popolo di Roma avesse vednto riprodotti sulla scena i romani costumi, e censurati o ripresi, secondo le circostanze, i domestici vizii; ovvero vi avesse vednto fintamente rinnovellarsi i tragici fatti dei primi tempi della repubblica, nè il dramma regolare sarebbe cadoto in tanto avvilimento ed oblio, nè i Mimi, e fors' anche gli stessi combattimenti degli animali, e i ludi dei gladiatori, avrebbero di sè tanto perdutamente innamorato i Romani, che avvezzati per tal guisa a così truci spettacoli si resero dappoi incapaci a sentir più dentro di sè gli umani commovimenti della pietà e del terrore, che sono l' anima su cui si aggira ed informa qualunque più alta tragedia. Nel più bel secolo di Roma l' arte dei Mimi, con sempre maggior decadenza della Drammatica, giunse al più eccelso grado di perfezione; e gli sforzi che nel secolo appresso forono fatti da alcuni per sollevarla dalla soa sfortunata abbiezione tornarono vani, sì per la debolezza di quelli, che a tale incarico si sobbarcarono, sì ancor perchè non seppero allontanarsi dall' antico costume di ritrarne gli argomenti dai Greci. Le Tragedie di Seneca, una sola eccettuata, l' Ottavia, trattano tutte greco soggetto, ed è comune sentimento degli eruditi che esse sieno state composte per esercizii oratorii e scolastici, piuttostochè pel teatro. Nè maggior vantaggio recarono all' uopo le Tragedie di Pomponio Secondo e di Coriazio Materno, che comparirono dopo quelle di

Seneca. Ad ogni modo però cotali sforzi erano unicamente diretti alla Tragedia; ma dai monumenti che ci restano dedur non possiamo con certezza, che alcuno siasi seriamente posto alla prova per conciliar vero onore alla dispregiata, e direi quasi dimenticata Commedia. Certo è che di questi sforzi, se pur furono fatti, non ci restano traccie. Per lo che dopo le venti Commedie di Plauto, e le sei di Terenzio, toltine alcuni pochi frammenti, non abbiamo altra Commedia di autori Latini, tranne quella che io ora presento tradotta. Essa dunque è la sola fra le ventisette Commedie latine da noi possedute che non abbia preso ad imprestito dai Greci il suo soggetto, è dessa l' unica Commedia Togata, che trionfatrice dell' ingiurie dei tempi e della barbarie degli uomini abbia potuto sottrarsi al destino fatale delle altre Togate, che, come sembra, furono da altri autori composte, mentre le Plautine e le Terenziane, che ci restano, sono tutte Palliate.

E Togata dee chiamarsi al tutto cotesta Commedia, sì perchè latino è il soggetto, latini sono i personaggi, latini i magistrati e le leggi, di cui si fa in essa menzione, latini soprattutto i costumi; sì ancora perchè, se al dir di Seneca (Epist. VIII), le Togate aver devono un qualche carattere di severità, temperato fra le tragedie e le commedie, tale è appunto quel della nostra, specialmente nella prima sua parte. Che poi tal Commedia sia stata in origine per teatro composta, io dubiterei gravemente; anzi sarei quasi tentato ad apertamente negarlo, se ciò che dice lo stesso autore nella sua Prefazione a Rutilio: *nos fabellis atque mensis hunc librum scripsimus* (ved. l' ann. a questo passo), conciliar si potesse facilmente col Prologo di essa, dal quale potrebbe taluno dedur di leggieri che essa sia stata scritta non per le mense, ma per le scene. Tuttavia sembra indubitato, per le ragioni che saranno esposte in appresso, che se in origine non fu per le scene composta, fu però in seguito rappresentata nel teatro più volte; e non sarebbe perciò improbabile che quel Prologo fosse opera posteriore di colui, chiunque e' siasi, che per la prima volta l' avesse riprodotta sulla scena.

Io qui non mi farò ad esporre tutti i varii giudizii e le diverse congetture che dagli eruditi si fecero per determinare chi sia l' autore della nostra Commedia. Ella è questa materia fra così dense tenebre avvolta, che forse non potrà essere rischiarata giammai. Solo mi fermerò alcun poco a determinarne l' età; fissata la quale, vedremo di per sè stesse cadere la maggior parte delle congetture, che per lo innanzi si fecero intorno al suo autore.

Si osservi ciò che dice il nostro autore dopo la metà della seconda scena del-

l'Atto I, e precisamente dove è posta la nota 42 di quella scena. Il nostro Querulo domanda al Lare di Famiglia varii stati di vita e diverse condizioni, che a lui sembravano capaci di rendere un uomo felice. Da prima domanda onori militari; ma per le obbiezioni del Lare conosce, che tal genere di vita non è da lui: egual cosa succede riguardo alle cariche civili. Quindi domanda: *ut sim privatus et potens.... ut mihi liceat spoliare non debentes, caedere alienos, vicinos autem et spoliare et caedere.* Il Lare risponde: *Habes quod exoptas. Vade, ad Ligerim vivito: illic jure gentium vivunt homines, ibi nullum est praestigium, ibi sententiae capitales de robore proferuntur et scribuntur in ossibus: illic etiam rustici perorant, et privati judicant; ibi totum licet. Si dives fueris hypatus appellaberis, etc.* Qui ognun vede che apertamente si allude ad un fatto storico, che attualmente durava, quando fu questa Commedia composta. Se dunque ritrovar possiamo il fatto, a cui tutte queste circostanze qui indicate possano convenire, l'età della Commedia è con certezza determinata.

Ei mi sembra fuor d'ogni dubbio, che il nostro autore voglia propriamente alludere a quella sollevazione dei rustici della Gallia, che presso gli storici si conosce sotto il nome di sollevazione dei Bagaudi. Questi, stanchi della miseranda oppressione sotto cui gemevano (Ved. Salv. *De Gub. Dei* lib. V, e Lattan. *De Mort. Pers.* cap. 1), sotto la scorta di Eliano ed Amando, cominciarono a scorrere qua e là furibondi per la Gallia; e sembra che appunto maggiormente abbiano imperversato presso la Loira col saccheggio della città degli Edui Augustoduno (Autun) situata non lungi da questo fiume. Leggasi il capo IV dell'Orazione di Eumenio a Costantino in rendimento di grazie a nome della città Flavia. Di questi medesimi Bagaudi parla Claudio Mamertino nel suo Panegirico a Massimiano Augusto cap. 4, in tal modo: *An non illud malum simile monstrorum biformium in hisce terris fuit, quod tua, Caesar, nescio utrum magis fortitudine repressum sit, an clementia mitigatum, quum militares habitus ignari agricolae appetiverunt, quum arator peditem, quum pastor equitem, quum hostem barbarum suorum cultorum rusticus vastator imitatus est?* Ora tutti gli storici convengono che questa sollevazione incominciata sotto Claudio II, circa l'anno 269, fu poi con felice successo in breve tempo del tutto soppressa ed estinta da Massimiano Cesare nell'anno 285, per la quale impresa fu egli poscia creato Augusto da Diocleziano. Ecco dunque determinata l'età di questa Commedia. E certo altri indizii ancora convengono a farci chiaramente conoscere, che il nostro autore non può essere più antico del terzo secolo; e son questi certe parole

che qua e là si trovano, le quali son tutte proprie di uno scrittore o del quarto secolo, o molto al quarto secolo vicino. Tali sono *gesta* per *atti pubblici*, *judex* in senso non di chi pronuncia giudizio sopra una causa, ma nel senso generale di *magistrato*. Qui pure riferir si deve quella lagnanza, che si trova (Atto II, Sc. 4) nella nostra Commedia riguardo alla soverchia leggerezza delle monete.

Potrebbe forse taluno pensare che essa fosse assai posteriore all' epoca, a cui io la ascrivo, attesa la menzione che in essa si fa di Apicio, autore che secondo la più comune opinione per la barbarie del suo stile si dimostra chiaramente al quarto secolo posteriore. Ciò sarebbe vero, se là (Atto II, Sc. 1) dove il nostro autore nomina *fercula Apicii*, provar si potesse ch' ei parla di quell' Apicio, che scrisse il trattatello *De re culinaria* che conosciamo. Ma ognun sa che Apicio è un nome assai celebre fra i golosi. Le storie ricordano tre Apicii, assai celebrati per questo vizio: uno circa i tempi di Cesare; l' altro sotto Tiberio, più insigne di tutti; un terzo sotto Traiano. Il nostro autore adunque con quelle parole *fercula Apicii*, intender poteva o l' uno o l' altro di questi tre Apicii, tutti anteriori all' epoca da me fissata. E certo mi sembra che *fercula* interpretar non si possa per *dottrine* o *ricette*, ma sì in generale per *serviti*, il numero dei quali era assai considerevole nella mensa di quei tre ghiottoni. Nuovo argomento acquisterebbe la mia opinione, se ammetter si volesse la sentenza di quelli che attribuiscono il libro *De re culinaria* ad uno dei tre mentovati Apicii, e aggiudicano gli sgorbii, che vi si trovano, e le barbarizzanti frasi e parole ad aggiunte o mutazioni posteriormente fatte da altra penna. V' è ancora chi crede che Apicio non sia il nome dell' autor di quel libro, ma il titolo preso da un nome, che in fatto di ghiottoneria era divenuto sì celebre: a quella guisa che Cicerone intitolò *Cato*, *Laelius*, *Brutus* i libri *de Senectute*, *de Amicitia*, *de claris Oratoribus*.

Or si vede con quali ragioni si poteva attribuire questa Commedia a Plauto, o a quel Plauzio, a cui Varrone presso A. Gellio III, 3, attribuisce molte Commedie, che a' suoi tempi si spacciavano sotto il nome di Plauto. L' età di questi è alla nostra Commedia assai anteriore. Che poi essa non sia di Plauto, ne abbiamo altro indubitato argomento nelle parole del Prologo: *Aulularium hodie sumus acturi non veterem, at rudem investigatam Plauti per vestigia*. Nemmeno si può attribuirla a quel Laberio, comico antico, cui Nonio fa autore d' una Commedia intitolata *Aulularia*: chè, se anche le ragioni addotte nulla valessero, lo stile in cui la nostra Commedia è scritta, sarebbe una prova abbondevolmente sufficiente per non attribuirla ad alcun

comico antico. Ometto le altre opinioni, perchè non hanno alcun fondamento, se non nella fantasia e nelle congetture gratuite di qualche erudito; siccome tali mi sembrano ancora la maggior parte delle congetture, che si stabiliscono per determinare chi sia quel Rutilio, a cui è dedicata la nostra Commedia.

Quanto all' intrinseco suo pregio, ove pongasi mente al tempo in cui fu scritta, ben può ciascuno immaginare qual merito si possa attribuire ad essa. Dirò solamente che l'argomento sarebbe capace d'un ben inteso intreccio, e darebbe materia a condurre una ben ordinata commedia. Ma il nostro autore si mostrò più sollecito in ciò che forma la parte accessoria al soggetto, che destro ed accorto nello sviluppo del soggetto medesimo. Quindi un' immensa sproporzione nelle parti. Più di un terzo di essa non è che l' introduzione all' argomento: introduzione così a lungo protratta per aver campo libero e largo alla satira. È ben vero che la satira è l'anima della commedia; ma questa si deve inserire prudentemente con economia e con arte, sicchè sembri naturalmente dedotta, non cacciatavi, a così dire, per forza, giusta il precetto che in altra materia dava l'Oratore Arpinate; *ut penitus ex ea causa, quae tum agitur, effloruisse* (Cic. Orat. II, 78); *ut deducta esse in alienum locum, non irruisse, atque ut voluntarie, non vi venisse videatur* (Id. ib. III, 53). Un terzo di essa soltanto, o poco più, è occupato dall' intreccio e dallo sviluppo dell' azione; ed anche qui si spreca e sacrifica una grandissima parte ad una troppo lunga e stucchevole allusione satirica. Finalmente sviluppato l'intreccio, si protraggono gli effetti dello sviluppo forse troppo più a lungo di quel che conviene. Lo stile in generale è festivo e faceto, quale a sì fatti argomenti si addice; presenta però alcune irregolarità, di cui tosto se ne vedrà per congettura il motivo.

È ancora questione, se in origine questa Commedia sia stata scritta in verso o in prosa. È certo che quale si legge al presente essa sembra piuttosto prosa che verso. Ma è al tutto probabile, e direi quasi certissimo, che l'autore l'abbia scritta in versi comici. Servir potrebbero di prova le prime parole del Prologo: *nostros sermo poëticus*, e le ultime: *Prodire autem in agendum non auderemus cum clodo pede;* intendendo per *clodo pede* il giambo scazonte o in generale un verso qualunque nelle metriche leggi alcun poco libero, benchè da altri questa espressione venga interpretata per *sermone pedestri.* Ma prova maggiore di ogni altra si è il ritmo poetico, che nel leggerla può di leggieri sentire chiunque abbia avvezzo alcun poco l'orecchio ai versi giambici ottonarii comici.

Egli è perciò che il ch. S. C. Klinkhamer di Amsterdam con alcune mutazioni

riuscì a darci il testo di questa Commedia ridotto in versi, che arricchito di critiche e storiche annotazioni, e di spiegazioni di varii passi, unitamente al testo in prosa stampò in Amsterdam nel 1829. Egli è adunque assai probabile, che da' posteriori amanuensi, e più ancora dagl' istrioni, sia stata in seguito la verseggiatura alterata: del che forse non lieve indizio sarebbe l' incontrar qua e colà alcune voci, alcune frasi, che non calzano collo stile generale della Commedia, ma che annunziano una data assai posteriore. Tuttavia non ho osato di tradurre il testo secondo la riforma del Klinkhamer, perchè la libertà, ch' ei talvolta si prese, mi parve troppo maggiore di quella, che usar si deve con una antica scrittura, la quale non deve esser mai mutata, se non in quei luoghi, ove il senso assolutamente il richieda, e la mutazione non si allontani troppo dalla comune lezione. D' altronde per non defraudare gli Associati di questo moderno lavoro, e per mostrare al ch. Klinkhamer quanto io apprezzi lo studio che all' uopo vi spese, ho giudicato cosa al tutto conveniente riprodurre dopo le note il testo ridotto in versi. Volentieri però ho ricevuto nel testo la divisione per Atti, introdotta per la prima volta dal ch. Klinkhamer.

Ed appunto di questa edizione del ch. Klinkhamer e dei lumi, che sovente in essa ci vi aparse, mi valsi per la mia traduzione, in modo però che più mi servisse di aiuto, che di esemplare e di guida costante; e ciò oltre che dalle mie annotazioni si potrà facilmente conoscere dal confronto che taluno facesse fra le due edizioni. Quantunque volte però delle sue cognizioni mi valsi, non ho lasciato di farne menzion nelle note: perchè così vuole giustizia, ed è vile colui che cerca acquistarsi lode a spese degli altri. Con pari ingenuità però e con tutta libertà non dubitai di rigettare e confutare le opinioni e le interpretazioni del medesimo ch. Klinkhamer qualunque volta mi parve aver buona ragione di farlo.

Ora è d' uopo per l' intelligenza delle note medesime dar alcun cenno sui codici consultati dal ch. Klinkhamer, e sulle principali edizioni, che di questa Commedia fin qui si fecero.

Il primo codice da lui consultato si è quello che si conserva nella Biblioteca di Leyden, e che da Fabricio (*Bibl. Lat. I, ed. Ern. p.* 27) si cita per errore come codice dell' Aulularia di Plauto. Siccome poi tal codice era un tempo posseduto da Isacco Vossio, così fu dal ch. Klinkhamer chiamato *Codice Vossiano.*

Si valse ancora delle varianti lezioni tratte dal *codice di Piteo*, che lo stesso Vossio scrisse in margine al codice sopraddetto.

Sotto il nome di *Codice Parigino*, egli citò le varianti lezioni di un codice, che

onitamente ad alcuni poemi latini del medio evo, in esso compresi, si conserva in Parigi.

Si trova spesse volte citato dal ch. Klinkhamer il *Codice Antico*. Così egli appella le varianti lezioni, che in margine alle loro edizioni apposero Daniele e Rittersusio, varianti da loro stessi indicate con questa sola nota *V. C.* (*Vetus Codex*). Resta però incerto, se per queste due lettere intender sempre si debba un solo codice, o più codici, poichè tutte le varianti lezioni sono contraddistinte da questi due Commentatori colle medesime lettere *V. C.*, e queste varianti lezioni il più delle volte si accordano con quelle dei codici nominati, altre volte poi sono del tutto differenti. Talvolta ancora a qualche variante mancano le due lettere solite, e non si sa, se ciò sia addivenuto per errore, o perchè la variante appartenga ad altro codice. È da avvertire che il ch. Klinkhamer ritenne sempre la mancanza di questa indicazione avvenuta per errore, e che le varianti tutte della edizione predetta furono da lui attribuite a questo, qualunque e' siasi, *Codice Antico*.

Furono pure consultate dal medesimo Klinkhamer le annotazioni fatte dal Grutero a questa Commedia, e le varianti lezioni che vi appose, tratte da un suo Codice, che egli indicò sempre col solo nome di *suo Manoscritto*, e che forse non è diverso dall' altro antico Codice Camerario, che servì di esemplare all' edizione di Rittersusio.

Finalmente Daniele nella sua prefazione ricorda un antichissimo codice di S. Vittore di Parigi, dove si leggono alcune sentenze tratte dalla nostra Commedia. E delle varianti, che tali sentenze presentano, si valse talvolta il ch. Klinkhamer.

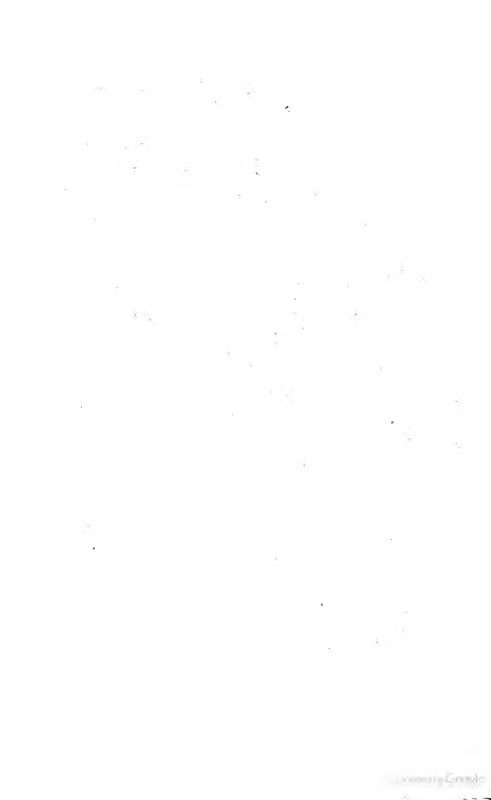
Quanto è alle ediaioni, questa Commedia vide la prima volta la luce in Parigi l' anno 1564 per opera di P. Daniele presso Roberto Stefano col titolo *Plauti Querolus sive Aulularia* 8.° Col medesimo titolo la stampò dappoi C. Rittersusio in Eidelberga ann. 1595, e vi aggiunse la nota *Ad Camerarii Codicem veterem denuo collata* -- *Typographeio H. Commelini* 8.° In questa edizione, oltre alle annotazioni di Daniele e di Rittersusio, si leggono ancora quelle di Grutero, che egli stesso avea spedito a Rittersusio, perchè alla sua edizione si aggiungessero.

Terzo editore fu Gio. Filip. Pareo, che introdusse nel testo la maggior parte delle varianti notate in margine dai precedenti eruditi, ed unì la nostra Commedia in calce a quelle di Plauto, sotto il titolo *Plauti Hypobolimaei*. Neapoli Nemetum 1619.

Si lagna il ch. Klinkhamer di non aver potuto ritrovare la rarissima edizione

principe di Daniele; nè io certo fui più fortunato di lui. Però alla mancanza fu abbondevolmente supplito colla edizione di Rittersusio. C'è però in tale edizione un difetto, che cioè non si vede sempre distinto ciò che Rittersusio nota di per sè, da ciò che trae dalla edizion di Daniele: ond' è che forse fu talvolta ascritto dal ch. Klinkhamer a Rittersusio ciò che appartiene a Daniele. Tuttavia Grutero avvisa nel principio della lettera da lui preposta alle sue annotazioni, che la massima parte delle annotazioni, che in quella seconda edizione si trovano, appartengono a Rittersusio; per lo che l'errore, se pure occorse, non può esser che rade volte accaduto.

Sono queste le sole edizioni che meritino particolare menzione. Ma è pur da ricordare per intelligenza delle note che il ch. Klinkhamer fu così fortunato da poter a suo bell' agio consultare tre edizioni postillate l'una da Erm Cannegieter, l'altra da G. Koen, la terza da un Anonimo, le cui postille cedon però di lunga mano in merito a quelle dei due primi. Nè il predetto ch. Klinkhamer lasciò di consultare quanto sparsamente nei loro filologici lavori avessero potuto notare intorno a questa Commedia Gronovio, Salmasio e Bartio; sicchè la diligente sua cura è del tutto ad ogni encomio superiore.

E ben chiara apparisce la già nota valentia dell' egregio suo Precettore, il ch. David Jacop. Van Lennep, a cui dedica il suo lavoro, e si professa d'ogni sua letteraria cognizione unicamente debitore; se il discepolo dopo soli quattro anni dacchè aveva terminato il suo corso scolastico, era in tali studii tanto innanzi inoltrato da tentare e condurre con sì buon successo a compimento una impresa tanto malagevole ed ardua.

QUEROLUS

SIVE

AULULARIA

INCERTI AUCTORIS

PRAEFATIO

AD RUTILIUM.

Rutili, venerande semper magnis laudibus, qui das honoratam quietem, quam dicamus ludicris, inter proximos et propinquos (1) honore dignum putas; duplici, fateor, et ingenti me donas bono, hoc testimonio, hoc collegio (2): haec vera est dignitas. Quaenam ergo his pro meritis digna referam praemia? Pecunia, illa rerum ac sollicitudinum causa et caput, neque mecum abundans, neque apud te preciosa est. Parvas mihi litterulas, non parvus indulsit labor: hinc bonos atque merces, hoc manebat praemium (3). Atque ut operi nostro aliquid adderetur gratiae, sermone illo philosophico ex tuo materiam sumsimus. Meministine, ridere te solitum illos, qui fata deplorant sua, atque, academico more, quod libitum foret, destruere et adserere (4) te solitum? Sed quantum hoc est (5)? Hinc ergo quid in vero sit, qui solus novit, noverit (6): nos fabellis atque mensis hunc librum scripsimus (7). Materia haec est. Pater Queroli nostri fuit avarus Euclio. Hic Euclio aurum in ornam congessit olim, quasi bustum (8) patris, odoribus insuper infusis, tituloque extra addito. Navem ascendens ornam domi fodit: rem nulli aperuit. Hic peregre moriens parasitum ibidem

PREFAZIONE

A RUTILIO.

O Rutilio, sempre degno subbietto per me dei maggiori encomii, che mi accordi cortese a piacevoli fole ozio onorato, nè mi sdegni eguagliare a' tuoi più familiari e congiunti; la buona testimonianza, che per tal modo mi rendi, la qualità delle persone, a cui tu mi vuoi eguagliato, di doppio immenso piacere, tel confesso, mi colmano, e veramente mi onorano. Qual degno concambio adunque ti potrò dare a tanti favori? Denaro? Di questa infame cagione e sorgente di ricchezze e di angustie nè io godo gran fatto dovizia, nè tu certo patisci difetto. Eccoti adunque un piccolo letterario lavoro, frutto di non lieve fatica. Di qui l'onore, di qui ten verrà il guiderdone: tale io ti serbava concambio. E perchè l'opera mia non tornasse allò intutto agradita, ne ho tratto il soggetto da que' tuoi filosofici sensi: onde, se ben ti ricorda, sei solito a derider coloro, che van lamentando la propria sorte; e trovar sempre in ogni cosa ragioni da addurre sì in favore che in contrario, giusta il costume degli Accademici. Ma è ella questa cosa da me? Se ciò vada bene o male, sel vegga chi solo sa vedere: io ho composto questo libretto novellando per tenere allegre le mense. Eccone l'argomento. Il padre del nostro Querulo

cognitum filio coheredem instituit tacita scripturae fide (9), si eidem thesaurum occultum sine fraude ostenderet. Locum tantummodo thesauri senex ostendit oblitus doli (10). Parasitus navem ascendit, ad Querolum venit, et rupit fidem, magum mathematicumque sese fingens, et quicquid mentiri fur potest. Ea quae a Patrono didicerat Queroli secreta et familiaria (11), quasi divinus, loquitur. Querolus fidem accomodat, auxiliumque poscit. Parasitus magus domum purificat et puram facit (12). Sed ubi primum libere ornam inspexit, vetere dolo decipitur. Bustum, quod simulabatur, credidit, atque irrisum se putat. Inde, ut aliquatenus se ulcisceretur, ornam Queroli in domum callide et occulte obrepens per fenestram propulit (13): qua explosa et comminuta, bustum in pretium vertitur. Itaque thesaurum contra rationem et fidem, quum lateret, perdidit; quum perisset, reddidit (14). Postea re comperta, parasitus revolat, et partem petit. Sed quia quicquid abstulerit, confitetur: quicquid retulerit, non docet; primum furti, post etiam sepulcri violati est reus. Exitus hic est. Ille dominus, ille parasitus, denuo fato atque merito (15) conlocantur sic ambo ad sua (16). Tuo igitur inlustri (17) libellus iste dedicatur nomini. Vivas incolumis atque felix votis nostris et tuis.

fu l' avaro Euclione. Questi racchiuse una volta tutto il suo oro in un' urna; e dando ad intendere ch'essa racchiudesse le ceneri di suo padre, vi sparse sopra aromi, e v' appose al di fuori un epitafio. Dovendo fare un viaggio per mare, sotterrò in casa l' urna, senza far parola con chicchessia. Venuto a morte durante il viaggio, lasciò con una privata scrittura coerede al figlio un certo parassito, che ivi avea conosciuto per caso, con patto che avesse indicato senza frode al figlio l' occultato tesoro. Il vecchio, non avvertendo al precedente inganno, gli aveva additato il luogo del tesoro, e nulla più. Il parassito monta una nave, e si presenta a Querulo; ma violando la fede, si spaccia per mago ed astrologo, e finge quanto sa fingere un ladro. Le cose più segrete e familiari di Querulo, che aveva inteso dal padrone, ei quasi indovino gliele spiffera tutte. Querulo lo crede per quel che si spaccia, e gli si raccomanda d' aiuto. Il parassito or divenuto mago, purifica e netta tutta la casa. Ma la prima volta, che gli fu dato poter mirare a suo bell' agio l' urna, resta gabbato dall' antico inganno del vecchio. Tenne l' urna per quel che sembrava, e si credette deriso. Per trarne pure una qualche vendetta, destramente e di soppiatto porta via dalla casa di Querulo l' urna: poi gliela getta dentro per la finestra. All' impetuoso slancio l' urna va in minutissimi pezzi, le ceneri si cangiano in oro. Così a rovescio di ciò che voleva, e in onta alla data fede perdette il tesoro, quando già ancora stava nascosto; e lo restituì dopo d' averlo perduto. Conosciuta la cosa, ritorna tosto il parassito, e domanda la sua parte. Ma perchè non può negare ciò che portò via, nè può provare d' averlo restituito; da prima è giudicato reo di furto, poi per soprammercato di violata sepoltura. La cosa ebbe questo fine: Quegli padrone, questi parassito, tornan giustamente, secondo il voler della sorte, ai loro ufficii. All' illustre tuo nome volli io dunque dedicato questo libretto. Deh! possa tu viver sano sempre e felice, giusta il mio ed il tuo desiderio

PROLOGUS

Pacem quietemque vobis, spectatores, nostros sermo poeticus rogat (1), *qui Graecorum disciplinas* (2) *ore narrat barbaro* (3), *et Latinorum vetusta vestro recolit tempore. Praeterea precatur et sperat non inhumana vice* (4), *ut qui vobis laborem indulsit, vestram referat gratiam. AULULARIAM hodie sumus acturi, non veterem, at rudem, investigatam Plauti per vestigia* (5). *Fabella haec est. Felicem hic inducimus fato servatum suo: atque contrario fraudulentum fraude deceptum sua. Querolus, qui jam nunc veniet, totam tenebit fabulam: ipse est ingratus ille noster* (6); *hic felix erit. E contrario Mandrogerus aderit fraudulentus et miser. Lar familiaris, qui primus veniet, ipse exponet omnia. Materia vosmet reficiet, si fatigat lectio* (7). *In ludis autem atque dictis antiquam nobis veniam exposcimus. Nemo sibimet arbitretur dici, quod nos populo dicimus; neque propriam sibimet causam constituat communi ex joco; nemo aliquid recognoscat: nos mentimur omnia. QUEROLUS an AULULARIA haec dicatur fabula, vestrum hinc judicium, vestra erit sententia. Prodire autem in agendum non auderemus cum clodo pede* (8), *nisi magnos praeclarosque in hac parte sequeremur duces.*

Il poetico nostro sermone da voi, o spettatori, domanda tranquillità e silenzio; poichè noi con lingua straniera vi narriamo ciò che abbiamo appreso dai Greci, e dopo tanto tempo or vi richiamiamo le antiche maniere dei Latini. Inoltre vi preghiamo e speriamo che con reciprocazione cortese vorrete voi donare del vostro favore chi per voi s' accollò volentieri tale fatica. Oggi verremo in iscena colla Commedia AULULARIA, che non è mica la vecchia, ma una nuova, alcun poco tracciata sull' orme di Plauto. L' argomento è questo. In essa noi introduciamo un fortunato dalla sua fortuna salvato; al contrario un fraudolento dalla sua frode gabbato. Querulo, che tra poco comparirà innanzi a voi, sarà il protagonista. Egli è quel seccagginoso, che sarà il nostro fortunato: viceversa Mandrogero sarà il fraudolento ed il misero. Il Lare della famiglia, che primo verrà in iscena, vi darà il filo di tutto. Se la recita vi annoia, vi divertirà l' argomento. Quanto agli scherzi ed ai frizzi domandiamo le antiche consuete licenze. Nessuno approprii a sè stesso, ciò che diciamo in generale, ne faccia suo proprio lo scherzo comune; nessun faccia allusioni: tutto è finto per noi. Che questa Commedia si debba chiamare QUERULO o AULULARIA, ne farete ragione voi, che a voi lasciamo decidere. Non oseremmo producci al pubblico con un verso zoppicante, se in ciò non ci francasse l' autorità di grandi ed illustri autori.

INTERLOCUTORES

LAR FAMILIARIS *Queroli.*

QUEROLUS *Euclionis filius.*

MANDROGERUS *parasitus et magus.*

SARDANAPALUS } *Mandrogeri socii.*
SYCOPHANTA }

PANTOMALUS *servus Queroli.*

ARBITER *Queroli omicus.*

LARE DI FAMIGLIA *di Querulo.*

QUERULO *figlio di Euclione.*

MANDROGERO *parassito e mago.*

SARDANAPALO } *compagni di Mandrogero.*
SICOFANTA }

PANTOMALO *servo di Querulo.*

ARBITRO *amico di Querulo.*